

- 1** DOSSIER THÉMATIQUE 1
SIUE DEUS SIUE DEA. DÉNOMINATIONS DIVINES DANS LES MONDES GREC ET SÉMITIQUE :
UNE APPROCHE PAR LE GENRE
- 98** DOSSIER THÉMATIQUE 2
TRADITION ET TRANSMISSION DANS L'ANTIQUITÉ : RÉFLEXIONS INTERDISCIPLINAIRES
- 159** ACTUALITÉ DE LA RECHERCHE
QUOI DE NEUF À L'OUEST DE STRASBOURG ? KOENIGSHOFFEN :
ÉTAT DES LIEUX ET DÉCOUVERTES RÉCENTES
- VARIA**
- 195** Luca **BASILE**
Forme di contatto, scambio ed interazione culturale nella tradizione vascolare campana tra VIII e VII secolo a.C.
- 207** Véronique **PITCHON**
Le faste de la table dans la poésie abbasside
- 218** Cassandre **HARTENSTEIN**
La période strasbourgeoise de Pierre Montet (1919-1948)
- 233** Anna Maria **DESIDERIO** et Arianna **ESPOSITO**
Genre et mobilité à l'aune des relations socio-culturelles : l'exemple de la Campanie archaïque

VARIA

dir. Yannick MULLER et Šárka VÁLEČKOVÁ

FORME DI CONTATTO, SCAMBIO ED INTERAZIONE CULTURALE NELLA
TRADIZIONE VASCOLARE CAMPANA TRA VIII E VII SECOLO A.C.

Luca BASILE

Ph D. in Archeologia,
Ricercatore indipendente

lucabasile1978@libero.it

RÉSUMÉ

La question complexe des identités qui peuvent être exprimées par un peuple, un individu ou un groupe social déterminé, peut aussi être lue à travers l'analyse de phénomènes tels que l'acceptation, le rejet et le remaniement d'une classe d'objets qui jouent un rôle spécifique. Cette contribution se concentre sur certains aspects spécifiques de la production de céramique à pâte grossière des deux principaux centres grecs du golfe de Naples et des habitats de la Campanie septentrionale comme Capoue et Calatia. Les résultats montrent comment les vases qui forment le répertoire céramique de ce type de production se rattachent à la tradition locale dans laquelle certaines formes remplissent des fonctions spécifiques liées à la préparation, la cuisson et la consommation des repas.

MOTS-CLÉS

Acculturation,
Middle Ground,
colonies grecques,
Étrusques,
indigènes,
céramique à pâte grossière,
pratiques alimentaires.

La recherche confirme et souligne la nature composite de la culture matérielle de la Campanie archaïque, imprégnée d'influences culturelles multiples dans une structure articulée et multiforme.

The complex question of the identities that can be expressed by a particular people or social group may also be tackled through the analysis of some phenomena such as the acceptance, rejection and reshaping of a class of objects that play a specific role. This contribution focuses on some specific aspects of production in coarse ware from the two main Greek centres of the Gulf of Naples and of Italic settlements in northern Campania such as Capua and Calatia. The results show that the components that form the vase repertoire in coarse ware belong to a very local tradition in which certain forms perform primary functions related to the preparation, cooking and consumption of meals. The research confirms and underlines the highly composite nature of the material culture of archaic Campania, permeated by multiple and contemporary cultural influences in an articulated and deeply mixed structure.

KEYWORDS

Acculturation,
Middle Ground,
Greek colonies,
Etruscans,
indigenous culture,
coarse ware,
food practices.

CONTATTO, SCAMBIO ED INTERAZIONE

Il tema dell'incontro tra popolazioni differenti in aree di frontiera è stato affrontato svariate volte negli ultimi decenni di studi sulla Magna Grecia. In particolare si è dibattuto su quali siano gli indicatori del cambiamento che emergono dall'incontro tra culture diverse in determinate aree. Si è ammesso che ci siano dei mutamenti più o meno percettibili dovuti ad una varietà di fenomeni tra i quali possiamo far rientrare quello tanto sfuggente quanto fondamentale denominato "acculturazione". Ancora di recente Michel Bats ha richiamato i rischi insiti in questa definizione che presuppone, in nuce, che ci sia una parte attiva e dominante che trasmette cultura e una parte passiva che la riceve [1]. E' ormai chiaro che dal contatto fra popoli diversi avvenga necessariamente uno scambio di informazioni e, quindi, un'acculturazione reciproca. Questo concetto può essere applicato anche nello studio della cultura materiale campana di età alto arcaica, dove è agevole notare come l'arrivo dei Greci o, comunque, il loro contatto con le coste campane già dalla seconda metà del IX secolo a.C., determini l'introduzione di nuove classi di materiali [2]. Credere che si tratti solo di ricezione da parte delle popolazioni autoctone sarebbe però fuorviante. Come cercheremo di mostrare in questa breve nota, alcune nuove produzioni che giungono con Greci e levantini in Campania non generano un'accettazione passiva tout court; al contrario, in alcuni ambiti specifici si creano forti fenomeni di resistenza, di adattamento reciproco e di negoziazione che sono alla base di una nuova realtà socioculturale in formazione. Il fenomeno,

come ampiamente sottolineato, è tanto più evidente dopo la fondazione di Pithekoussai e lo stanziamento sulla terraferma nella colonia di Kyme, dunque dalla metà dell'VIII secolo a.C. Su questa falsariga dobbiamo considerare anche le osservazioni prodotte da Luca Cerchiai sul concetto di Middle Ground trasposto in area campana. Lo studioso ha osservato come il modello elaborato negli ultimi vent'anni di studi trovi piena applicazione per la Campania dell'VIII secolo a.C., quando elemento greco ed etrusco si stabilizzano concretamente nel territorio [3]. A questi concetti non possiamo non collegare quelli di conservatorismo e resistenza: termini così controversi e non pienamente accettati, eppure forieri di fenomeni che cercheremo, per quanto sfuggenti e non univoci, di evidenziare [4].

Il tema di questo contributo vorrebbe mettere sul tavolo alcune osservazioni tratte dall'analisi della cultura materiale della Campania arcaica. In particolare si vorrebbe porre l'accento su alcune produzioni ceramiche che testimoniano a vari livelli gli esiti dell'incontro tra coloni greci e popolazioni già installate nel milieu campano.

Il punto di osservazione si focalizzerà su Cuma e Pithekoussai per l'VIII secolo e si allargherà, nel corso del VII, progressivamente ad alcuni centri indigeni limitrofi quali Calatia e alla grande realtà etrusca di Capua che fa da trait d'union tra comunità anelleniche e il sistema coloniale installato nel Golfo di Napoli (fig. 1).

A partire da questi centri si analizzeranno alcuni aspetti della specifica e variegata produzione vascolare denominata "in argilla grezza" che rappresenta un suggestivo punto di vista sulle dinamiche di relazione e acculturazione reciproca tra elemento greco, etrusco e mondo indigeno [5]. La classe ceramica presa in

[1] Illuminanti appaiono a tal proposito le sue considerazioni espresse al 54° convegno tarantino di studi sulla Magna Grecia (BATS 2017, p. 57-71).

[2] Sui materiali più antichi giunti in Campania e sui fenomeni di ibridismo con la cultura materiale dei Greci dell'area flegrea, si veda da ultimo la prospettiva contenuta in MERMATI 2019, p. 243-276 e MERMATI 2020, p. 363-406. Sull'introduzione e l'importazione della ceramica "comune" in mercati regionali a media e lunga distanza risultano interessanti le osservazioni espresse in ESPOSITO & ZURBACH 2015, p. 17-20.

[3] CERCHIAI 2017, p. 221-223. Sul concetto di Middle Ground MALKIN 2002, p. 151-181, soprattutto p. 159-172. Si veda anche MALKIN 2011, p. 23-24 per una visione globale

del fenomeno della costruzione di identità collettive nelle aree di sviluppo della colonizzazione greca. Sul concetto di ibridismo culturale e di "incontro" tra popoli differenti in contesti di esplorazione, commercio e colonizzazione MALKIN 2017, p. 13-15.

[4] CUOZZO & PELLEGRINO 2016, p. 117-120 per un inquadramento teorico e metodologico delle problematiche relative ai termini meticcio, identità etnica, fenomeni di conservatorismo e resistenza nella Campania di età arcaica.

[5] Come osservato ancora di recente la ceramica cosiddetta "comune" può diventare un mezzo archeologico utilissimo per la ricostruzione di processi sociali e culturali prima affidati solo alle produzioni vascolari fini di importazione o di imitazione locale (ESPOSITO & ZURBACH 2015, p. 29-32).

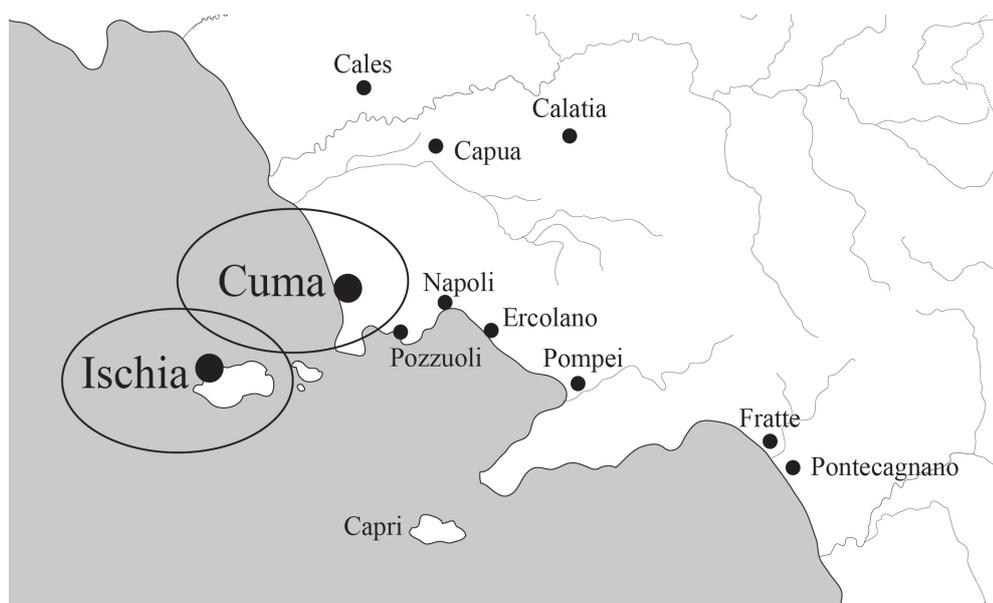


Fig. 1 : carta della Campania antica con i principali siti presi in esame (elaborazione di L. Basile).

considerazione tocca infatti ambiti specifici nei quali il contatto prolungato e attraverso il tempo tra elementi culturali differenti genera una variegata gamma di fenomeni che la moderna ricerca archeologica ha etichettato sotto la categoria interpretativa di entanglement [6]. Quest'ultimo può essere visto come il risultato finale della selezione, appropriazione e rielaborazione di determinate produzioni materiali tra popoli differenti che hanno modo di interrelazionarsi. In questo quadro generale di processi interculturali di scambio, esperiti anche mediante la creazione di nuove forme ceramiche, sarà interessante sottolineare anche il decisivo apporto di tutta una serie di stimoli acculturativi derivanti da una dinamica integrativa a lungo raggio che coinvolge, soprattutto, il mondo etrusco meridionale e levantino. Questi elementi vanno a completare il sostrato di una cultura fortemente meticciosa e in fase di definizione che il presente contributo cercherà di mettere in risalto.

LE PRODUZIONI IN IMPASTO ED ARGILLA GREZZA COME INDICATORI DI CONTATTO TRA IX E VIII SECOLO A.C.

Gli esiti dell'incontro tra popolazioni della Campania settentrionale e i Greci che si stanziarono ad Ischia e sulla prospiciente costa possono essere colti attraverso lo studio delle produzioni ceramiche di impasto. Quasi tutta la letteratura specialistica sul tema del contatto tra Greci e popolazioni campane si è focalizzata su tipologia e quantità/qualità dei prodotti importati e fabbricati in loco dai primi. In seconda battuta, ma con egual enfasi, si è posta l'attenzione sulle produzioni di imitazione locale elaborate dalle popolazioni

indigene autonomamente o tramite figli greci operanti in Campania; in entrambi i casi il focus si è concentrato sulle produzioni decorate: soprattutto crateri, kotylai, oinochoai, deposte, in primis, nelle tombe indigene e legate all'ideologia del consumo comunitario del vino alla maniera dei Greci [7]. Sicuramente, nell'ottica degli studi sulla Magna Grecia, meno attenzione è stata data a cosa si producesse e fosse utilizzato nella Campania dell'Età del Ferro prima dell'arrivo in pianta stabile dei Greci. A noi interessa invece partire brevemente proprio da questo punto per poi sottolineare se esista, e in che modo si espliciti, un'ipotetica cesura culturale dovuta allo stanziamento dei coloni e non solo alla frequentazione più o meno occasionale dovuta ai primi contatti di carattere commerciale e/o esplorativo.

Innanzitutto occorre concentrarsi sulla classe della ceramica di impasto che, dalle evidenze della seconda metà del IX secolo a.C., testimonia già l'alto livello tecnologico raggiunto dalle popolazioni locali stanziate in Campania. Dalle recenti acquisizioni dalla necropoli di Cuma opica si osserva un variegato campionario di forme caratterizzate dall'uso del tornio, la liscia-tura delle superfici dei vasi e la cottura in forni che raggiungevano elevate temperature. Possiamo citare i rinvenimenti effettuati dal Centre Jean Bérard al di fuori della Porta Mediana settentrionale della città che documentano la presenza di ventisette tombe riferibili ad un orizzonte cronologico a cavallo tra la fine del IX secolo a.C. e la prima metà del secolo successivo [8]. Non c'è

[6] STOCKHAMMER 2013, p. 11-28.

[7] Da ultimo un interessante punto di vista sull'argomento è espresso in CERCHIAI & CUOZZO 2016, p. 195-207.

[8] BATS, BRUN, MUNZI & TORINO 2009, p. 355-382.

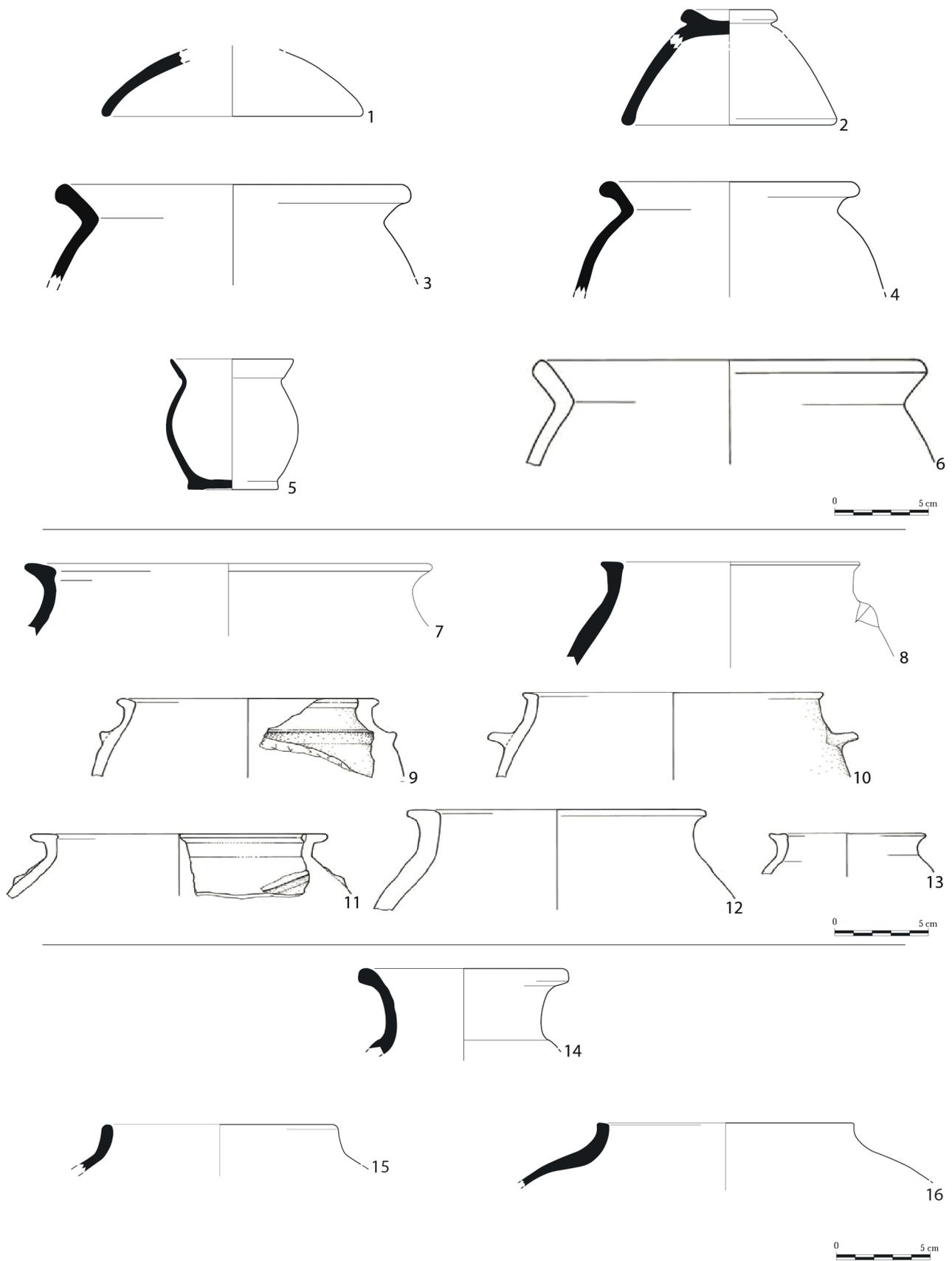


Fig. 2 : esemplificazione di olle con labbro svasato e labbro distinto della classe in argilla grezza (da Basile 2018, p. 144, n. 1-13).

ancora presenza di materiale greco e domina l'impasto come unica produzione vascolare. Quest'ultima fornisce essenzialmente forme quali vasi biconici provvisti di due anse orizzontali, anfore, brocche, askoi, pissidi, coperchi e tazze. Vasi che richiamano da vicino i rinvenimenti delle più note tombe Osta rianalizzate qualche anno fa da Valentino Nizzo [9].

Più tarda e quindi foriera di una prospettiva diversa è la situazione messa in evidenza dallo studio della produzione di impasto pitecusano. L'analisi dei corredi tombali della necropoli di San Montano mostra già gli esiti dell'arrivo di Greci e popolazioni levantine nel terzo quarto dell'VIII secolo a.C. [10]. Di recente ancora Luca Cerchiai ha fatto il punto sulla produzione di impasto rintracciabile nella necropoli evidenziando come essa sia pienamente inseribile nel milieu culturale opico della Campania settentrionale tra IX e prima metà dell'VIII secolo a.C. [11].

L'analisi dei corredi mostra come impasto e ceramica in argilla grezza potessero coesistere anche se è sporadica la copresenza delle due classi nei singoli contesti tombali pitecusani. Ad Ischia, per evidenti ragioni storiche, non si svilupperà una produzione di impasto durante il VII e VI secolo a.C. come evidenziabile, ad esempio, a Calatia e Pontecagnano. Nei due centri, tra le ceramiche grezze è da segnalare la presenza di una produzione di età orientalizzante e arcaica in 'impasto grezzo', solitamente caratterizzata da una lavorazione a mano o al tornio lento e da un rivestimento lucidato a stecca, e di una produzione in 'impasto fine'. A Cuma, in contesti meno conservativi di quelli funerari, si evidenzia la convivenza fra la classe in impasto e in argilla grezza: è il caso emblematico del materiale pubblicato da Antonella Tomeo per l'abitato alto-arcaico del Foro dove campeggiano quasi in egual misura le olle delle due classi [12]. L'analisi della studiosa segnala la presenza di forme dell'impasto riprodotte pedissequamente in argilla grezza quali, ad esempio, la scodella con vasca costolonata [13]. Questa situazione è evidenziabile per l'VIII secolo mentre dal VII e per tutto il VI secolo a.C. la produzione in argilla grezza cumana diventerà preponderante, relegando l'impasto ad un ruolo marginalissimo; un'evidenza in controtendenza

rispetto ai centri indigeni ed etrusco-campani ai quali si è fatto già riferimento. Saremmo tentati di pensare che la presenza in pianta stabile dell'elemento greco abbia portato allo sviluppo della nuova classe ceramica a scapito di quella di impasto. Un fenomeno tipicamente cumano sul quale si dovrà indagare in maniera maggiormente approfondita anche in rapporto al fatto che le forme vascolari circolanti nei primi decenni dopo la fondazione della colonia sottolineano un netto legame con la tradizione locale e non ellenica.

In buona sostanza si può affermare come dalla seconda metà dell'VIII secolo a.C. il vasellame di impasto prodotto a Ischia e Cuma sia sostanzialmente affiancato da qualcosa di tecnologicamente nuovo che riprende, in alcuni casi, le forme della precedente tradizione vascolare locale per poi distanziarsene in maniera esponenziale con la fine del secolo e l'inizio di quello successivo. In questo caso la cesura si avverte in maniera compiuta solo alcuni decenni dopo l'inizio del VII secolo e sarà dovuta a più fattori concomitanti che si tenterà di illustrare in seguito.

La nuova classe ceramica, denominata in 'argilla grezza' [14], produce una forma in cui possiamo riconoscere l'olla con labbro svasato, corpo a profilo ovoide e fondo piatto (fig. 2). Questa tipologia di vaso è un vero e proprio *turning point* della produzione vascolare campana dopo che i Greci si sono installati nel golfo napoletano. Come sottolineato da alcuni rinvenimenti specifici da Cuma e Capua [15], essa riprende morfologicamente la precedente tradizione in impasto dalla quale deriva. Ciò che cambia è la qualità del prodotto che viene ora fabbricato al tornio veloce e non ha più le superfici lavorate a stecca e lucidate. La nuova olla ha un profilo più slanciato e compare a partire dal TGI nella necropoli di San Montano di Ischia: in quest'ultima si attesta in ben ventidue sepolture tra le quali è il caso di sottolineare la nota t. 168 [16] (fig. 3). Si tratta di una forma che l'esame autoptico dei frammenti assegna con molta probabilità alla cottura di determinati tipi di alimenti, fatto che potrebbe giustificare la diversa qualità delle superfici e degli impasti argillosi adoperati. Come già segnalato in precedenti contributi [17], i Greci di Ischia e Cuma non importano o producono le forme vascolari della

[9] Nizzo 2007, p. 483-502.

[10] BASILE 2018, p. 139-143, fig. 1.

[11] CERCHIAI 2017, p. 228-230, fig. 9.

[12] TOMEO 2014, p. 106 con relativo grafico e p. 107, fig. 5 e 6.

[13] TOMEO 2014, p. 110, fig. 8.

[14] E' merito di M. Nigro dell'Università L'Orientale di Napoli aver isolato per la Campania di età arcaica questa nuova classe che si distingue dall'impasto della Prima Età del Ferro per tipologia di forme e qualità degli impasti argillosi. A tal proposito si rimanda a Cuozzo, D'AGOSTINO

& DEL VERME 2006, p. 57-61.

[15] Si veda BASILE 2018, p. 154-155, per l'identificazione della forma e i suoi possibili antecedenti nel repertorio campano di impasto.

[16] Il dato che possiamo estrapolare dall'analisi delle tombe pitecusane edite è che questa forma si rinviene equamente distribuite tra tombe a cremazione in tumulo, a inumazione entro fossa e a inumazione ad *enchytrismòs*. Solo sei tombe indicano con chiarezza il sesso del defunto che è distribuito in maniera paritaria tra maschi e femmine.

[17] BASILE 2017, p. 16-23; BASILE 2018, p. 155.

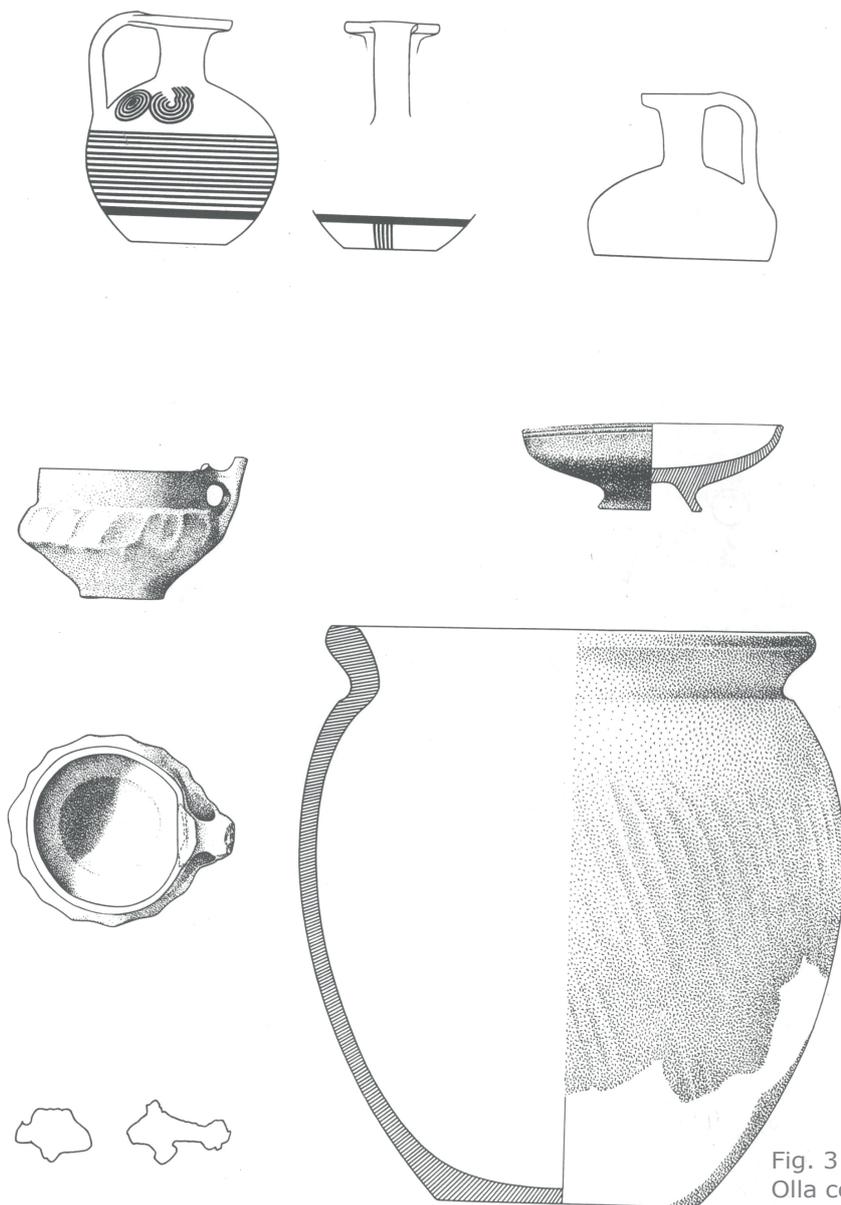


Fig. 3 : Ischia, necropoli di San Montano. Olla con labbro svasato dalla t. 168 (da Pithekoussai I, tav. 75).

loro tradizione per la cottura degli alimenti (le chytrai e le kakkabai), ma si servono delle ceramiche autoctone elaborate in impasto e rielaborate (come nel caso delle nostre olle) in una nuova classe di prodotti che nasce proprio all'indomani dello stanziamento dei Greci in Campania. Questa classe e le forme che esprime al suo apparire sono chiaramente una produzione pithecusano/cumano tanto quanto quella decorata su cui si è soffermata a più riprese negli ultimi anni Francesca Merlati [18].

Le olle ovoidi vengono affiancate tra ultimo quarto dell'VIII e i primi decenni del secolo successivo da nuove forme che sembrerebbero riprendere ancora la precedente tradizione vascolare campana. Nello specifico citiamo le olle con labbro distinto e prese a bugnetta o a cordoncino plastico che compaiono a Capua e nei centri limitrofi ad essa proprio in questo

arco di tempo [19]. Questo tipo di olla, che inizialmente ha labbro appena distinto, come evidenziabile dalla nota t. 194 di Calatia [20], affianca il tipo con labbro svasato per tutta l'età arcaica riportando forti affinità per ciò che concerne la lavorazione delle superfici. Pare evidente che i due tipi di olla assolvano una funzione simile che è da collegare con la cottura di alcuni alimenti, probabilmente di natura animale (carne) e vegetale [21]. Entrambe sembrano monopolizzare tale ambito sociale non lasciando spazio ad altre forme ceramiche.

[18] Da ultimo MERLATI 2019, p. 243-276.

[19] BASILE 2018, p. 155.

[20] LAFORGIA 2003, p. 151, fig. 124.

[21] L'ipotesi è in BELLELLI 2012, p. 383.

IL VII SECOLO: ALCUNE NOVITÀ NELLA CAMPANIA DELL'ORIENTALIZZANTE

Il rapporto di scambio culturale tra Indigeni campani e nuovi arrivati dalla Grecia subisce un'ulteriore svolta nella prima metà del VII secolo. La Campania è letteralmente inondata da una nuova serie di prodotti provenienti da tutto il Mediterraneo che segnalano la fine del *Middle Ground* costituitosi nell'VIII secolo a.C. e richiama alla nostra attenzione su tutta una serie di nuovi attori che si palesano ora chiaramente ai nostri occhi [22]. Non potremo soffermarci su tutte le novità che emergono nelle produzioni vascolari in argilla grezza, ma ci concentreremo su alcuni casi particolari, anche solo di nicchia, ma molto esemplificativi.

In primo luogo poniamo una serie di documenti sui quali è stata prestata ancora poca attenzione in Campania come i vasi tripodi in argilla grezza. Su questa particolare forma ha già scritto Massimo Botto facendo il punto sulla presenza di mortai e coppe tripode in Etruria meridionale e nel Latium Vetus durante l'età Orientalizzante. Lo studioso ha sottolineato all'interno di vari corredi funerari il nesso desumibile fra questa tipologia di vasi, le anfore fenice e la presenza costante di set patori, ceramici e metallici, di ascendenza greca. Le conclusioni alle quali è giunto indirizzano verso un'ipotesi di lavoro molto stimolante che vede nei mortai e nelle coppe tripode degli utensili impiegati per macinare spezie da versare all'interno del vino, aderendo in questa maniera ad una modalità di consumo della bevanda di ascendenza orientale [23]. Crediamo che, pur non potendo generalizzare quest'ipotesi di lavoro anche ai rinvenimenti occorsi in Campania, sia comunque interessante provare a fare il punto sulla presenza di questa peculiare classe di materiali, scegliendo un'area definita dove pare concentrarsi un piccolo corpus di attestazioni che permettono di elaborare un primo, seppur provvisorio, punto della situazione.

Bacini-mortai tripodi in argilla grezza fanno la loro comparsa in Campania in una zona estremamente specifica durante il VII secolo a.C.: si tratta del comprensorio

settentrionale composto da Calatia e la vicina Capua, con altre sporadiche attestazioni, a volte decontestualizzate, da Nola e Suessola.

Almeno tre esemplari editi provengono dalle due necropoli orientalizzanti del centro indigeno di Calatia [24].

La prima attestazione in ordine cronologico proviene dalla t. 284, databile alla metà del VII secolo a.C. e situata nella necropoli nord-orientale. Si tratta di un bacino-mortai tripode del tipo con labbro rientrante, costolonato esternamente, dotato di tre piedi a sezione rettangolare impostati nella parte mediana della vasca [25] (fig. 3). Quest'ultima è interessata da un foro passante posto poco sopra l'attacco dei piedi. Il tipo denota affinità morfologiche con un esemplare veiente censito nella Tomba A della necropoli della Vaccarella ed indicato come produzione forse proveniente dall'area siriana [26].

Tra ultimo quarto del VII e inizio del VI secolo a.C. si collocano invece altre due sepolture calatine con bacino-mortai tripode.

Partiremo dalla t. 304 poiché proveniente, come nel caso precedentemente illustrato, dalla necropoli nord-orientale. Nello specifico la sepoltura ad inumazione contenente un individuo di sesso maschile conserva un bacino-mortai tripode che presenta caratteri morfologici estremamente simili a quelli già osservati nell'esemplare dalla t. 284 [27]. Tra i molteplici elementi del corredo spicca la presenza di un'anfora etrusca rapportabile al tipo Gras EMA [28]. Inoltre si segnala la t. 296, situata nella necropoli sud-occidentale, che si distingue per il corredo eccezionale e per le dimensioni maggiori rispetto alle altre tombe dell'area. In essa si conserva un terzo esemplare di bacino-mortai tripode caratterizzato, ancora una volta, da labbro rientrante molto sviluppato in altezza che presenta una serie di scanalature esternamente: sul bordo si nota un piccolo beccuccio versatoio appena accennato. Il tripode in questione non trova confronti puntuali anche se la tipologia di piedi poco sviluppati e a sezione trapezoidale si rinviene in un'attestazione simile dal tumulo di Monte Oliviero nel territorio di Veio [29]. Si reitera, come nel caso della t. 304, l'associazione

[22] CERCHIAI 2017, p. 238.

[23] BOTTO 2000, p. 67-69.

[24] Un quarto esemplare inedito proviene dalla tomba 255 della necropoli nord orientale ed è citato da Nadia Murolo in LAFORGIA 2003, p. 228, n. 204.

[25] LAFORGIA 2003, t. 284, p. 161, n. 122.

[26] BOTTO 2000, p. 77, fig. 2.6 e p. 94, cat. V7. Datato all'ultimo quarto del VII secolo a.C. e proveniente dal vano I della Tomba A dove è censito anche un secondo esemplare di mortai-tripode indicato, invece, come di produzione etrusca.

[27] Nadia Murolo ha analizzato il materiale di impasto

della necropoli trovando confronti per il particolare della vasca segnata da tre solchi con Capua (dalla t. 320 della necropoli in località Fornaci, che analizziamo anche nel presente contributo), Nola (BONGHI JOVINO & DONCEEL 1969, t.VIII, r. 2, p. 47, tav. VIb, anch'esso citato nel presente lavoro come confronto degli esemplari calatini) e materiale inedito, ma in corso di studio, proveniente dalla zona di Avella (N. Murolo in LAFORGIA 2003, p. 125).

[28] GRAS 1985, p. 329.

[29] BOTTO 2000, p. 75-76 e p. 93, fig. 2.3, indicato come proveniente dalla Siria interna per i caratteri morfologici e l'impasto argilloso.

con le anfore da trasporto etrusche, presenti con ben tre esemplari, che vanno ad inserirsi in un contesto funerario in cui si palesa un rituale incentrato intorno ad una grande olla con decorazione plastica a cordature e una serie di kotylai etrusco-corinzie poste in un ricettacolo scavato sotto il piano di deposizione della defunta [30]. Si profila dai confronti prodotti per i tre tripodi un rapporto preferenziale con l'Etruria meridionale, Veio in particolare, che si iscrive tra i fenomeni tipici di contatto del periodo tra genti della Campania e mondo etrusco.

Da Capua si segnalano altri rinvenimenti dalla nota necropoli in località Fornaci. La t. 320 è la prima a restituire per la fase IVA la forma del bacino-mortaio tripode [31]. Rispetto agli esemplari prima censiti, il tripode in questione si distingue per il labbro indistinto, tagliato obliquamente verso l'esterno e l'orlo arrotondato [32]. Pochi elementi aggiuntivi di discussione porta l'analisi di un secondo vaso tripode da Capua rinvenuto nella t. 886 [33]. Per quest'ultimo si possono registrare caratteri morfologici molto simili agli esemplari da Calatia e Nola [34].

In via generale, dalla descrizione degli esemplari pubblicati per i due siti, si possono evincere alcuni caratteri ricorrenti quali l'impasto argilloso scarsamente depurato e le superfici ingobbiate ma lasciate internamente grezze. Morfologicamente si notano l'ampia vasca con labbro abbastanza standardizzato e, naturalmente, i tre piedi che sorreggono la forma. In via preliminare, a parere di chi scrive, paiono innegabili alcune analogie tecnologiche con i mortai-bacini in argilla grezza con labbro a fascia, diffusi in età arcaica in tutto il Mediterraneo centro-occidentale ed arrivati in Campania forse per il tramite etrusco durante il VII secolo a.C. [35].

Concentrandoci sui tre esemplari da Calatia possiamo avanzare alcune osservazioni.

I tripodi che abbiamo esaminato testimoniano l'adozione di una forma totalmente estranea alla tradizione locale che si attesta in un lasso di tempo molto circoscritto corrispondente tra la metà del VII e gli inizi del VI secolo a.C.

Nelle tre sepolture colpisce l'uso di un vaso tripode denotato da forti similitudini morfologiche che lascerebbe ipotizzare la provenienza da un medesimo centro produttivo. Se si tratti di un'importazione proveniente dall'Etruria o di una produzione eseguita in loco, forse a Capua o nella stessa Calatia, fortemente attratta dall'orbita culturale della metropoli etrusca in Campania, è difficile a stabilirsi senza analisi degli impasti argillosi. Sta di fatto che questa tipologia di vaso indizia l'arrivo in un centro indigeno campano di una forma ceramica di tradizione allogena calata all'interno di una serie di contesti fortemente simbolici come quelli funerari.

Sembrerebbe che il bacino-mortaio tripode abbia una vita brevissima in Campania coincidente con la comparsa di una serie di prodotti specifici del mondo etrusco quali il bucchero e la produzione depurata etrusco-corinzia [36]. Ma mentre questi continuano ad essere prodotti per tutto il VI secolo a.C., la presenza dei vasi tripodi si arresta per lasciare il passo a tutta una serie di forme, forse aventi funzioni similari, quali i già citati bacini-mortai con orlo a fascia che perdureranno fino in età ellenistica.

Per quanto riguarda le funzionalità che la forma poteva assolvere, si deve mettere in evidenza come il labbro rientrante impedisca di pensare che all'interno di questi vasi potessero trovare posto liquidi di vario genere da versare; tuttavia in un caso (t. 284 di Calatia) è censita la presenza di un foro passante nella parte mediana della vasca che potrebbe indiziare direttamente il deflusso di una qualche sostanza liquida o semiliquida, mentre un secondo esemplare ancora da Calatia (t. 296) registra la presenza di un piccolo beccuccio versatoio. Inoltre il fatto che questi vasi non poggiassero direttamente per

[30] LAFORGIA 1996, p. 40-50, per la descrizione della sepoltura e del rituale individuato.

[31] JOHANNOWSKY 1983, t. 320, p. 167-169, n. 19, tav. 20 b. Indentificato come braciere o calefattoio d'impasto a superficie chiara.

[32] Quest'ultimo conserva parte di un beccuccio versatoio. La vasca è emisferica ed i piedini che la sorreggono sono di forma trapezoidale.

[33] JOHANNOWSKY 1983, t. 886, p. 184-185, n. 6, tav. 24c. Denominato come braciere carenato d'impasto grezzo.

[34] Il tripode della t. 886 riporta caratteri di similarità con i prodotti censiti a Calatia e ripropone una serie di domande in merito alla produzione e circolazione di determinate forme ceramiche come questa. Citiamo a tal proposito come caso a supporto delle nostre riflessioni il corredo funerario con bacino-mortaio tripode rinvenuto nella tomba VI della necropoli Ronga di Nola (BONGHI JOVINO & DONCEEL 1969, p. 47-48, tav. VI b). Anche in questo

caso le peculiarità morfologiche (alto labbro rientrante e scanalato) e tecniche (ingobbio chiaro adoperato per le superfici) indiziano verso una produzione del tutto affine a quella degli esemplari censiti per Capua e Calatia. Nel caso specifico di Nola, il vaso tripode fu utilizzato come ricettacolo per un bacile ad orlo perlinato e fu associato a materiali ceramici che si collocano in un orizzonte cronologico di fine VII/inizi VI secolo a.C.: periodo che determina anche la cessazione della presenza dei nostri tripodi nei contesti funerari campani.

[35] Su questa forma universale si rimanda alla completa disamina contenuta in BELLELLI & BOTTO 2002, p. 277-307. Per l'ipotesi che i primi bacini-mortai con labbro a fascia fossero prodotti in Etruria o in centri etruschi della Campania si rimanda a BASILE 2018, p. 156-157.

[36] Un'interessante prospettiva su queste due classi ceramiche in ambito campano è rintracciabile in D'AGOSTINO 2009, p. 281-284.



Fig. 4 : bacino-mortai tripode dalla t. 284 della necropoli di Calatia datata alla metà del VII secolo a.C. (da Laforgia 2003, fig. 138).

terra ma tramite tre piedi e che lo spessore delle pareti si aggirasse tra gli 1 e 2 cm, fa pensare che non avvenisse una vera e propria pestatura ma, al massimo, una lenta macinazione. Un'ipotesi di qualche anno fa sviluppata da P. Matteucci per i mortai in età antica, prendeva in considerazione la possibilità che determinati alimenti come i cereali venissero decorticati attraverso infusione e macerazione dei semi al fine di creare una poltiglia da mescolare con altri ingredienti per ottenere una sorta di pappa [37]. Quest'ipotesi giustificherebbe la presenza dei beccucci versatoi e dei fori passanti praticati nelle vasche di alcuni dei nostri esemplari che presentano, come già indicato ad inizio contributo, caratteri tecnologici estremamente simili alle più comuni tipologie di mortai con labbro a fascia di età arcaica in Campania. Queste considerazioni portano inoltre ad escludere tutta una gamma di oggetti erroneamente assimilati ai bacini-mortai tripode quali le cd. placche di cottura apode e tripode (i cd. braséros [38]). Questa tipologia di materiali si distingue dai nostri vasi tripode per la qualità delle superfici vascolari, che si presentano fortemente intaccate dal contatto prolungato con fonti di calore, e per la scarsa capienza della vasca che risulta quasi del tutto piatta e internamente levigata. I caratteri precipui della produzione che analizziamo e l'evidenza che le superfici

dei nostri bacini-mortai tripode risultano non toccate dalla fiamma, impone di riconsiderare anche una interessante ipotesi di lavoro che li vedeva adoperati come recipienti per scaldare liquidi in occasione di particolari rituali funebri [39].

Parallelamente ai tripodi si sviluppa la presenza assai più diffusa e pervasiva dei bacini-mortai con labbro a fascia (fig. 4). Per un corretto inquadramento di questo tipo di bacino ci pare fondamentale partire dalla disamina prodotta qualche anno fa sulle attestazioni provenienti dal Vicino Oriente, dalla Grecia e dall'area etrusca [40]. In essa si metteva l'accento sulla nascita della forma a partire dall'ultimo quarto dell'VIII secolo a.C. in area siro-palestinese e sulla sua diffusione cosmopolita in tutto il bacino mediterraneo pur all'interno di una variabilità morfologica piuttosto marcata [41]. In Campania l'attestazione è molto precoce apparendo con diversi esemplari almeno dalla metà del VII secolo a.C., dunque in un periodo pressoché contemporaneo alle prime presenze registrate in Etruria nella produzione in impasto chiaro sabbioso [42]. Dalla t. xxviii della necropoli in contrada S. Antonio di Pontecagnano questo tipo di bacino appare per la prima volta insieme a materiale corinzio di importazione ed imitazione assegnabile al Protocorinzio Medio [43]. Allo stato attuale delle nostre

[37] MATTEUCCI 1986, p. 243-261, in particolare si veda p. 251.

[38] In generale un inquadramento convincente della forma in ambito greco coloniale è in CLAQUIN & CAPELLI 2013, p. 185-201.

[39] L'ipotesi è stata formulata per la prima volta in AMPOLO 1984, p. 71-102.

[40] BELLELLI & BOTTO 2002, p. 277-307. Per la documentazione proveniente dal mondo etrusco si rimanda a p. 290-296.

[41] BELLELLI & BOTTO 2002, p. 301, dove si afferma come tale tipologia di bacini sia tra le più diffuse in Etruria in epoca arcaica.

[42] Molteplici i confronti con tutto il mondo etrusco. Le prime attestazioni si registrano da Caere e Veio per le quali rimandiamo alla precisa elencazione contenuta in BELLELLI & BOTTO 2002, p. 291, n. 91-97.

[43] D'AGOSTINO 1968, t. XXVIII, p. 174, fig. 56, 66, n. 12.

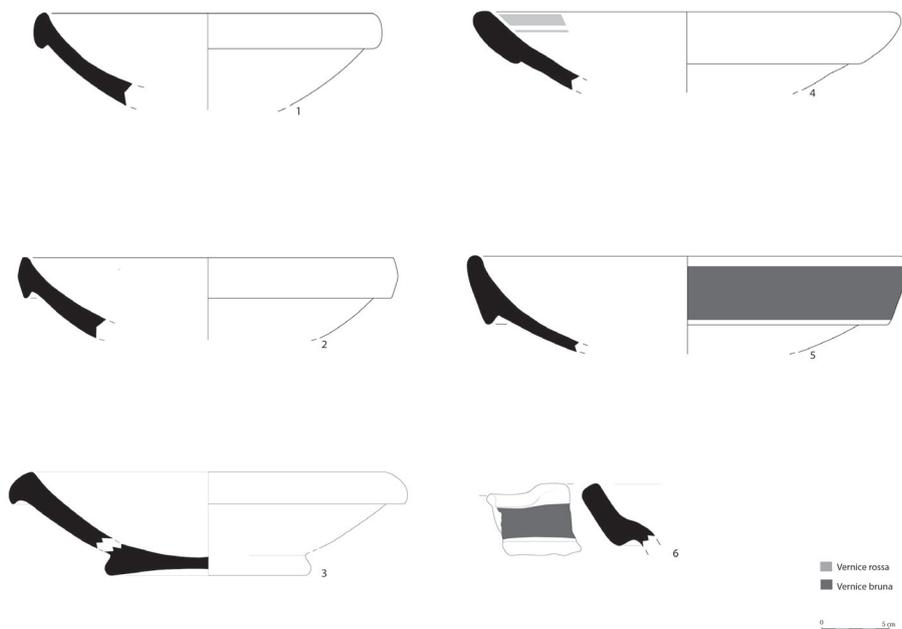


Fig. 5 : bacini-mortai con labbro a fascia di età arcaica da Cuma (da Basile 2018, p. 149).

conoscenze è proprio il centro picentino a restituire la prima attestazione di una forma che si rivelerà di grande fortuna anche nel territorio settentrionale campano. Poniamo grande attenzione su questa novità perché potrebbe essere il segno dell'introduzione di nuove pratiche alimentari, o di vecchie pratiche che si diffondono in maniera più capillare, che prevedono la lavorazione di cereali o affini. Si tratta delle stesse considerazioni che si è prodotto poc'anzi per o bacini/mortai tripode: non sfugge inoltre che l'apparizione dei nostri bacini-mortai, sia nella versione apoda che tripode, sia di poco posteriore a quella delle già citate olle con labbro distinto.

LINEE CONCLUSIVE

Solo poche righe per tirare le fila del discorso. Se dovessimo concentrarci su quanto la cultura materiale ci racconta, dovremmo concludere che l'introduzione della classe ceramica in argilla grezza è un segno tangibile di un cambiamento socioculturale che investe la Campania dalla metà dell'VIII secolo a.C. Un tale fenomeno però non può essere solo la mera trasposizione in campo pratico dell'arrivo di genti straniere in Campania. Le nuove olle con labbro svasato sono introdotte nel terzo quarto dell'VIII secolo e fanno la loro comparsa simultanea anche in altri centri campani prossimi a Ischia e Cuma: cito a tal proposito i due esemplari dalla t. 57 di Gricignano di Aversa datata nell'ultimo quarto dell'VIII secolo [44]. Le olle fanno sistema con tutta una serie di prodotti ceramici che compaiono simultaneamente entro i primi decenni del VII secolo e che, suggestivamente, potrebbero indiziare l'adozione di un set ceramico sviluppatosi per soddisfare esigenze alimentari diversificate rispetto al passato; forse nuovi cibi o differenti modalità di consumo di alimenti e pasti, importati dall'esterno,

ed entrati a far parte del costume locale [45]. In questo contributo si sono citati i bacini/mortai ma, trasversalmente, tutto il sistema venutosi a creare con l'arrivo dei Greci e la presenza etrusca a nord e a sud della regione ha cambiato il volto della cultura materiale campana. In quest'ottica pare evidente come le popolazioni indigene non siano rimaste spettatrici passive di questa grande ondata di cambiamenti ma abbiano, a loro volta, fornito un apporto fondamentale: è sul loro sostrato culturale che i nuovi venuti costruiscono un nuovo sistema sociale. Questa immagine è nitida per le colonie greche come Cuma, ma è altrettanto evidente per i centri campani abitati da popolazioni autoctone. In essi è palese la situazione di afflusso congiunto di diversi apporti concomitanti. In particolare per varietà e qualità dell'edito a disposizione ci siamo focalizzati sulla situazione evidenziabile a Calatia. Nel piccolo centro indigeno sin dalla seconda metà dell'VIII secolo si nota materiale proveniente dal comprensorio Cuma/Ischia ma anche il perdurare delle produzioni locali di impasto che abbiamo segnalato continuano ad essere prodotte per tutta l'età arcaica. Anche in questo caso siamo di fronte a una realtà multiforme e debitrice in maniera diversa verso sostrati differenti che non sempre è agevole o utile identificare. Anche alla luce di una situazione così frastagliata sarebbe forse più utile far passare l'idea che la Campania dell'Orientalizzante sia effettivamente un luogo di incontro e scambio, accettazione e selezione di istanze culturali concomitanti eppure diversissime e non inquadrabili, pertanto, con precisione. ■

[44] MAZZOCCHI 2016, p. 129-131, fig. 122.

[45] Si vedano le considerazioni su questo fenomeno espresse da M. Dietler (DIETLER 2006, p. 218-242).

A Fabrizio e Cristina: amori miei, fonte di fiducia e forza.

BIBLIOGRAFIA

- AMPOLO, Carmine, 1984**, « Il lusso funerario e la città arcaica », *Annali di Archeologia e di Storia Antica* 6, p. 71-102.
- BASILE, Luca, 2017**, « Preparazione e consumo degli alimenti nella Campania di età arcaica: alcune osservazioni sulle colonie greche del Golfo di Napoli », *Forma Urbis* 21/2, p. 16-23.
- BASILE, Luca, 2018**, « Osservazioni sul repertorio vascolare in argilla grezza da Pithekoussai e Cuma in età arcaica: tradizioni e modelli di riferimento a confronto », *Annali di Archeologia e Storia Antica* 23-24, p. 137-162.
- BATS, Michel, 1994**, « Le vaisselle culinaire comme marqueur culturel : l'exemple de la Gaule méridionale et de la Grand Grèce (IV^e-I^{er} s. av. J.-C e ibridismi campani.) », dans *Terre cuite et société*, Actes des XIV^e Rencontres Internationales d'Archéologie et d'Histoire d'Antibes, Juan-les-Pins, p. 407-424.
DOI : [10.4000/books.pcbj.5344](https://doi.org/10.4000/books.pcbj.5344)
- BATS, Michel, 2017**, « In principio fu l'acculturazione : parcours et modèles pour penser l'interculturalité », dans *Ibridazione e integrazione in Magna Grecia*, Atti del 54^o Convegno di Studi della Magna Grecia, Taranto, p. 59-71.
- BATS, Michel, BRUN, Jean-Pierre, MUNZI, Priscilla & TORINO Mariaelva, 2009**, « Ai Margini della colonia greca di Kyme », dans *Cuma*, Atti del 48^o Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto, p. 523-552.
- BELLELLI, Vincenzo, 2012**, « Particolarità d'uso della ceramica comune etrusca », *MEFRA* 124/2, p. 377-392.
DOI : [10.4000/mefra.773](https://doi.org/10.4000/mefra.773)
- BELLELLI, Vincenzo & BOTTO, Massimo, 2002**, « I bacini di tipo fenicio-cipriota: considerazioni sulla diffusione di una forma ceramica nell'Italia medio-tirrenica nel periodo compreso tra il VII ed il VI sec. a.C. », dans *Etruria e Sardegna centro-settentrionale tra l'età del bronzo finale e l'arcaismo*, Atti del XXI Convegno di Studi Etruschi ed Italici, Pisa, p. 277-307.
- BONGHI JOVINO, Maria & DONCEEL, Robert, 1969**, *La Necropoli di Nola preromana*, Napoli.
- BOTTO, Massimo, 2000**, « Tripodi siriani e tripodi fenici dal Latium Vetus e dall'Etruria Meridionale », dans Paolo Bartoloni & Lorenza Campanella (éd.), *La ceramica fenicia in Sardegna. Dati, problematiche, confronti*, Atti del Primo Congresso Internazionale Sulcitano, Roma, p. 63-98.
- CERCHIAI, Luca, 2017**, « Integrazioni: Etruschi, Opici, Euboici tra VIII e VII secolo a.C. », dans *Ibridazione e integrazione in Magna Grecia*, Atti del 54^o Convegno di Studi della Magna Grecia, Taranto, p. 221-243.
- CERCHIAI, Luca & CUOZZO, Mariassunta, 2016**, « Tra Pithecusa e Pontecagnano: il consumo del vino nel rituale funebre tra Greci, Etruschi e indigeni », dans Gian Maria Di Nocera, Alessandro Guidi & Andrea Zifferero (éd.), *Archeotipico: l'archeologia come strumento per la ricostruzione del paesaggio e dell'alimentazione antica*, Firenze, p. 195-207.
- CLAQUIN, Laurent & CAPELLI, Claudio, 2013**, « Les braséros tripodes à Mégara Hyblaea : analyses typologiques et archéométriques », dans Sophie Bouffier & Antoine Hermay (éd.), *L'Occident grec de Marseille à Mégara Hyblaea. Hommages à Henry Tréziny*, Aix-en-Provence, p. 185-201.
- CUOZZO, Mariassunta, D'AGOSTINO, Bruno & DEL VERME, Laura, 2006**, *Cuma. Le fortificazioni 2. I materiali dai terrapieni arcaici*, Napoli.
- CUOZZO, Mariassunta & PELLEGRINO, Carmine, 2016**, « Culture meticce, identità etnica, dinamiche di conservatorismo e resistenza: questioni teoriche e casi di studio dalla Campania », dans Lieve Donnelan, Valentino Nizzo & Gert Jan Burgers (éd.), *Conceptualising early Colonization, Contextualising early Colonization II*, Bruxelles – Rome, p. 117-136.
- D'AGOSTINO, Bruno, 1968**, « Tombe orientalizzanti in Contrada S. Antonio », *Notizie degli Scavi di Antichità* 8/22 (93), p. 75-196.
- D'AGOSTINO, Bruno, 2009**, « Appunti su Cuma, l'Etruria e l'etruscità campana », dans Stefano Bruni (éd.), *Etruria e Italia preromana*, Studi in onore di Giovannangelo Camporeale, Pisa – Roma, p. 281-284.

- DIETLER, Michael, 2006**, « Culinary Encounters: Food, Identity, and Colonialism », dans Kathryn Twiss (éd.), *Archaeology of Food and Identity*, Carbondale, p. 218-242.
- ESPOSITO, Arianna & ZURBACH, Julien, 2015**, « La céramique commune, problèmes et perspectives de recherches », dans Arianna Esposito & Julien Zurbach (éd.), *Les céramiques communes. Techniques et cultures en contact*, Paris, p. 13-36.
- GRAS, Michel, 1985**, *Trafics tyrrhéniens archaïques*, Paris – Rome (Bibliothèques des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome 258).
- JOHANNOWSKY, Werner, 1983**, *Materiali di età arcaica dalla Campania*, Napoli.
- LAFORGIA, Elena, 1996**, *Donne di età orientalizzante dalla necropoli di Calatia*, Napoli.
- LAFORGIA, Elena, 2003**, *Il Museo Archeologico di Calatia*, Napoli.
- MALKIN, Irad, 2002**, « A colonial middle ground: Greek, Etruscan and local elites in the Bay of Naples », dans Claire Lyons & John Papadopoulos (éd.), *The Archaeology of Colonialism*, Los Angeles, p. 151-181.
- MALKIN, Irad, 2011**, *Small Greek World: networks in the ancient Mediterranean*, Oxford – New York – Auckland.
DOI : [10.1093/acprof:oso/9780199734818.001.0001](https://doi.org/10.1093/acprof:oso/9780199734818.001.0001)
- MALKIN, Irad, 2017**, « Hybridity and Mixture », dans Arcangelo Alessio, Mario Lombardo & Aldo Siciliano (éd.), *Ibridazione e integrazione in Magna Grecia*, Atti del 54° Convegno di Studi della Magna Grecia, Taranto, p. 11-27.
- MATTEUCCI, Paola, 1986**, « L'uso dei mortai in terracotta nell'alimentazione antica », *Studi Classici e Orientali* 36, p. 239-277.
- MAZZOCCHI, Angelo, 2016**, « L'orientalizzante nella piana campana. Il caso della tomba 57 di Gricignano di Aversa », dans Elena Laforgia (éd.), *Museo Archeologico Calatia*, Cava de' Tirreni, p. 123-143.
- MERMATI, Francesca, 2019**, « Diffusione, circolazione e percezione della produzione ceramica pitecusano-cumana. Dinamiche di scambio e implicazioni culturali », dans Teresa Elena Cinquantaquattro, Claude Pouzadoux & Mario Lombardo (éd.), *Produzioni e committenze in Magna Grecia*, Atti del 55° Convegno Internazionale di Studi sulla Magna Grecia, Taranto, p. 243-276.
- MERMATI, Francesca, 2020**, « Ceramica greca coloniale in aree a cultura mista: i casi di Pithekoussai/Cuma e Francavilla Marittima », dans Michela Costanzi & Madalina Dana (éd.), *Une autre façon d'être grec : interactions et productions des Grecs en milieu colonial. Another Way of Being Greek: Interactions and Cultural Innovations of the Greeks in a Colonial Milieu*, Leuven – Paris – Bristol, p. 363-406.
- NIZZO, Valentino, 2007**, « Nuove acquisizioni sulla fase preellenica di Cuma e sugli scavi di E. Osta », *Mélanges de l'École française de Rome* 119/2, Rome, p. 483-502.
DOI : [10.3406/mefr.2007.10402](https://doi.org/10.3406/mefr.2007.10402)
- STOCKHAMMER, Philipp, 2013**, « From Hybridity to Entanglement. From Essentialism to Practice », dans Paul van Pelt (éd.), *Archaeology and Cultural Mixture*, Cambridge, p. 11-28.
- TOMEIO, Antonella, 2014**, « Forme di interazione a Cuma sullo scorcio dell'VIII sec. a.C. », dans Giovanna Greco & Bianca Ferraro (éd.), *Segni di appartenenza e identità di comunità nel mondo indigeno*, Pozzuoli, p. 101-114.

LE FASTE DE LA TABLE DANS LA POÉSIE ABBASSIDE

Véronique PITCHON

Directrice de recherches au CNRS
Université de Strasbourg
UMR 7044 Archimède

pitchon@unistra.fr

RÉSUMÉ

La poésie de la période abbasside (IX^e-XIII^e s) est l'un des fleurons de la littérature arabe. Celle dédiée à la gastronomie et à l'art de la boisson se prête particulièrement bien à une description idéalisée et imagée de l'alimentation. Elle décrit les activités les plus sensuelles de l'être humain, à savoir l'amour, la boisson, la nourriture et la table. Les poètes s'extasiaient sur la beauté des aliments et des plats dont on décrit la saveur, la couleur, la forme de vaisselle qui les contient. Nous avons exploré

cette littérature qui exprime de manière métaphorique les splendeurs de la table mais qui permet aussi à l'historien de se faire une idée nouvelle de la gastronomie médiévale arabe.

The poetry of the Abbasid period (9th-13th centuries) is one of the jewels of Arab literature. That dedicated to gastronomy and the art of drinking lends itself particularly well to an idealized and pictorial description of food. It describes the most sensual activities of human beings, namely love, drink and food. The poets rave about the beauty of foods and dishes, with descriptions of their flavor, color, and of the vessels that contain them. This paper explores this literature which metaphorically expresses the splendors of the table but which also allows the historian to get a new idea of medieval Arabic gastronomy.

MOTS-CLÉS

Poésie arabe,
gastronomie médiévale,
monde arabo-musulman,
manuscrits culinaires.

KEYWORDS

Arabic poetry,
medieval gastronomy,
Arab-Muslim world,
culinary manuscripts.

Dans un article précédemment consacré au luxe à la table abbasside [1], nous nous étions concentrés sur le banquet de cour. Nous avons montré que la table du calife est avant tout un lieu de mise en scène et de représentation du pouvoir. Mais la table est dressée en bien d'autres endroits qu'au palais califal et elle est un lieu privilégié pour exprimer la sensualité, la beauté, le faste. La nourriture est au centre de nombreux discours qui l'analysent et la décrivent en l'investissant de valeurs multiples et en l'insérant dans des programmes narratifs multiformes. Parmi ces formes, nous avons choisi de traiter l'expression du luxe alimentaire au travers du récit poétique. On a coutume de dire que dans la littérature arabe, la poésie est bien plus qu'un genre littéraire, c'est son fleuron, un ornement de la pensée et de la conversation, une langue imagée et descriptive en même temps.

La poésie – ou le récit poétique – donne souvent une description idéalisée et imagée de l'alimentation ; elle suggère autant le manque et l'envie, que l'abondance et l'excès. La poésie arabe peint par le menu les activités les plus sensuelles de l'être humain à savoir, et en premier lieu, la boisson, l'amour, la nourriture et la table. De nombreux poètes et littérateurs arabes s'y sont essayés comme en témoigne la multitude de textes qui nous sont parvenus. Le corpus est extrêmement vaste, on parle ici non pas de quelques œuvres éparses, mais réellement de centaines de poésies écrites pendant la période antéislamique, omeyyade ou, pour ce qui nous intéresse, durant la période abbasside (IX^e-XII^e s.) [2]. Pour cette raison, nous nous sommes limités à la poésie du X^e s., en opérant une

sélection dans trois ouvrages traitant de la table [3], tous écrits à Bagdad : un traité du savoir-vivre et des bonnes manières d'al-Washshā' (m. en 936) *Le livre de brocart*, un traité sur l'art d'inviter et d'être invité de Kushājim (m. en 970) *L'art du commensal* et un ouvrage culinaire d'Ibn Sayyār al-Warrāq [4], *Le livre de cuisine*.

Nous traiterons de tous les aspects où s'exprime le luxe de la table visualisé au travers de la verve poétique qui permet la transposition des mots en images grâce à l'imagination et à l'expression verbale. Nous étudierons ainsi de manière systématique, les aspects matériels, humains et sensoriels liés à la table, à la consommation alimentaire et alcoolisée, en particulier le vin [5]. Mais avant cela, nous replacerons la poésie abbasside dans le contexte historique de l'émergence de la cité des arts que fut Bagdad à partir du VIII^e s.

BAGDAD, CITÉ DES POÈTES

POÈTE ET MÉCÉNAT

La capitale de l'empire abbasside va polariser les talents et devenir le berceau d'une nouvelle génération de poètes. Le calife al-Manṣūr et ses successeurs, un peu pour des raisons politiques et beaucoup par passion pour l'art des vers, seront les premiers à attirer auprès d'eux les poètes. Le mécénat est assumé par le calife, mais aussi par les maires du palais et par les grands dignitaires. Le poète exerce un métier auprès d'un puissant qui le rémunère. Il peut appartenir à la classe dirigeante de la cour ou encore à une catégorie bourgeoise de commerçants ou de secrétaires

[1] PITCHON 2020.

[2] BLACHÈRE 1958.

[3] Les trois ouvrages ont été traduits :

- *Le livre de brocart ou la société raffinée de Bagdad au X^e siècle* (Al-Washshā', *Kitāb al-muwashshā wa al-zarf wa-l-zurafā'*), Siham BOUHLAL (trad. fr.), Collection Connaissance de l'Orient (n° 110), Série arabe, Gallimard (2004).

- *L'art du commensal. Boire dans la culture arabe classique*, (Kushājim, *Adab al-naḍīm*), présenté, traduit de l'arabe et annoté par Siham BOUHLAL, Paris, Actes Sud, Sindbad, (2009).

- *Annals of the Caliphs' Kitchens: Ibn Sayyār al-Warrāq's*

Tenth-century Baghdadi Cookbook (Ibn Sayyār al-Warrāq, Kitāb al-tabīkh), Nawal NASRALLAH (trad. angl.), Brill, (2007).

[4] On ne sait rien de l'auteur, si ce n'est qu'il était un notable de la société bagdadienne ; son patronyme, al-Warrāq, suggère qu'il vendait du papier. D'après les nombreuses mentions de personnages influents de la cour califale et des poètes cités en fin de chaque chapitre, le livre fut écrit dans la deuxième moitié du X^e s.

[5] Le thème de la boisson au travers de la poésie bachique est un thème très étudié et très prisé des historiens, qui a déjà fait l'objet de nombres d'études depuis le travail novateur mais désormais ancien de BENCHEIKH 1964.

fortunés [6]. Cette aristocratie a une grande culture. Les poètes appartiennent à des familles intellectuelles assez diverses et fort caractéristiques du milieu bagdadien. Certains sont de hauts fonctionnaires, voire des dignitaires, comme Ishāq al-Ṣābi qui se distingua à la fois comme poète et comme épistolier ; d'autres sont issus du peuple, tel Abū al-Ṭayyib al-Mutanabbī, le plus prestigieux panégyriste de la littérature arabe.

On se met au service d'un maître riche, exigeant et capricieux ; on est convié à l'un des cercles, salon connu sous le nom de *majlis*, mais on peut également être convié au repas pour l'animer en déclamant des vers, au milieu des plaisirs de la nourriture, du vin, de la danse et du chant. La poésie se prête à l'exercice du décryptage des manières de table à la cour. Le poète n'est pas un écrivain déconnecté des faits et gestes de la haute société ; il en est un maillon essentiel, un commensal recherché, parfois adulé, une véritable « star » et sa rémunération témoigne parfois de cet engouement de la haute société pour ces littérateurs dont certains ont connu une célébrité supérieure à celle des princes qu'ils servaient.

Les poètes vivant dans un état de sujétion sont présents pour encenser leur hôte mais quelques-uns cependant font un effort, sinon pour y échapper, du moins pour en limiter l'emprise. La poésie devient alors subversive, humoristique, voire caustique. Leurs voix sont reconnaissables par une liberté de ton et un accent satirique. Leurs vers pleins de dérision et de violence tranchent avec la poésie ancienne formelle et reconnue. La nouvelle poésie prend une tournure populaire, taillée pour l'amusement et la délectation d'un large public.

L'ART VERBAL DE LA DÉLICATESSE

Les comportements qui marquent le raffinement font l'objet d'une littérature particulière, l'*adab*, une littérature qui revêt bien des aspects mais qui, dans son sens classique, mêle l'art du bien vivre et du bien écrire, sous la forme d'une réflexion à la fois déontologique donnant une définition des valeurs et des vertus identitaires permettant de reconnaître les membres de même catégorie [7]. Mais l'*adab* correspond aussi à l'ensemble des vertus morales caractérisant les bonnes mœurs (*akhlaq*) prêtées à une nature noble et généreuse (*makārim*) [8]. Les qualités morales, physiques et langagières particulières qui permettent de qualifier

quelqu'un de raffiné (*ẓarīf* pl. *ẓurafā'*) [9] sont une réalité codifiée par les sources littéraires arabes dès le IX^e s. dont la principale à nous être parvenue est sans doute le *Livre du raffinement et des raffinés* [10]. Ce texte énonce les lectures, les fréquentations et les manières qui siéent à tout individu souhaitant se distinguer de l'ignorant (*jāhil*) et devenir un homme d'esprit (*'aql*). Distinction, préciosité des manières, politesse et délicatesse de goût, recherche de la perfection dans les moindres détails, extrême raffinement dans le bien-être voluptueux sont les caractères qui distinguent le raffiné. Il veillera à ne fréquenter que des réunions d'hommes intelligents, à lire et à transmettre des poèmes, car, plus qu'un art, la poésie est une des qualités de l'homme abbasside raffiné [11].

La poésie est avant tout un art verbal ; elle possède un rythme, un souffle, et propose une image subtile des codes connus qui évoque à tous les participants conviés à la table un ensemble de valeurs communes qui marque l'appartenance identitaire. Cette oralité est sans doute l'un des caractères les plus importants de la table. La voix humaine est une dimension du texte, elle participe à sa matérialité [12]. La poésie se déclame seul lorsqu'un poète veut faire connaître les nouvelles pièces de son œuvre, mais est citée également au détour de la conversation, exprimant la culture et la connaissance des codes. Cette oralité participe à l'une des qualités les plus remarquables à table, celle de l'art de la conversation. La table est en effet un lieu de plaisirs où toutes les manifestations de festivité se mêlent au plaisir intellectuel de la conversation. D'ailleurs, Kushājim citant al-Rūmī écrit dans *L'art du commensal* :

*Je suis las de toutes mes occupations
Comme si la plus agréable était devenue la plus laide
Hormis la conversation, elle seule porte un nom
Qui la fait toujours neuve* [13].

L'ÉLOGE DU PLAISIR

La poésie consacrée à la nourriture est une poésie non savante, dépourvue du maniérisme et de la technique de la poésie préislamique. Cette dernière s'est construite autour de thèmes classiques et s'articulait autour de genres majeurs : *madīh* (éloge), *hijā'* (satire), *rithā'* (élégie funèbre), *fakhr* (jactance ou éloge de soi), *nasīb* (évocation nostalgique de la femme aimée). Plusieurs de ces thèmes deviendront des

[6] AHSAN 1979.

[7] ABBÈS 2010.

[8] BALDA-TILLIER 2014.

[9] GHAZI 1959.

[10] *Le livre de brocart*.

[11] ENDERWITZ 1989.

[12] Pour la poésie médiévale, voir ZUMTHOR 1987. Sur la poésie arabe voir plus spécifiquement le travail de BONNAUD 2008, p. 81-100.

[13] *L'art du commensal*, p. 52.

genres à part entière dans les siècles suivants, tels les *tardiyyāt* (scènes de chasse) et les *khamriyyāt* (poésies bachiques). Au fil des siècles, et avec l'avènement des grandes dynasties omeyyades et abbassides, si plusieurs thèmes poétiques restent majeurs comme le poème d'amour (*al-ghazal*), la satire (*al-hijā'*), l'éloge (*al-madīh*), la poésie bachique (*khamriyya*), un changement s'opère sur la manière de déclamer le poème. À l'origine, l'esthétique verbale est quelque peu secondaire mais la situation évolue rapidement. Commodité de prononciation, éloquence du vers, agrément sonore et respect de la métrique : le bon poème doit impérativement réunir ces diverses qualités.

Avec les nouveaux poètes la poésie arabe classique innove en accentuant la présence de thèmes comme le plaisir ou le mode de vie urbain, par un discours plus libre et plus en phase avec les mutations sociales de l'époque et le vécu des citadins. Parmi ces plaisirs mis en avant, il y a la nourriture, décrite dans ce nouveau genre poétique qui s'adresse à la sensibilité de l'auditeur à table. C'est une poésie de bouche et de goût qui véhicule la beauté des mets présentés sur la table et en fait la louange par le regard et la contemplation. Si l'éloge du goût se fait par le banquet, la beauté de tout ce qui l'entoure est servie par les mots déclamés par les poètes.

LE RAFFINEMENT : UN LIEN IDENTITAIRE

RUPTURE AVEC LE PASSÉ ET NOUVELLES NORMES

Un groupe social est clairement identifié au sein de la société bagdadienne ; celui des *raffinés* [14]. Mais attention, le *raffiné* n'est pas nécessairement riche ; c'est un dandy dont le milieu social est varié mais qui se distingue par sa connaissance des règles et des arts de la table : conversation, manières de manger et de boire, de partager la coupe. Al-Washshā dit : « La pauvreté n'exclut pas du raffinement les hommes d'éducation » et citant un poète dont il ne donne pas le nom, il poursuit : « L'homme peut atteindre la noblesse, son manteau usé, l'échancrure de sa chemise rapiécée [15] ».

Les comportements marquant le raffinement à table sont hautement codifiés. Les *raffinés* doivent privilégier certains aliments et s'abstenir d'autres afin de

développer un modèle gustatif qui soit une expression de leur délicatesse et de leur art de vivre.

L'invitation au banquet est formelle ; il reste un lieu ouvert où gravitent un ensemble de personnes qui s'invitent sans avoir été conviées, mais qui, d'une certaine façon, mettent en lumière la générosité de l'hôte. On a, par exemple, toute une littérature sur un groupe particulier de la société qui s'organise en corporation, celui des pique-assiettes [16]. Abū al-Faraj nous donne une idée de la sociologie des participants au banquet grâce à ce poème [17] :

*Je vins plus tôt que le chant des oiseaux,
Le soleil comme la dague était encore caché,
Je vins avec un groupe de commensaux prometteurs,
Nobles, gloutons, opportunistes, héritiers du trône,
intelligents et bons à rien
Nous arrivâmes comme une nuée de sauterelles, vêtus
avec élégance, le plus admirable des groupes,
Guidés par l'odeur qu'exhalait les fèves,
Dieu nous bénisse, plus besoin de chercher à manger.
Une gazelle exquise nous accueillit
Avec un vin rouge aux reflets roses comme ses joues,
offert généreusement, et remplissant nos verres.*

Ces pratiques tranchent avec celles qui forgent l'idéal imaginaire de la société arabe, frugalité, rigueur et pauvreté digne de la société bédouine, mère et inspiratrice de l'unité arabe telle qu'elle se conçoit. Pour le bédouin, la nourriture est simple, fondée sur un nombre restreint d'ingrédients produits dans un milieu aride et difficile. La cuisine bédouine est avant tout un mode de subsistance qui laisse transparaître une vie de privations et qui, curieusement, constitue un fantasme des origines pour sédentaires.

Ce n'est pas un hasard si les aliments bannis par les *raffinés* sont ceux privilégiés par la société bédouine. Al-Washshā les énonce dans *Le livre de brocart* [18] : « Les raffinés ne mangent ni friture, ni poisson haché, ni pâté de poisson, ni petits poissons séchés, ni *kāmikh* [19], ni salaisons. Manger de ces choses-là est une énormité à leurs yeux [...]. Les raffinés ne mangent ni sauterelles, ni langoustes car elles ressemblent au sexe des animaux [...]. Quant aux plantes aromatiques, ils les servent à table, en donnant à manger aux esclaves, mais n'en mangent pas beaucoup eux-mêmes

[14] *zarf*, pl. *zurafā'*.

[15] *L'art du commensal*, p. 52.

[16] GHERSETTI 2004.

[17] *Kitāb al tabīkh*, p. 230.

[18] *Le livre de brocart*, p. 179.

[19] Le *kāmikh* (pl. *kawāmikh*) est un condiment fermenté, à base d'orge ou de pain séché sans levure ou de yogourt qu'on mettait sur du pain. Il a la texture d'une crème marron. Sa couleur, sa texture et sa forte odeur lui ont donné ce nom qui a une double acception sauce/excrément qui en faisait un aliment banni pour les *Raffinés*.

et jamais un plat entier. Ils goûtent à une petite quantité de menthe, mais évitent les feuilles de chicorée et la cuscute, en raison de leur tempérament froid, radis et cresson pour leur puanteur, poireaux et oignons pour leur odeur [20], luzerne et mélilot pour leur rudesse et aussi parce qu'ils colorent les dents et les gencives en vert, altèrent et corrompent l'haleine. Qu'un seul morceau d'ail tombe dans la marmite, ils ne goûteront jamais au plat ; de même pour l'oignon, ils n'y toucheront jamais. Ils ne prononceront jamais le mot persil à cause de la première partie du nom [21] et la laideur de l'expression [...]. Ils répugnent à toucher les carottes, ne les regardent ni n'en mangent ».

Les manières de table constituent un code de bonne conduite qui distingue le *zarīf* de la plèbe ; elles sont si importantes que les moindres détails y sont invoqués et consacrés [22]. L'hygiène par exemple est une condition obligatoire de la participation à table. L'hôte est parfumé, bien habillé, il respecte le cérémonial du lavage des mains avant et après le repas. Le repas se conclut par un ensemble de rituels ; l'un consiste en l'usage du cure-dent [23], dont la fabrication et l'usage sont décrits dans les traités d'hygiène et les livres de cuisine et dont l'importance n'échappe pas aux poètes, dont Kushājim [24] :

*Le cure-dent que je vis, il le tenait au dîner entre ses
doigts,
Comme une flèche qu'une main experte aurait
aiguisée.
Dans sa main, le pic était comme une svelte gazelle
dans la steppe.
La main et la steppe dans un mouvement réunies,
Le pic et la gazelle, qui se balançaient de manière
égale.*

[20] Selon un *ḥadīth* cité par Ibn Khaldūn : « Le Prophète ne mangeait ni ail, ni poireaux, ni oignons, parce que les anges venaient le visiter et qu'il s'entretenait avec Gabriel et il ne voulait pas qu'ils fussent incommodés » (*Prolégomènes*, Slane, 1863, tome I, p. 187).

[21] *Tarreh* en persan, qui est en fait une variété de poireau, dite Nabatéenne. *Tarr* peut être le début de la racine du verbe « fendre » ou de « chasser quelqu'un ».

[22] *L'art du commensal*, p. 193-194.

[23] Appelé *khilāf*, *miswāk* ou *siwāk*, son usage commun vient de la tradition prophétique qui dit « Purifiez votre bouche, car par elle passe la purification divine. » C'est le bois dont ils sont fabriqués qui les distingue, (*khilāf* en saule, *miswāk* et *siwāk*, bois d'araq, Dozy, Supplément, t. 1 p. 109, 388, 747).

[24] *Kitāb al tabīkh*, p. 493.

[25] En voici l'une des compositions données dans le *Kitāb al-Ṭabīkh* de Sayyār al-Warrāq (trad. N. Nasrallah), p. 495 : « Prends des clous de girofle, de la cannelle, de la cardamome

Il en va de même du lavage des mains, pour lequel on utilise le *ūshnān* [25], composé alcalin délicatement parfumé se substituant au savon grossier et qui a aussi droit à une versification d'Ibrāhīm al-Mahdī, prince abbasside, roi des gourmets [26] :

*Le pot en cristal qui contient le ushnān est gravé
dedans et dehors On n'y voit les bêtes et les oiseaux
de lui émanant un subtil parfum Qui sent comme le
musc éclaboussant le cou, et semblable à des perles
de camphre Comme de la soie douce et luxuriante
au toucher,*

Le maḥlab placé au centre

*Débordant d'un liquide d'huile de moringa [27] et de
fleurs odorantes, aux senteurs du vin Plus aromatique
que l'ambre posée sur la poitrine, à l'odeur plus forte
que le parfum des princes.*

LES PARTICIPANTS

La pratique du manger ensemble est une norme sociale ; on ne mange pas seul mais en groupe pour une célébration commune de la beauté autour des plaisirs esthétiques. La célébration de la beauté est ritualisée par la présence d'invités connaissant les codes du comportement et du savoir-vivre.

À tout seigneur, tout honneur ; commençons par l'hôte dont Kushājim nous rappelle les devoirs dans une longue tirade s'étalant sur plusieurs pages de son ouvrage [28]. Il doit être équitable en matière de compagnie, refuser distance et retenue, être à son aise et parfaitement détendu et témoigner d'une généreuse amitié et d'une compagnie parfaite. Il devra éviter de mettre son invité mal à l'aise. L'hôte ne doit pas verser à boire à son invité de ce dont il ne boit pas. Il doit faire venir une boisson que l'invité trouve bonne et convenable pour son corps, il doit lui servir le vin dont il dispose chez lui. Il doit être généreux et emmener la cruche qui porte encore son sceau de terre, prouvant qu'elle est nouvellement ouverte.

et du cubèbe, une part de chaque. Prendre aussi à part égale du mastic, des feuilles de cyprès de la résine de storax. Tu as aussi besoin de trois parts de marjolaine, de cinq parts d'argile blanche de La Mecque et de l'alcali de Bāriqa (*un endroit près de Kūfa en Irak*), le double ou le triple de la quantité d'argile. Prépare aussi du riz qui a été trempé, séché, écrasé et tamisé, la même quantité que l'alcali. Réduit en poudre chaque ingrédient séparément puis mélange-les, si Dieu veut ».

[26] *Kitāb al tabīkh*, p. 497.

[27] L'huile de ben ou huile de moringa a été utilisée pour des onguents et des préparations, depuis l'époque des Égyptiens. L'huile d'une couleur jaune doré a un goût plaisant et sa qualité est comparable à celle de l'huile d'olive. L'huile de ben a été utilisée depuis des millénaires en tant que base pour les parfums et elle continue à jouer ce rôle encore aujourd'hui.

[28] *L'art du commensal*, p. 65-73.

La tenue vestimentaire fait elle aussi l'objet d'une codification. Les tuniques doivent être légères, les chemises épaisses en lin de qualité supérieure et de couleur naturelle, les robes à manches provenant du Khorasan ou d'Alexandrie, et de tous les lieux où l'on fabrique des étoffes de qualité supérieure. Les voiles sont en lin fin et soyeux, les manteaux fourrés, les capuchons en étoffe de soie écru et de couleur unie ou en lin brodé. Les manteaux de trois quarts en étoffe unis et brodés, venant de Nishapur ou du Yémen, sont en soie, brodés et ornés de dessins et de figures de Sus, les capuchons bleus de Khumis etc. En revanche, il n'est pas de bon ton de porter des habits de couleur criarde, plongés dans des bains de parfum sentant le safran, comme la soie mélangée jaune et le lin broché parfumé d'ambre, car ce sont là des vêtements propres aux femmes, aux esclaves-chanteuses et aux servantes. De même, les *raffinés* adoptent les sandales d'Abysinie, des modèles en peau épaisse doublée de peau à poil du Yémen, les souliers en cuir fin, les bottines serties de pierreries, en particulier, celles où le rouge est superposé au noir et le jaune au noir. Ils portent un type de bottines particulières à bords retroussés vers l'arrière et à lacets. En matière de ceinture, ils portent des cordons en soie écru, à bordure de coton et des cotons brodés d'Arménie.

D'autres participants sont eux aussi acteurs du spectacle qui se met en place. Danseuses, chanteurs et la figure ambiguë de l'échanson sont là pour rappeler que le poète n'est pas tout à fait détaché du *ghazal*, genre poétique chantant l'amour. Il existe toute une littérature sur l'échanson chargé de servir le vin. C'est souvent un jeune homme qui cristallise de magnifiques vers poétiques à la dimension érotique, ne laissant aucune place aux doutes quant à des pratiques homosexuelles. Les cuisiniers, les serveurs, les esclaves également loués par les poètes participent au bon fonctionnement du repas.

LES PARADOXES

Ibn al-Washshā' insiste sur le fait que la frugalité convient au raffiné bien plus que la glotonnerie [29]. Mais cette frugalité, bien que recommandée, ne cède en rien le pas à la consommation de mets coûteux ou rares, élégamment présentés et souvent en proportions bien peu propices à la frugalité, toute tentative d'avarice et de restriction étant systématiquement sanctionnée par les partisans de l'art du raffinement. La table est donc le lieu paradoxal où la norme du bon goût, par essence marquée par la restriction, est transgressée par la quasi-obligation d'abondance. Les règles imposées aux *Raffinés* : frugalité, contrôle de soi, raffinement sont oubliés au profit de l'abondance et de l'abus de nourritures, du vice (échanson, présence

féminine) et au gré de l'avancement du repas et de la consommation d'alcool, effacées par un étiolement des manières et du « self-control ».

Pour les *Raffinés*, toute tentative de lésiner est une transgression du bon goût et de l'élévation de l'esprit. Seul compte ce qui est beau, ce qui est bon et ce qui est cher. L'idéal alimentaire des poètes modernes de Bagdad est bien éloigné de l'austérité prônée par les poètes de la période antéislamique qui chantaient la frugalité et la rigueur du régime des bédouins basé sur la consommation de dattes et de lait caillé.

NOURRITURES, ESTHÉTIQUE ET POÉTIQUE DE LA TABLE

La table inspire le poète et selon Ibn Rashīq la bonne chère et le bon vin, consommés en écoutant des chants harmonieux, sont propices à la poésie [30]. Le répertoire de la poésie arabe comporte de petites merveilles où les poètes réussissent la prouesse de donner à voir toutes les qualités de la nourriture. Leur ingéniosité réside dans leur capacité à sublimer en mots les mets les plus simples. Leur créativité rend les aliments les plus ordinaires appétissants, désirables, recherchés, luxueux. Cette transformation s'opère par le biais de la métaphore alimentaire, une isotopie alimentaire qui dicte à l'auteur des métaphores gustatives « douce comme le miel » et visuelles « blanche comme la lune », etc. On en trouve certains exemples dans ce poème d'Abū al-Faraj sur les fèves [31] :

*Belle fève pelée, musc de la terre, comme le miel,
tendre et juteuse*

*Ton lustre embellit le plus sensible des regards, il
guérit des peines et des griefs du cœur*

*Ta place, si fraîche et loin de la chaleur qui fait fondre
les pierres, rafraichissante comme un souffle léger
en été*

*Tel un collier de pierres précieuses pas encore formé
au cou d'une vierge délicieuse,*

*Des perles enfermées dans une coquille d'émeraude
Cueillies aujourd'hui, par une seule main, sans un
jour de retard,*

*Plus douce que le sommeil après une nuit blanche et
que la promesse d'un rendez-vous galant.*

[29] *Le livre de brocart*, p. 178-180.

[30] Ibn Rashīq, *Al-'Umda fī šinā'at al-shi'r wa-naqdih*, t. II, 211.

[31] *Kitāb al tabīkh*, p. 230.

Les figures de style sont métaphoriques, elles consistent à localiser dans la bouche, sous la langue, le plaisir de la consommation. Ce type de métaphore s'applique à la vue, à l'odorat, au goût, mais les autres sens comme le toucher et l'ouïe font aussi partie du banquet. 'Uthmān ibn Ṣadaqa ibn Waththāb évoque ici cette sensualité [32] :

*Le vin semble rosé dans le verre, ce cher enfant au
père disparu depuis si longtemps [33]
Le miel, sur les mains qui le pétrissent et le
mélangent, est onctueux et épais
Belle journée à toi mon ami, sois mon invité, et ce
que je vois, vois-le aussi.*

INGRÉDIENTS

Tous les ingrédients sont évoqués, en tant que tels, ou combinés dans un plat. Les comparaisons communes évoquent les matériaux précieux, les couleurs et les parfums. Nous allons, dans un premier temps, passer en revue certains aliments et plats les plus significatifs. Ce sont les plus connus, les plus appréciés, donc les plus sujets à l'emphase des poètes.

Le monde végétal est à l'honneur. Chaque légume ou fruit a droit à son couplet. L'aubergine, par exemple, sous la plume de Kushājim, prend une dimension parodique [34] :

*L'ignorant me réprimande quand je lui révèle l'aubergine
Alors que le docteur lui-même ne cessera jamais d'en
manger
Je lui dis, elle est comme l'amant qui a trouvé l'amour
Elle est comme le rival qui se tient face à moi
Si jamais tu en manges dans mon dos, ton allié sera
fâché.
L'aubergine a le goût de la salive qu'un amant généreux
offre sans réserve
Une perle cachée dans une robe noire surmontée d'une
tige vert émeraude
Au goût sans nul autre pareil, qu'elle soit cuite vite ou
lentement mijotée.
Désirant ardemment cette petite merveille, les plus
spirituels des invités s'empressent de la consommer
Seuls les fous ne l'aiment pas, mais les plus intelligents
l'adorent.*

Le cas de l'aubergine est instructif ; bien qu'on la trouve communément dans les manuels culinaires, l'opinion médicale générale décrit ses effets nuisibles sur les corps causés par la production de bile noire. Bien que jugée néfaste, elle est largement utilisée. Le paradoxe est donc que ce légume, tant apprécié des gourmets, est universellement décrié par les médecins qui s'empressent cependant de le consommer quand ils sont à la table des princes.

Le poète n'oublie pas de chanter les vertus médicales des plats, montrant l'importance des considérations diététiques et louant ainsi la présence des médecins de la bonne société à la table, comme pour ce plat de *ribāsiyya*, un ragoût de viande et rhubarbe, dont le goût correspond en tous points à l'appétence marquée des Arabes pour les plats aux saveurs acides et sucrées [35] :

*Lorsqu'en été tu meurs d'envie de manger un plat,
Un de ceux qui supprime la bile noire et la bile jaune,
Prends un poulet et coupe-le en morceaux
Lave-le à l'eau et lave-le encore
Mets-le dans le pot et fais-le chanter à l'huile fraîche et
claire comme l'eau.*

[...]

*Et quand le plat est prêt et qu'il est succulent, pur et
brillant,
Les amandes ajoutées, laisse-le sur les charbons
ardents. La cuillère dans le bol, propre et brillante
comme une perle,
Arrosé d'eau de rose dont l'odeur se répand lorsque tu
le consommes,
Et quand c'est fait, le meilleur des hommes, redouble
son plaisir avec un verre de vin vierge.*

L'asperge quant à elle se pare de toutes les vertus, qu'elles soient diététiques ou symboliques, Mas'ūdī [36], citant Kushājim, nous dit :

*Nous possédons des lances dont la pointe se recourbe,
Elles sont tordues et tressées comme une corde, mais
belles et sans nœud.
Leur tête est proéminente sur leur tige,
Plantées droites dans le sol comme des piliers,
Elles ont été habillées par la main du Créateur unique
et éternel,*

[32] *Kitāb al tabīkh*, p. 225.

[33] Comme la grappe, le père, l'est pour le vin, le fils.

[34] *Kitāb al tabīkh*, p. 228.

[35] *Kitāb al tabīkh*, p. 281, (poème d'Al-Ḥāfiẓ Muḥammad bin al-Wazīr).

[36] Abu al-Ḥasan 'Alī ibn al-Husayn ibn 'Alī al-Mas'ūdī (896–956 ap. J.-C. environ, 283–345 après l'Hégire) fut un historien et

géographe arabe, connu comme « l'Hérodote des Arabes ». Il fut l'un des premiers érudits à combiner l'histoire et la géographie scientifique dans un immense ouvrage, le *Murūj adh-dhahab wa ma'ādin al-jawhar* (*Les prairies d'or et les mines de gemmes*). Nous citons ici la version bilingue arabe-français, publiée entre 1861 et 1877 (Publication de l'Imprimerie Nationale, Charles Barbier de Meynard et Abel Pavet de Courteille), p. 399.

D'une étoffe soyeuse, semblable à celle qui recouvre le manteau.

[...]

On croirait voir une étoffe de soie. Ah ! Que n'en ont-elles aussi la durée !

Elles pourraient être le chaton de bagues de perles, Un jus appétissant se répand sur elles.

Il fait tout autour d'elles le flux et le reflux, l'huile les recouvre d'un tissu d'écume,

Et en s'infiltrant dans leur tige, elle forme des tresses d'or et d'argent.

Un dévot, un grave docteur, en voyant ce plat délicieux, se prosternerait avec convoitise et rompraient le jeûne.

L'ensemble des expressions de la métaphore sensorielle est donné dans ce poème parlant d'un simple plat de carottes servies froides avec des herbes aromatiques et des épices, déposé dans un plat choisi à dessein : même la vaisselle n'échappe pas à la verve poétique. C'est l'ensemble de ce qui constitue la table qui est loué et chanté par Kushājim [37] :

Dinars de cornaline et d'or dans une vaisselle si délicate, qu'elle pourrait fondre et couler

Irradiant d'un lustre de cornaline et brillante comme la perle

Dans un récipient harmonieusement choisi, ici rassemblées et là-bas dispersées

Les épices exhalent un doux parfum tel le fumet d'un vin délicieux

Le dessus est semblable à des perles et de l'argent intercalés de pierres précieuses

Que le cuisinier a délicatement façonnées,

Un plat délicieux tant en parfum qu'en goût

La rue saupoudrée telle la turquoise, d'un vert éclatant

Se mêlant au murri [38] et à l'huile d'olives,

Elle monte et descend dans un éclat luisant.

Les fruits, comme les dattes, l'orange et la banane, telles les plus belles offrandes de la nature ont aussi droit à des déclamations enflammées, comme celle d'Ibn Rūmī [39] :

La banane, par Dieu,

Ce mets délicieux

Courtise nos entrailles.

Sa saveur sans pareille,

Son haleine embaumée

Hausse l'âme pâmée

Au-delà du plaisir.

[37] *Kitāb al tabīkh*, p. 228.

[38] Condiment salé à base d'orge fermentée au soleil pendant plusieurs mois.

On croit rêver sans mentir

Que l'insinuation du fruit dans mon méandre

Vaut la défloraison d'une vierge très tendre.

PLATS ENTIERS ET VIANDES

Les viandes les plus nobles, chevreau et antilope (ou gazelle) sont des mets très recherchés et parmi les plus chers que l'on puisse offrir à ses invités. Elles sont servies en sauce dans des ragoûts épicés qui portent le nom du végétal qu'ils contiennent. Mais pour Kushājim, les viandes rôties et grillées ou embrochées sont à l'honneur [40] :

Pour mes honorables invités, j'ai du pain, pur, craquant et bien levé.

Déposé sur le plat, on croirait voir la lune resplendissante de beauté.

Et pour l'accompagner, des côtelettes d'agneau, en abondance,

Épicées, vinaigrées, odorantes et safranées.

Un excellent cuisinier les a préparées, marinées aux épices, au sel et au murri

Mélangées aux aromates durant toute la nuit,

Conservées ainsi, au point du jour il les préparera.

Il allumera le four, elles deviendront brillantes sous l'effet de la flamme

Il scellera le plat et les laissera cuire

Jusqu'à ce qu'il soit sûr que la viande tombe de l'os.

Une pluie de coriandre il ajoutera, éthéré et brillant avec du safran.

Elles seront semblables aux dattes, fraîches, craquantes et mûres

La poésie de table, par la vertu des métaphores alimentaires, conduit à une assimilation du poème en un plat qui se déguste. Les métaphores esthétiques sont nombreuses et mettent à contribution l'odorat et la vue. Parfum, couleur, texture sont évoqués comme l'argent, l'ambre, l'or, les perles, la soie, les pierres précieuses. La métaphore de la pierre précieuse, et en particulier de l'émeraude et des perles de nacre, est très usitée, par exemple dans cette description poétique de d'Ibrāhīm al-Mahdī d'une *zīrbāja*, *zīrbāja*, plat de viande au vinaigre [41] :

Le cuisinier s'approche tenant un plat rond comme un soleil levant

Rempli de zīrbāja, parfaite et dressée avec dextérité,

Comme un collier qu'un orfèvre aurait paré de pierres précieuses

[39] *Le diwan de Bagdad*, p. 76.

[40] *Kitāb al tabīkh*, p. 365.

[41] *Kitāb al tabīkh*, p. 273.

*Des perles d'oignons alternant avec de la courge émeraude pure et immaculée,
De délicates carottes semblables à des feuilles d'or le plus pur, la ceignent
Colorées avec du safran, on les prendrait pour des anémones
L'aubergine marque sa présence, safranée du rouge éclatant de la cornaline
Dispersant des arômes de camphre, de musc et d'ambre, succulente comme du miel pur.*

La blancheur de la lune est une métaphore courante, employée pour de nombreux plats. Cette couleur associée à la pureté, à la brillance très recherchée, est mise en valeur pour de nombreux plats et sauces. Le plat le plus chanté de tous est sans doute la *maḍira* [42] :

*La maḍira dans un repas, c'est la lune dans la 14^e nuit du mois. Elle brille sur la table comme une lumière qui dissipe les ténèbres,
Comme le disque argenté de la lune qui apparaît à travers les nuages.
Elle remplit une jatte faite d'onyx du Tihamah [43]*

Les pâtisseries représentent le summum de l'art de la cuisine abbasside. La saveur sucrée symbolise la fête et donne lieu à la plus grande créativité culinaire. Les douceurs sont destinées à la dégustation mais aussi à la vue et se présentent sous des formes variées, gâteaux, nougats, pâtes de fruits et sirops colorés aux multiples ingrédients. Les plus connus sont le *fālūdhaj*, fait de poudre d'amandes, de sucre, d'eau de rose, d'épices. Les nougats tel le *lawzīnaj*, sont faits d'amandes, de mie de pain, de sirop de rose, de sucre et d'huile de sésame, ou encore le *nāṭif*, fait d'un mélange de miel purifié, additionné de sucre blanc dont l'éclat est exalté par des blancs d'œufs battus en neige, mélangé aux amandes, aux noix, aux graines de sésame ou aux pistaches. Le *zalābīya*, une pâte remplie d'amandes pilées et de sucre, parfumée à l'eau de rose, au musc ou au camphre, avec du safran, trempé dans du miel qui lui apporte une brillance et en exalte la beauté et la délicatesse comme le chante ce poète anonyme cité dans un livre de cuisine [44] :

*Pour le dessert je prends un zalābīya rond dans son treillis
Blanc et jaune et coloré, frit dans la meilleure huile de sésame
Doux au toucher, coulant de miel mādhī [45]
Comme de la cornaline disposée en rangées ou des tubes d'or pur emmaillés
Enlacés l'un dans l'autre, comme brodés de la plus*

*belle des soies
Caché sous le sucre, comme un cloître pour des yeux indiscrets
Doux et délicat sous la dent.*

L'arrangement des pâtisseries sur le plat est graphique et symétrique. Les gâteaux sont empilés de manière à former des pyramides. Arrivant en fin de banquet, dans une ambiance où l'alcool a fait effet, leur beauté et leur goût hors du commun, sont sublimés par les vers d'Ibn Rūmi [46] :

*Puis voici les crèmes d'amande farcies au sucre ; Quel ciel bienfaisant répand cette pluie, quelle terre fortunée en est arrosée !
Qu'elles sont belles sur la table, dans le beurre et la saumure qui grésillent sur les bords.
Nous épluchons la peau qui recouvre la chair des amandes,
C'est de l'argent que nous dégageons d'une feuille d'or
Et les hachis tout dorés de jaune d'œuf qui leur font comme un vêtement, une parure.
Puis viennent les kataifs délicieuses qui charment le palais et flattent le gosier,
Le sourire épanouit les visages à la vue de ce beau sucre candi qui le recouvre
Et forme avec le beurre une rosée de larmes*

BOISSONS : LE POÈME BACHIQUE

En théorie, l'Islam interdit la consommation d'alcool [47] mais à l'époque abbasside cette recommandation est peu respectée. Sa consommation est si abondante et si commune qu'elle semble relever plus du simple plaisir que de la transgression. Si le Coran en interdit clairement la consommation, il convient en même temps de noter qu'à plusieurs reprises il promet au croyant pieux et pratiquant qu'il pourra

[42] *Kitāb al tabīkh*, p. 302.

[43] Région au sud-ouest de la péninsule Arabique, bordant la mer, dont on extrayait un très bel onyx.

[44] *Kitāb al tabīkh*, p. 417.

[45] Le meilleur des miels, blanc et délicat.

[46] MAS'ŪDĪ, t. 8, p. 239.

[47] Le vin est interdit ; Sourate 5, v. 90 et 91 : « Ô croyants ! Le vin, le jeu de hasard, les pierres dressées, les flèches de divination ne sont qu'une abomination, œuvres du diable. Écartez-vous en, afin que vous réussissiez » et « Le diable ne veut que jeter parmi vous, à travers le vin et le jeu de hasard, l'inimitié et la haine, et vous détourner d'invoquer Allah et de la prière. Allez-vous donc y mettre fin ? ». Mais dans la sourate XVI, verset 69, le vin est plutôt célébré comme un signe de la faveur divine envers l'humanité. La littérature sur la consommation d'alcool est très abondante ; on pourra consulter par exemple : BARBOUCHI, Sarra, « Vin et ivresse dans Qutb al-Surūr fī Awsāf al-Anbidha wa-l-Khumūr (X^e-XI^e s.) », *Synergies Monde arabe* 6, 2009, p. 249-262.

le consommer au paradis [48]. Les poètes se sont emparés du thème du vin et de l'ivresse à la fois dans une description transgressive et humoristique, mais aussi en créant les plus beaux morceaux littéraires véhiculant l'image de la beauté et du plaisir. La douceur du vin et l'ivresse qui en découle est un avant-goût de la volupté sensuelle qui suivra le moment des retrouvailles au paradis.

Les boissons alcoolisées et en particulier le vin et l'ivresse sont des thèmes très prisés des poètes profanes [49]. Ici aussi on retrouve une rhétorique de la description des qualités visuelles, telles la couleur, l'assimilation des reflets aux métaux précieux mais également sensorielles. Rien n'excède en quantité le nombre de poèmes sur le vin. La poésie bachique est de loin la plus prolifique du monde médiéval musulman. On y retrouve tous les thèmes, comme la transgression religieuse, traités par le biais des métaphores humaines. Dans les poèmes à boire le vin occupe une forte charge symbolique, il s'humanise, acquiert la vie, donne de la fraternité [50].

Le thème de la bière dans la poésie reste inexploité. On boit de la bière très légèrement alcoolisée et pétillante, préparée à base d'orge fermentée parfumée aux épices et au miel, rafraîchie avec de la glace, appelée *fuqqā`* [51]. La couleur, le parfum, le goût subtilement épicé sont exprimés avec verve par le poème d'Ibn Mu'ttaz cité par Kushājim [52] :

*Faite du cœur du blé le plus pur, brillante comme l'argent,
Aussi odorante que le meilleur bois d'aloès de Mandal [53]
Elle délivre son parfum et ton esprit en meurt d'envie
Aussi délicieuse que la salive du baiser des amants,
Versée dans la bouteille, même le plus compétent croirait que c'est du bois de santal.
Aux odeurs de musc, de sukk [54] et d'ambre mélangés à l'essence de girofle*

[48] *Coran*, 56, v. 17-18.

[49] HURE 1983.

[50] Je ne m'attarderai pas sur ce thème car il a été traité en détail dans la littérature notamment dans l'article fondateur de J. Bencheikh, puis dans un travail renouvelé par Mary Bonnaud. Tous deux analysent le thème de la poésie bachique au travers de l'œuvre d'Abū Nuwas. Je mentionnerai également les travaux de Bruno Paoli qui explore plus largement le thème de la poésie bachique : PAOLI 2009b.

[51] Il existe un débat sur cette boisson, qui selon certains (N. NASRALLAH, *Ibn Sayyar al-Warraḡ. Kitāb al tabīkh*, p. 454) est une boisson non alcoolisée tandis que pour d'autres elle

*Un tel breuvage étanche la soif avant le repas
Et tel l'électuaire, il éloigne la bile jaune
Pris avec de la glace, il guérit de la gueule de bois
Première action du matin avec un rapide repas
Comme l'eau du paradis, il décante dans le verre,
surmonté d'un filet tressé de perles,
Fraîche comme des fils brillants finement entremêlés.*

CONCLUSION

Durant la période abbasside, époque fastueuse de l'empire, en particulier à Bagdad, certaines catégories de population vivent dans un raffinement extrême qui va donner aux poèmes d'un nouveau genre une place de choix dans la littérature. On chante les plaisirs en général, le libertinage, le vin et l'enivrement, la beauté sous toutes ses formes et bien sûr la nourriture occupe une place prépondérante. Tous les us et coutumes alimentaires, les plats délicieux, les mets somptueux sont loués et versifiés à l'infini.

Nous avons mis en évidence qu'il existe une rhétorique du beau et de la beauté fondée sur les plaisirs sensoriels, le goût et l'odorat, sens primaires invoqués pour l'art de manger, la vue pour la couleur et le décorum, le toucher pour les textures. Bien sûr, à la table l'ouïe est sollicitée par la conversation, le chant et la poésie qui sont déclamés tout au long du repas.

On peut comparer ce banquet sensoriel au banquet du paradis. Si le Coran met en garde contre les dangers du vin, il convient en même temps de retenir qu'il en fait un des délices, placé, au même titre que les houris (vierges du paradis) et autres douceurs célestes, en particulier alimentaires, au cœur de la promesse paradisiaque.

Ce paradis donne une image d'un extrême raffinement, habits de soie et de brocarts, vins doux et sucrés, nourriture succulente, variée et abondante, une image que cette société huppée tente de reproduire sur terre, bien peu pressée de vérifier les préceptes divins. ■

contient de l'alcool. Le fait que les poètes la vantent pour soigner la gueule de bois, semble accréditer la thèse d'une boisson non alcoolisée. Cependant, si elle est pétillante, cela indique que le processus de fermentation est enclenché et donc qu'elle doit être au moins légèrement alcoolisée. [52] *Kitāb al tabīkh*, Ibn Mu'ttaz cité par Kushājim, p. 458. [53] Ville indienne du Rajasthan célèbre pour son bois d'aloès.

[54] C'est une pâte noire dont l'ingrédient de base est le *rāmāk* qui est un mélange de noix de galle et de dattes fraîches. Le *rāmāk* est long et compliqué à faire. On en fait de petits disques qu'on enfle sur un fil et qu'on laisse sécher à l'ombre et qu'on utilise pour préparer le *sukk*.

Sources

- Al-Mas'ūdi, 1861 – 1877**, *Muruj adh-dhahab wa ma'adin al-jawhar* (Les prairies d'or et les mines de gemmes), Version bilingue arabe-français, (Publication de l'Imprimerie Nationale, Charles Barbier de Meynard et Abel Pavet de Courteille).
- Al-Washshā', 2004**, *Kitāb al-muwashshā aw al-ẓarf wa-l-ẓurafā'*, Le Caire, (1953). Trad. fr. : *Le livre de brocart*, trad. et notes, Siham Bouhal, Paris.
- Al-Qayrawānī, Ibn Rashīq, 1981**, *al-'Umda fī Maḥāsīn al-Shi'r wa 'ādābih wa Naqdih*. Ed. Muḥammad 'Ab al-ḥamīd. 5th ed. Beirut: Dār al-Jīl.
- Ibn Sayyar al-Warraḡ, 2007**, *Kitāb al tabīkh*, "Annals of the Caliphs' Kitchens", Nawal Nasrallah (trad. angl.), Leiden.
- Kushājīm, 2009**, *Kitāb al-nadīm*, Bulaq, Le Caire (1928), *L'art du commensal*, trad. et annoté par Siham Bouhal, Paris.

Articles

- ABBÈS, Makram, 2010**, « L'adab et la formation de l'homme », *La civilisation arabo-musulmane au miroir de l'universel : perspectives philosophiques*, Paris, UNESCO, p. 29-40.
- AHSAN, Mohammed, 1979**, *Social life under the Abbasids, 170-289 AH, 786-902 AD*, London – New York, p. 157-163.
- BALDA-TILLIER, Monica, 2014**, « Ẓurafā' : les Raffinés de l'islam classique », dans Houari Touati (dir.), *Encyclopédie de l'humanisme méditerranéen* [<http://www.encyclopedie-humanisme.com/?Rhetorique-dans-la-tradition>].
- BENCHEIKH, Jamel, 1964**, « Poésies Bachiques d'Abū Nuwās », *Bulletin d'Études Orientales* 18, p. 784.
- BLACHÈRE, Régis, 1958**, « Un jardin secret : la poésie arabe », *Studia Islamica* 9, p. 5-12.
- BONNAUD, Marie, 2008**, *La poésie bachique d'Abū Nuwās – Signification et symbolique initiatique*, Pessac.
- ENDERWITZ, Suzanne, 1989**, « Du Fatā au Ẓarīf, ou comment on se distingue ? », *Arabica* 36 (2), p. 125-142.
- FAHD, Toufik 1977**, *Matériaux pour l'histoire de l'agriculture en Irak : al-Filāḡa n-Nabaṭiyya*, *Wirtschaftsgeschichte des Vorderen Orients in islamischer Zeit. I. Handbuch der Orientalistik, Erste Abteilung, VI. 6, Teil I*, Leiden – Köln.
- GHAZI, M'hamed Ferid, 1959**, « Un groupe social : "Les Raffinés" (ẓurafā') », *Studia Islamica* 11, p. 39-71.
- GHERSETTI, Antonella, 2004**, « En quête de nourriture - Étude des thèmes liés aux pique-assiettes (*ṭufayliyyūn*) dans la littérature d'Adab », *Al-qantara* 25, p. 433-452.
- HURÉ, Jacques, 1983**, « Le thème bachique en Islam au V^e siècle de l'hégire, à Ishbilya (Andalus) et Nishabur (Khorasan) », dans Max Milner & Martine Chatelain-Courtois (éd.), *L'imaginaire du vin*, Marseille, p. 87-95.
- PAOLI, Bruno, 2009a**, « Deux études sur la poésie bachique arabe : 1. Les précurseurs d'al-Ḥīra », accès 10/08/2020, [<https://halshs.archives-ouvertes.fr/halshs-00366836>].
- PAOLI, Bruno, 2009b**, « Marchands, taverniers et échantons : étrangers et gens du Livre dans la poésie bachique arabe », accès 10/08/2020, [<https://halshs.archives-ouvertes.fr/halshs-00366830>].
- PITCHON, Véronique, 2020**, « Luxe (taraf) et raffinement (ẓarf) à la table abbasside », *Archimède, Archimède. Archéologie et histoire ancienne* 7, p. 327-338.
- DOI : [10.47245/archimede.007.var.04](https://doi.org/10.47245/archimede.007.var.04)
- VUONG, Hoa Hoï & MEGARBANE Patrick, 2008**, *Le diwan de Bagdad. Le siècle d'or de la poésie arabe*, Paris.
- ZUMTHOR, Paul, 1987**, *La lettre et la voix*, Paris.

LA PÉRIODE STRASBOURGEOISE DE PIERRE MONTET (1919-1948)

Cassandre HARTENSTEIN

Doctorante
Université de Strasbourg
UMR 7044 Archimède

chartenstein@unistra.fr

RÉSUMÉ

Les acteurs de la refondation de l'Université de Strasbourg en 1919 eurent pour ambition de constituer un corps professoral de haut niveau, pour rivaliser avec la réputation qu'avait acquise la *Kaiser-Wilhelms-Universität Straßburg* et c'est dans ce contexte que Pierre Montet fut recruté. Ses premières années à Strasbourg confirmèrent son statut de jeune égyptologue prometteur et ses fouilles des nécropoles royales à Byblos, puis à Tanis le firent connaître tant au niveau national qu'international. Cette étude s'appuie sur le dossier du personnel de l'université, qui contient notamment un ensemble de documents concernant la nomination de Pierre Montet et plus particulièrement une lettre de soutien de Victor Loret présentant le vivier des candidats

disponibles, selon lui, pour occuper le poste d'enseignant en égyptologie. D'autres archives permettent d'en apprendre plus sur les activités de recherche et d'enseignement de Pierre Montet, de son arrivée à Strasbourg jusqu'à son départ pour le Collège de France, en passant par Clermont-Ferrand où l'université s'était repliée en 1939.

The actors of the rebuilding of the University of Strasbourg in 1919 aimed at forming a high-level corps of professors, with the purpose to compete with the reputation held by *Kaiser-Wilhelms-Universität Straßburg* and Pierre Montet was recruited in this context. His first years in Strasbourg confirmed that he was a young promising Egyptologist and his excavations in the royal necropoleis in Byblos, then in Tanis made him famous internationally. This paper is based on the human resources department file of Pierre Montet, which contains several pieces about his nomination and especially a support letter of Victor Loret, presenting all the available candidates for the position. Other documents show more information about Pierre Montet's teaching and researching activities, from his arrival in Strasbourg to his leaving for the Collège de France and the period he stayed in Clermont-Ferrand, where the University of Strasbourg was installed since 1939 to 1945.

MOTS-CLÉS

Égyptologie,
histoire des sciences,
Tanis,
archives,
Byblos,
Université de Strasbourg,
Institut d'égyptologie de
Strasbourg,
Abou Roach,
Pierre Montet,
Victor Loret.

KEYWORDS

Egyptology,
history of sciences,
Tanis,
archives,
Byblos,
University of Strasbourg,
Institute of Egyptology of
Strasbourg,
Abu Roach,
Pierre Montet,
Victor Loret.

Dès 1915, les autorités françaises discutent du retour de l'Alsace à la France [1], y compris de celui de l'Université de Strasbourg, pour laquelle le Comité de Haute-Alsace a un double objectif : rivaliser avec l'Allemagne en faisant de l'institution alsacienne un modèle de science à la française et amorcer de l'intérieur une réforme des universités, en accordant une place plus importante à la recherche, sans négliger leur mission principale, qui consiste à former des enseignants. À ces deux desseins, les acteurs du renouveau de l'université alsacienne ajoutent l'objectif d'asseoir un rayonnement international de la science alsacienne. La première étape de ce projet ambitieux comprend le limogeage du personnel allemand et la dissolution de la *Kaiser-Wilhelms-Universität*, qui disparaît officiellement le 7 décembre 1918 [2]. Il faut donc ensuite recruter de nouveaux enseignants, car 104 chaires et 74 maîtrises de conférences sont à pourvoir [3] (ces chiffres ayant pour but principal de surpasser l'ancienne structure allemande, car la comparaison avec l'*Universität* est un enjeu constant de la reconstruction d'après-guerre). Le recrutement se fait au compte-goutte (en partie parce que bon nombre de candidats sont encore mobilisés), mais presque tous les postes sont pourvus lors de la première rentrée universitaire le 22 novembre 1919.

Discipline phare de la *Kaiser-Wilhelms-Universität*, l'égyptologie, dont la chaire a été créée en 1872, a acquis une renommée internationale notamment grâce à son deuxième titulaire, W. Spiegelberg, un des plus grands égyptologues du XX^e siècle [4]. Lorsque W. Spiegelberg remet les clés de son institut le 27 décembre 1918 avant de quitter définitivement Strasbourg [5], il laisse à son futur successeur un *Seminar* en excellent état (à l'inverse, certains enseignants français connaissent une grande déception en arrivant à Strasbourg, lorsqu'ils découvrent d'importantes lacunes dans leurs bibliothèques ou dans les équipements laissés par leurs prédécesseurs [6]). Le *Seminar* d'égyptologie comprend notamment une collection d'antiquités égyptiennes, constituée par W. Spiegelberg à partir de dons, d'achats sur le marché des antiquités et d'artefacts trouvés en fouilles et qui compte 1984 pièces. Créée dans le but de servir de

support pratique à l'enseignement (tout comme la collection de moulages antiques développée par A. Michaelis pour le *Kunstsintitut*), elle constitue également un des principaux axes de recherche de W. Spiegelberg, qui a publié un certain nombre de ces objets [7]. En plus de cet élément attractif, l'institut d'égyptologie possède une riche bibliothèque, dont P. Montet dira en 1926 : « La bibliothèque égyptologique installée dans la salle 45 où sont réunis en outre les ouvrages de philologie sémitique et de linguistique générale doit sa valeur aux collections fondamentales épuisées aujourd'hui [...]. Tout cela est rassemblé dans une même salle, ouverte à toutes heures du jour, tandis qu'à Lyon, du temps où j'étais étudiant, la bibliothèque du Séminaire ne comptait guère qu'une centaine de volumes et qu'il fallait faire entrer dans la mémoire ce que possédaient quatre ou cinq bibliothèques fort éloignées les unes des autres et leurs heures d'ouverture. À Paris, la difficulté est la même. Il faut aller au Caire, dans la bibliothèque de l'Institut français, pour trouver une plus riche collection d'ouvrages d'égyptologie, aussi aisément accessible » [8]. À ces deux atouts, s'ajoutent les avantages proposés par l'Université de Strasbourg pour attirer des candidats : un salaire supérieur de 25% à ceux des autres universités de province (les salaires étaient relevés afin d'attirer les enseignants parisiens qui ainsi ne verraient pas leurs revenus diminués), des moyens financiers exceptionnels obtenus grâce à un mécénat productif et un outil d'appui à la recherche, la Bibliothèque Nationale Universitaire [9].

L'étude d'un ensemble de documents aux Archives départementales du Bas-Rhin, entourant la nomination de P. Montet, est l'occasion de jeter un éclairage sur la création de la première chaire d'égyptologie française de l'Université de Strasbourg, dans un contexte historique exceptionnel. Les autres pièces issues du dossier du personnel de P. Montet permettront d'évoquer sa carrière scientifique et son évolution au sein de l'université alsacienne et seront présentées dans les deux dernières parties de cet article, qui correspondent chacune à deux temps forts de l'histoire de l'université strasbourgeoise et de la carrière de P. Montet, simultanément.

[1] OLIVIER-UTARD 2010.

[2] Id. 2015, p. 41-42.

[3] Id. 2015, p. 46-47.

[4] COLIN 2010 ; GERTZEN 2016 ; VOSS & GERTZEN 2020.

[5] Archives Départementales du Bas-Rhin (ADBR) 1161W73, récapitulatif de l'état des collections (objets, livres) de l'Institut d'égyptologie daté du 27 décembre 1918,

par W. Spiegelberg.

[6] MÜLLER 2018.

[7] SPIEGELBERG 1902 ; 1904 ; 1906 ; 1908 ; 1908-1909 ; 1909 ; 1910 ; 1912 ; 1914 ; 1916 ; 1917 ; 1918a et b ; 1920.

[8] MONTET 1926. Sur la bibliothèque de l'Institut d'égyptologie, voir également LORENTZ 2000, p. 22-24.

[9] MÜLLER 2018.

LE RECRUTEMENT (1919)

Il est probable que plusieurs candidats ont postulé à la maîtrise de conférence d'égyptologie strasbourgeoise, puisque V. Loret les évoque dans une lettre de recommandation (voir ci-dessous) [10] ; mes recherches aux Archives départementales du Bas-Rhin ne m'ont pas permis d'en trouver la trace. Les textes présentés et discutés dans cette étude sont tous issus du dossier du personnel au nom de Pierre Montet [11], ainsi que des archives des doyens de la Faculté des Lettres de l'Université de Strasbourg [12].

Après des études d'égyptologie à l'Université de Lyon, Pierre Montet est entré en tant que pensionnaire à l'Institut Français d'Archéologie Orientale du Caire (Ifao) en 1910 [13]. Il se voit alors confier la responsabilité des fouilles d'Abou Roach près du Caire, par le directeur de l'Ifao, Émile Chassinat, ce qui constitue sa première expérience de terrain en Égypte [14]. P. Montet reste quatre ans en poste au Caire, avant d'être mobilisé en France, où il participe à la Première Guerre mondiale [15]. Il est ensuite affecté le 21 janvier 1918 dans l'armée d'Orient, avant d'être démobilisé le 4 mars 1919.

Dans une lettre rédigée depuis sa résidence de Blacé (dans le Rhône) et datée du 22 mars 1919 [16], Pierre Montet informe le recteur de l'Université de Strasbourg qu'il souhaitait déposer sa candidature pour le poste d'égyptologie dès janvier, mais n'avait pas pu le faire à ce moment, car il était encore mobilisé [17]. Dans cette missive, P. Montet précise qu'il s'apprête à partir pour une mission de trois mois au Liban et en Syrie afin d'effectuer un état des lieux des sites et biens archéologiques. Même si cette déclaration de candidature est bien arrivée à l'université, puisqu'elle est conservée dans les archives, il semblerait que le dossier de P. Montet n'ait pas été pris en compte dans un premier temps par les superviseurs du recrutement. En effet,

P. Montet envoie une seconde lettre de candidature quelques mois plus tard, le 6 septembre [18], depuis Paris, à nouveau à l'intention du recteur. Il s'excuse de transmettre sa candidature si tardivement (il est rentré de sa mission au Moyen-Orient fin août), comme si la première lettre n'était pas arrivée à destination. À la différence de la précédente, P. Montet présente dans celle-ci son parcours universitaire, ses travaux et publications et annonce les cours qu'il pourrait donner s'il était nommé.

En parallèle de sa propre démarche, Pierre Montet a demandé à son ancien professeur d'égyptologie de l'Université de Lyon, Victor Loret, de lui écrire une lettre de recommandation [19]. Les archives de l'université ont conservé la trace de l'intervention de V. Loret : dans une première lettre, il écrit au doyen de la Faculté des Lettres (Christian Pfister) pour lui demander l'adresse et la confirmation du nom du nouveau recteur de l'université, afin de lui adresser, comme le lui demande Pierre Montet, une lettre de recommandation. Une petite annotation dans la marge du document, de la main de Chr. Pfister, montre qu'il n'était pas au courant de la candidature de P. Montet [20]. Le second document, la lettre de recommandation [21] (**annexe 1** et **fig. 1 à 6**), présente une rhétorique intéressante : Victor Loret, avec une grande politesse, explique au recteur qu'il va lui donner son opinion (qui n'a pas été demandée) sur tous les candidats éventuels au poste d'égyptologie. Le premier d'entre eux est Raymond Weil, dont le principal défaut, d'après V. Loret, est de ne pas connaître l'égyptien ancien : « (...) Son grand, son terrible défaut est celui-ci : il ne connaît pas un traître mot d'égyptien ! La grammaire égyptienne lui est chose totalement inconnue. Et le pire est qu'il ne se doute même pas qu'il ne connaît pas l'égyptien. De sorte qu'il publie, en toute innocence, les traductions les plus saugrenues et les plus inimaginables, qui font se pâmer de rire, ou d'indignation, selon les

[10] ADBR 1007W 1251, lettre de Victor Loret du 19 septembre 1919 à Sébastien Charléty (directeur général de l'Instruction publique et des Beaux-Arts).

[11] ADBR 1007W 1251.

[12] Les textes de ce dossier seront transcrits et présentés sur le carnet hypothèse de la collection de l'Institut d'égyptologie de Strasbourg : *Recollecta Aegyptiaca* (<https://recaeg.hypotheses.org>).

[13] HARTENSTEIN 2017.

[14] WOLFF 1967 ; WALLE 1967 ; HELCK 1968-1969 ; SAUNERON 1968.

[15] Une fiche de renseignement conservée dans le dossier des ressources humaines nous apprend que Pierre Montet a été « récupéré » par l'infanterie armée le 15 février 1915, qu'il a été blessé et a reçu deux citations, en plus de la croix de guerre. Pour plus d'informations sur le parcours de l'égyptologue durant la Première Guerre mondiale, voir ROBERT 2018. Un second

document, rédigé de la main de P. Montet, également conservé dans son dossier du personnel, détaille sa carrière militaire, en plus du livret découvert par B. Robert.

[16] ADBR 1007W 1251, lettre de P. Montet du 22 mars 1919 adressée au recteur S. Charléty.

[17] ROBERT 2018, p. 16.

[18] ADBR 1007W 1251, lettre de P. Montet du 9 septembre 1919 adressée au recteur S. Charléty. N'étant pas certain que cette lettre parviendrait à son destinataire, P. Montet envoie une troisième lettre de candidature le 10 septembre au recteur, à une adresse parisienne.

[19] ADBR 1007W 1251, lettre de V. Loret du 6 août 1919 au doyen de la Faculté des Lettres Christian Pfister.

[20] ADBR 1007W 1251, lettre de V. Loret au recteur de l'Université de Strasbourg, datée du 9 septembre 1919.

[21] ADBR 1007W 1251, lettre de V. Loret au recteur de l'Université de Strasbourg, datée du 9 septembre 1919.

Cette lettre sera avec
 pour le service l'opinion
 de tous les savants compétents.
 12 sept. A Montet

Lyon, 9 sept. 1919.
 M. Montet

Mon cher directeur,

Je dois aller sous peu passer quelques semaines à Paris, et j'espère avoir le plaisir de vous y voir. En attendant, je voudrais vous entretenir de diverses questions égyptologiques dont la solution doit être toute prochaine.

Tout d'abord, la question Kuentz. Vous vous souvenez de ce jeune égyptologue au sujet duquel je vous ai écrit à propos de son admission à l'Institut du Caire. Divers malentendus, — causés uniquement par le torpillage de la plus grande partie des lettres qu'ils échangeaient, — s'étaient élevés entre M. Foucart et lui. Depuis, on a pu s'expliquer, et tout est arrangé. M. Kuentz a du reste grandement mérité bienveillance et sympathie : demeuré sept mois seulement à l'École normale et y travaillant avec une ardeur acharnée, il en est sorti, il y a quelques semaines, premier à l'agrégation de langues classiques. M. Montet quittant l'Institut du Caire et une place de pensionnaire se trouvant ainsi libre pour novembre prochain, M. Foucart m'a appris sa décision de présenter Kuentz en octobre et il s'est engagé même à se munir dès maintenant d'un passeport et d'une place sur le premier bateau de novembre.

M. Kuentz est certainement le plus brillamment doué de tous les élèves que j'ai eus jusqu'ici et je ne doute pas qu'il n'arrive très vite à être un

Fig. 1 :
 ADBR 1007W 1251,
 lettre de V. Loret au recteur
 S. Charléty, page 1.

caractères, ceux qui lisent ses interprétations de textes hiéroglyphiques. (...) Mais lui confier l'enseignement de l'égyptien à Strasbourg ! L'égyptologie allemande en trépignerait de joie ». On notera que V. Loret touche ici un point sensible, en jouant sur la rivalité que la nouvelle université française entretient avec sa devancière et plus généralement, avec l'institution universitaire allemande. Ce jugement à l'encontre de R. Weil peut paraître sévère, surtout lorsqu'on sait qu'il est nommé en cette même année 1919 Directeur d'Études à la Section des Sciences historiques et philologiques de l'École pratique des Hautes Études [22]. Le second candidat à être passé au crible est Jules Baillet, à qui

Victor Loret reproche de ne pas avoir la stature nécessaire pour le poste strasbourgeois : « D'ailleurs, la linguistique orientale n'est pas son fort, loin de là, et il n'a pas dû lire et traduire beaucoup de textes égyptiens, ni surtout avec toute la minutie et la précision qu'il faut y mettre pour en tirer des idées nouvelles. De là, sans doute, ce quelque chose de grisâtre, d'impersonnel, de vieillot, qui se dégage de la lecture de ses écrits. En somme, il n'a, à aucun degré la mentalité d'un professeur d'enseignement supérieur et,

[22] STRACMANS 1951 et VANDIER 1951.

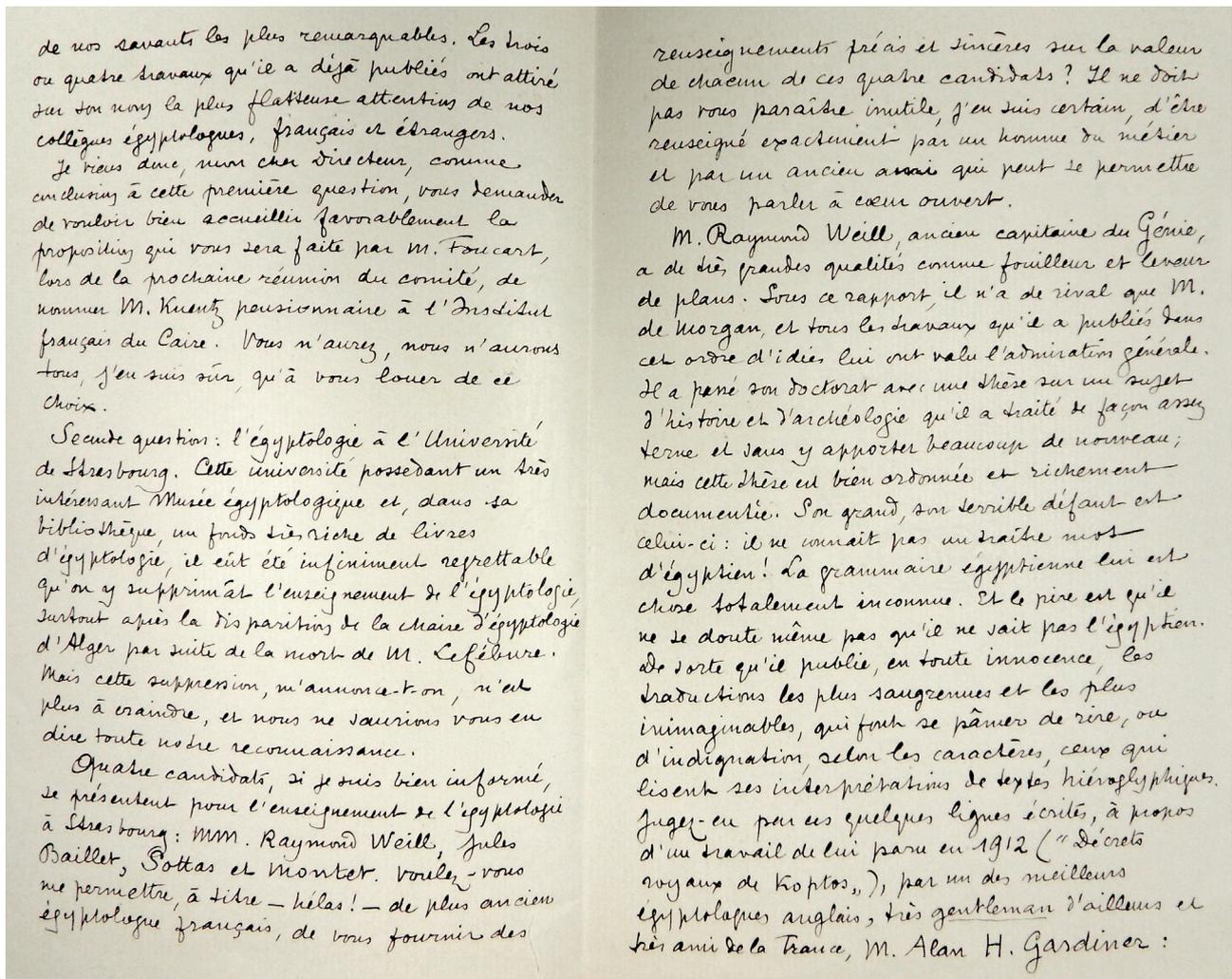


Fig. 2 : ADBR 1007W 1251, lettre de V. Loret au recteur S. Charléty, page 2 et 3.

très vraisemblablement, ne l'acquerra jamais ». Le troisième candidat potentiel est Henri Sottas, qui ne semble pas à première vue affublé de gros défauts scientifiques, car V. Loret le qualifie de prometteur. Néanmoins, il possède « une tare, et même une tare très grave : il n'a jamais mis les pieds en Égypte ! Et cela se voit, dès les premières lignes, dans tout ce qu'il écrit ». Pourtant, dans une note biographique et bibliographique consacrée à Henri Sottas à la suite de son décès et parue en 1927 dans l'*Annuaire de l'École Pratique des Hautes Études* [23], Raymond Weil, candidat malheureux au poste strasbourgeois, écrit : « Au printemps de cette année 1913, Sottas était parti pour son « tour d'Égypte », un instructif voyage sur les grands sites archéologiques et les champs de fouilles en activité et à l'auteur des présentes notes (donc Raymond Weil), en chantier dans la montagne de Zaouet el-Maietîn, avait rendu visite ». Henri Sottas (qui sera également nommé à l'École pratique des Hautes Études en 1921) est donc éliminé à son tour et permet à Victor Loret d'introduire et d'enchaîner sur le dernier

candidat éventuel, un certain Pierre Montet, qui, lui, « a passé par l'Institut du Caire. Il a parcouru le pays dans tous les sens, a même traversé le désert entre le Nil et la mer Rouge (...) ». Après avoir chaleureusement décrit les qualités et donné un aperçu des travaux de Pierre Montet, Victor Loret termine sa lettre ainsi : « Je n'ai pas besoin de vous dire ma conclusion ».

Pierre Montet est nommé officiellement chargé de cours [24] le 1^{er} octobre 1919 et est présent pour la première rentrée de la nouvelle Université de Strasbourg. Pour trouver de nouveaux enseignants, l'université alsacienne se tourne donc, en ce qui concerne l'histoire et l'archéologie, vers le réseau des Instituts français à l'étranger. En tout, trois pensionnaires issus de ces institutions sont recrutés : Pierre Montet, Eugène Cavaignac et Paul Collomp [25].

[23] WEIL 1929.

[24] N'ayant pas encore soutenu sa thèse au moment de son recrutement, Pierre Montet n'est pas nommé maître de conférences, mais chargé de cours.

[25] OLIVIER-UTARD, 2015, p. 65.

« It is regrettable that the broad principles of Egyptian grammar, now so fully and certainly established, should still be ignored by so active and industrious an Egyptologist as M. Weill. It is difficult to imagine how, ex. gr. the renderings "...", could be arrived at, and a similar guessing at the sense is everywhere apparent. As examples of particularly gross grammatical blunders I will only quote the translation "...", etc, etc (Proceedings of the Society of Biblical Archaeology, vol. XXXIV, London, 1912, p. 265).

M. Lacau songerait, m'a-t-on dit, à faire subir M. Weill au Service des Antiquités de l'Égypte, comme successeur de Legrain à la direction des fouilles de Thèbes. Là serait sa vraie place et il y rendrait d'immenses services. Mais lui confier l'enseignement de l'égyptien à Strasbourg ? L'égyptologie allemande en déprécierait de moitié.

M. Jules Baillet est le fils d'un égyptologue, Auguste Baillet, dont les œuvres, qui forment deux assez gros volumes, ont été publiées en collaboration par le père et le fils et sont quelquefois, par les esprits superficiels, confondues avec les œuvres du fils. Celles-ci sont peu nombreuses : trois ou quatre articles (exactement comme M. Kuentz) et deux thèses de doctorat, dont la principale a 810 pages ! M. J. Baillet est depuis longtemps professeur de lycée. Malgré ses accaparantes occupations professionnelles, il a trouvé le moyen de se tenir étonnamment au courant de toute la littérature

Fig. 3 : ADBR 1007W 1251, lettre de V. Loret au recteur S. Charléty, page 4.

LES PREMIÈRES ANNÉES ET LES FOUILLES À BYBLOS : LE « STATUT TRANSITOIRE » DE L'UNIVERSITÉ DE STRASBOURG (1920-1925)

Les enseignements que Pierre Montet dispense font partie de ce qu'on appelle la licence « libre » ; l'université française après la guerre a principalement vocation à former les maîtres d'école et les professeurs du secondaire qui suivent les cours de la licence « normale ». La licence libre forme des chercheurs et des étudiants souhaitant élargir leur culture, mais ce parcours attire moins de candidats. Chaque étudiant peut choisir quatre disciplines de son choix. Lors de son arrivée en 1919, P. Montet dispense trois cours d'une heure par semaine, ce chiffre passant à cinq à partir de l'année suivante. Dans une lettre adressée au doyen de la Faculté des Lettres en 1923 [26], l'égyptologue décrit les cours qu'il donne : « J'ai fait chaque semaine 5 cours ou leçons : Grammaire – explication de textes (réservée à un spécialiste, M. l'abbé Bucher) – Mœurs et coutumes des

Égyptiens – Histoire de l'Art égyptien (pour les candidats à l'agrégation d'histoire qui avaient cette question à leur programme) – Travaux pratiques (au Musée) – ». Le nombre d'étudiants est modeste : 4 élèves et 6 auditeurs en 1919-1920 [27] ; seulement 2 inscrits et 5 auditeurs en 1920-1921 [28]. Ces nombres sont comparables aux effectifs également limités du public égyptologique à la fin de la période allemande, connus grâce aux rapports d'activité annuels. En 1913, par exemple, W. Spiegelberg signalait que « dans l'Institut d'égyptologie, pendant l'année académique écoulée, 6 messieurs ont travaillé, dont 5 ont participé aux exercices d'archéologie qui ont eu lieu dans la collection de l'institut » [29].

Égyptologique. Peu des nôtres sont, sous ce rapport, aussi bien outillés que lui, et l'Index bibliographique de sa thèse (150 p. à 2 col. très serrées) rend journellement les plus grands services à tous.

Mais, avec toutes ces qualités, M. Baillet donne dans ses travaux une étrange impression. L'appareil critique est moderne ; les idées semblent dater de 1830 ! Comment et pourquoi ? Je n'ai pu encore me l'expliquer de façon satisfaisante. Je crois que M. Baillet, qui a su si bien se tenir au courant des recherches des autres, n'a pas eu le temps de se livrer suffisamment à des recherches personnelles. D'ailleurs, la linguistique orientale n'est pas son fort, loin de là, et il n'a pas dû lire et traduire beaucoup de textes égyptiens, ni surtout avec toute la minutie et la précision qu'il faut y mettre pour en tirer des idées nouvelles. De là, sans doute, ce quelque chose de grisâtre, d'impersonnel, de vieillot qui se dégage de la lecture de ses écrits. En somme, il n'a, à aucun degré, la mentalité d'un professeur d'enseignement supérieur, et, très vraisemblablement, ne l'acquerra jamais.

M. Sottas est, relativement, un débutant ; mais, il faut le reconnaître, un débutant qui promet. Il a une grande qualité, assez rare en France : il connaît la grammaire égyptienne. Non pas qu'il soit grammairien par goût. Je ne crois pas qu'il écrira jamais rien sur la grammaire. Mais il a compris que, pour faire de l'égyptologie, il faut avant tout apprendre l'égyptien, et il s'en est donné la peine. Il est capable de traduire

Fig. 4 : ADBR 1007W 1251, lettre de V. Loret au recteur S. Charléty, page 5.

[26] ADBR 1007W 1251, lettre de P. Montet datée du 15 juin 1923, adressée au doyen Chr. Pfister.

[27] *Idem*, notice individuelle du Service de l'Instruction publique du 17 mars 1920.

[28] *Idem*, notice individuelle du Service de l'Instruction publique du 8 juin 1921.

[29] COLIN & HARTENSTEIN 2017, p. 262.

un texte inédit et même de discuter les traductions des autres. Encore beaucoup d'expérience, naturellement, mais beaucoup de bonne volonté, et, je crois, une certaine activité.

Mais il a, si j'ose dire, une tare, et même une tare très grave : il n'a jamais mis les pieds en Égypte ! Et cela se voit, dès les premières lignes, dans tout ce qu'il écrit. Tout le monde s'est efforcé, autour de lui, à le convaincre de la nécessité d'un séjour en Égypte. Il s'y est obstinément refusé : des cousins de famille, une mère âgée, disait-il. L'Institut du Caire lui a eu vain rendu les bras. On lui a fait observer que, pour obtenir un poste officiel en égyptologie, il était indispensable qu'il eût, comme nous tous, passé par l'Institut du Caire. Il s'en est tiré et, en fait, il a eu raison, puis qu'il a tout de même obtenu un poste officiel. Quoiqu'il en soit, ne pas avoir visité l'Égypte, ne pas l'avoir étudiée sur place constitue une déplorable lacune dans sa préparation égyptologique.

M. Montet, bien plus ancien que M. Sottas en égyptologie, a passé par l'Institut du Caire. Il a parcouru le pays dans tous les sens, a même traversé le désert entre le Nil et la mer Rouge pour y relever les inscriptions du W. Hammamat. Il a récemment, visité une partie de la Syrie, celle qui, précisément, a été en rapport le plus anciennement avec l'Égypte. Étudiant d'histoire à la Faculté des Lettres de Lyon, il a, en trois ou quatre ans, appris à fond l'histoire d'Égypte et

la langue égyptienne. Et il a étudié cette langue non seulement comme moyen, comme instrument d'étude, mais encore comme but, et un certain nombre des travaux qu'il a écrits concernent, soit la grammaire et la lexicographie égyptiennes, soit l'histoire de l'écriture hiéroglyphique et hiératique.

En Égypte, il a dirigé ses recherches et publié des travaux sur un grand nombre de sujets très variés d'archéologie, a fait des fouilles à Abou-roach, relevé les inscriptions et les bas-reliefs du célèbre tombeau de Ti à Saggarah, de toutes les tombes de la nécropole de Siout. La guerre a interrompu la publication de ces fouilles et relevés, mais le tout est à peu près terminé et commencera sous peu à paraître. Son apport scientifique est donc bien plus considérable que celui de M. Sottas, son acquis date de beaucoup plus loin, et la connaissance intime qu'il possède de l'Égypte donne à tout ce qu'il écrit et à tout ce qu'il raconte un attrait, une vitalité, une chaleur communicative, qui manquent totalement à M. Sottas en punition de ce qu'il n'a jamais bu de l'eau du Nil. . . .

Je n'ai pas besoin de vous dire ma conclusion. Vous la voyez d'après ce que je vous ai dit de chacun des quatre concurrents. M. Weill, comme professeur d'égyptien, n'existe pas ; M. Baillet existe un peu, mais très estompé. Seuls, MM. Sottas et Montet peuvent être pris en considération.

Mais M. Sottas est casé. Il est si bien aux Hautes Études, où, depuis le départ de Maspero en 1899, on avait presque oublié la langue égyptienne ! Car M.

Fig. 5 : ADBR 1007W 1251, lettre de V. Loret au recteur S. Charléty, page 6 et 7.

En plus des cours, Pierre Montet donne également des conférences dans le cadre de l'université publique [30] et participe aux « réunions du samedi » durant lesquelles les enseignants de la Faculté présentent tour à tour des comptes rendus critiques d'ouvrages parus récemment. Un résumé de ces séances paraît régulièrement dans le *Bulletin de la Faculté des Lettres de Strasbourg* [31].

[30] ADBR 1007W 1251, notice individuelle du Service de l'Instruction publique du 8 juin 1921.

[31] Lors de la séance du 22 janvier 1927, Pierre Montet a présenté les ouvrages de Georges Contenau, *La civilisation phénicienne*, Paris, 1928 ; Charles Kuentz, *L'oie du Nil dans l'antique Égypte*, Lyon, 1926 ; Wilhelm Spiegelberg, *Demotische Grammatik*, Heidelberg, 1925 ; Adolf Erman & Hermann Grapow, *Wörterbuch der ägyptischen Sprache*, Berlin, 1926 (*Bulletin de la Faculté des Lettres de Strasbourg*, 1927, p. 180-181). Le 28 mars 1928, il propose un compte rendu de l'*Egyptian Grammar* d'Alan Gardiner, Oxford, 1927, et de l'*Atlas zur Altägyptischen Kulturgeschichte*, Leipzig, 1927, de Walter Wreszynski (*Bulletin de la Faculté des*

À partir de 1921, P. Montet entreprend à la demande de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, des fouilles au Liban, sur le site de Byblos, la mission effectuée en 1919 lui ayant permis de se forger une bonne connaissance du terrain. La campagne dure en moyenne 3 mois ; P. Montet doit donc chaque année demander l'autorisation de s'absenter de l'université, comme le montrent plusieurs documents conservés dans son dossier personnel [32]. En 1923, il découvre

Lettres de Strasbourg, 1928, p. 222). Le 14 janvier 1933, P. Montet présente un résumé critique de *La religion des anciens égyptiens* de Kurthe Sethe. Une présentation par L. Buchholzer-Remy, S. Donnat, G. Ducoeur et I. Laboulais et une table-ronde avec O. Dumoulin, W. Feuerhahn, Ch. de Montlibert et B. Müller sur ces réunions du samedi a eu lieu le 21 novembre 2019 à la Maison Interuniversitaire des Sciences de l'Homme-Alsace dans le cadre d'un colloque intitulé « L'Université de Strasbourg et la dialogue des disciplines. Des années 1920 aux pratiques contemporaines » (*non vidi*).

[32] ADBR 1007W 1251, lettre de P. Montet au doyen Chr. Pfister, datée du 5 janvier 1924 ; lettre de P. Montet au doyen G. Maugain, datée du 16 avril 1928.

quatre tombes inviolées de plusieurs rois de Byblos du deuxième millénaire avant notre ère. Cette trouvaille obtient un grand retentissement médiatique et une exposition est organisée au Louvre l'année suivante, afin d'y présenter des pièces provenant de plusieurs fouilles françaises au Liban dont les objets découverts par P. Montet sont les *masterpieces* [33]. Cette exposition est pour l'archéologue l'occasion de signaler que les fonds manquent pour poursuivre les recherches à Byblos. Malheureusement, cet appel ne fut pas ou peu entendu, puisque les fouilles sous la direction de l'égyptologue strasbourgeois s'arrêtent en 1924. La publication de ces travaux paraît en deux volumes en 1928 [34].

Sur le plan des publications, Pierre Montet termine durant ses premières années à Strasbourg plusieurs manuscrits, qui devaient initialement être tous publiés aux presses de l'Ifao, ces travaux ayant été commencés durant son pensionnat au Caire. Une lettre conservée dans son dossier strasbourgeois montre cependant que le changement de directeur de l'Ifao a entraîné le retard ou même l'annulation de l'impression de certains de ces ouvrages [35], qui avaient pourtant été acceptés par P. Lacau en 1914. Le remaniement d'une partie de ces manuscrits donne lieu à la thèse de P. Montet, *Scènes de la vie privée des tombeaux égyptiens de l'Ancien Empire* [36], qu'il soutient à Lyon en 1925.

Après avoir obtenu son doctorat, Pierre Montet devient maître de conférences en 1925 puis professeur sans chaire. Il est titularisé en 1935, avec le soutien de son collègue Paul Perdrizet, qui présente au doyen Gabriel Maugain un rapport élogieux sur ses travaux [37].

LES FOUILLES DE TANIS ET LE REPLI À CLERMONT-FERRAND (1928-1939)

En 1928, Pierre Montet entreprend du 25 avril à la fin mai sa première campagne de fouilles à Tanis, dans le Delta égyptien, à la demande du Ministre de l'Instruction publique [38]. Ce site, déjà en partie dégagé par Auguste Mariette, puis par Flinders Petrie à la fin du XIX^e siècle, n'avait pas été complètement étudié. Après quatorze années sans travaux en Égypte, P. Montet retrouve donc le terrain. Ce projet débute au moment où l'Université de Strasbourg connaît une baisse importante de moyens financiers [39], et c'est probablement une des raisons qui pousse P. Montet à créer « La société des amis de Tanis », une association regroupant des particuliers intéressés par l'Égypte antique. Le premier membre d'honneur est le roi Fouad

Moret est le moins linguiste des hommes et le moins fort en égyptien de tous mes élèves, et sa vraie place est à la Section des Sciences religieuses, où il est maintenant. Le départ de M. Lottas créait à l'École de Hautes-Études un vide impossible à combler décemment. Et puis, M. Lottas ne rendrait certainement pas, dans une Université où il faut séduire un public et y susciter des vocations particulières, les services qu'il peut rendre à l'École de Hautes-Études, où les étudiants vous viennent tout seuls.

Excusez-moi, mon cher Directeur, de vous avoir accablé de tant de pages.

N'y voyez qu'un témoignage de la confiance que j'ai en vous, et de l'abandon où m'entraîne une vieille amitié.

Voyez-y surtout une preuve du vif intérêt que je porte à nos études égyptologiques et à l'avenir de notre science française réinstallée en Alsace.

Veillez agréer, mon cher Directeur, l'assurance de mes meilleurs souvenirs et de mon bien sincère attachement.

V. Loret

10 quai Claude Bernard
Lyon

Fig. 6 :
ADBR 1007W 1251,
lettre de V. Loret au recteur S. Charléty, page 8.

[33] <https://www.retronews.fr/journal/la-croix/22-avril-1924/106/618027/2?from=%2Fsearch%23all-Terms%3Dbyblos%2520montet%26sort%3Dscore%26publishedBounds%3Dfrom%26indexedBounds%3Dfrom%26page%3D1%26searchIn%3Dall%26total%3D145&index=16>

La Croix, 22 avril 1924 « Une exposition d'archéologie orientale au Musée du Louvre », J. Restoutière.

[34] MONTET 1928.

[35] ADBR 1007W 1251, lettre de P. Montet datée du 25 mai 1920, à S. Charléty. Voici la liste des ouvrages cités par P. Montet dans cette missive : « 1. Les tombeaux de Siout et de Rifeh ; 2. Deux tombeaux de la VI^e dynastie à Kasr-el-sayad ; 3. Tombeaux thébains ; 4. Une nécropole de la 1^{ère} dynastie : Abou Roach ; 5 et 6. La décoration des tombes de l'Ancien Empire - Études sur la grammaire des textes contenus dans les tombes de l'Ancien Empire ».

[36] MONTET 1924 et VANDIER 1966, p. 344.

[37] ADBR 1007W 1251, « Rapport présenté à M. le Doyen Maugain par M. Perdrizet sur la titularisation de M. Pierre Montet », non daté.

[38] Un arrêté du 5 avril 1928 charge officiellement P. Montet de cette mission (ADBR 1007W 1251).

[39] MÜLLER 2018.

1^{er} d'Égypte, à qui sera par ailleurs décerné le titre de *doctor honoris causa* de l'Université de Strasbourg en 1932, sur proposition de P. Montet. Dans un rapport présenté en 1935 dans le cadre de l'avancement de carrière de l'égyptologue strasbourgeois [40], Paul Perdrizet signale que la société compte plus de 200 membres dispersés dans toute la France, soulignant ainsi l'intérêt que suscitent les travaux de l'égyptologue auprès du grand public.

De ces fouilles conduites chaque année sans interruption jusqu'au milieu de la Seconde Guerre mondiale, Pierre Montet rapporte une série d'objets qu'il partage entre les collections du Louvre (qui finance une partie de ses campagnes) et de l'Institut de Strasbourg [41]. L'inventaire rédigé par l'abbé Paul Bucher, collaborateur de P. Montet, ne permet pas de savoir exactement combien de pièces ont été ramenées de Tanis en Alsace (les provenances ne sont pas indiquées), mais il est certain qu'elles se comptent en centaines. Le colosse de Ramsès II [42], conservé au Palais universitaire, est l'un des plus beaux artefacts de cet ensemble. En plus de ces objets, P. Montet a laissé à l'Institut d'égyptologie une série de 900 plaques photographiques sur verre (positifs et négatifs), lesquelles donnent un aperçu très vivant du travail effectué par son équipe et ses dizaines de fouilleurs [43].

En 1939, à l'annonce de la guerre, l'Université de Strasbourg prend la décision de se replier en zone libre, à Clermont-Ferrand, où l'université locale accepte de partager ses bâtiments. Dès le début 1939, alors que P. Montet se trouve en Égypte et réalise la campagne de fouilles qui va le rendre célèbre, sa femme et ses filles organisent leur déménagement de Strasbourg à Paris. Les premières tombes de la nécropole royale de Tanis avaient été découvertes l'année précédente et Pierre Montet devait partir pour une mission de novembre 1939 à mars 1940. Le déroulement de la mission a été remis en question à cause des événements internationaux, comme nous l'apprend une lettre du doyen au recteur André Terracher datée du 24 juin 1939, car le conseil de la Faculté des Lettres a débattu pour savoir si les circonstances permettaient que Pierre Montet parte en mission [44].

Ensuite, une demande d'autorisation d'absence a été transmise au Ministère de l'éducation nationale et au Ministère des affaires étrangères, qui ont tous deux donné leur accord [45]. Dans le but de convaincre les autorités de le laisser se rendre en Égypte, P. Montet propose de prendre lui-même en charge le salaire de son remplaçant à l'université, Alexandre Varille, afin de ne pas occasionner de dépense supplémentaire à son employeur [46]. Les archives de l'université ont conservé une transcription d'une lettre datée du 9 mars, envoyée par Étienne Drioton (directeur du service des Antiquités égyptiennes au Caire) au doyen de la Faculté des Lettres, annonçant la découverte de la tombe du pharaon Psousennès 1^{er} : « (...) M. P. MONTET, professeur de votre université, vient de faire une découverte qui marquera dans les annales de la science : il a déblayé à SAN-el-HAGAR (Tanis), le caveau inviolé du roi Psousennès 1^{er}, qui renfermait un trésor de vases et de bijoux d'or de la plus haute qualité et de la plus grande importance pour l'étude de la civilisation égyptienne. Une salle spéciale du Musée du Caire est en préparation pour les recevoir, qui portera le nom de « Salle de Tanis (Fouilles de l'Université de STRASBOURG) ». (...) Étant donné l'insécurité des temps et le danger qu'il y aurait à laisser, même sous garde militaire, un trésor présumé dans un endroit aussi reculé que SAN-el-HAGAR, le vœu unanime de Sa Majesté le Roi, du Gouvernement Égyptien et de l'Égypte tout entière est que M. MONTET puisse prolonger le temps de sa mission afin de procéder d'urgence aux travaux d'ouverture et d'exploration de cette seconde chambre » [47].

La découverte des tombeaux de Tanis apporte une certaine célébrité à Pierre Montet : ses cours, qui à ses débuts, n'étaient suivis que par un nombre réduit d'étudiants, font salle comble. Dans une note adressée au doyen de la Faculté des Lettres de Strasbourg [48], le doyen de la Faculté des Lettres de Clermont-Ferrand demande à son homologue alsacien de bien veiller à ce que la salle dans laquelle P. Montet donne cours soit équipée de haut-parleurs. Des étudiants se sont en effet plaints de ne pas pouvoir entendre correctement les propos de l'égyptologue depuis le fond

[40] ADBR 1007W 1251, rapport cité plus haut.

[41] Au sujet de la réglementation du partage des fouilles en Égypte, voir notamment KHATER 1960 et REID 2015.

[42] HARTENSTEIN 2015 ; COLIN & HARTENSTEIN 2016a.

[43] HARTENSTEIN 2015 ; COLIN & HARTENSTEIN 2016b.

[44] ADBR *op. cit.*, lettre du recteur A. Terracher au conseiller d'État, datée du 24 juin 1939.

[45] ADBR *op. cit.*, lettre du conseiller d'État au recteur A. Terracher, datée du 25 juillet 1939.

[46] ADBR *op. cit.*, lettre du recteur A. Terracher au conseiller d'État, datée du 24 juin 1939. A. Terracher précise que le

remplacement devait avoir lieu du 1^{er} novembre au 1^{er} mars. Les archives de l'université que j'ai consultées ne m'ont pas permis de savoir si A. Varille a bien effectué ce remplacement.

[47] ADBR 1007W 1251. Dans ce même document contenant la transcription du télégramme, le vice-recteur de l'université précise qu'il va transmettre son accord à la demande de prolongation du séjour de P. Montet. L'égyptologue rentre en France en mai 1940.

[48] ADBR 154 AL 14, lettre du doyen Waltz du 19 novembre 1940 au doyen G. Maugain.

de l'amphithéâtre. Les fouilles de Tanis valent également à P. Montet les honneurs de nombreux journaux. Cependant, les conditions de travail dans les locaux de l'université clermontoise ne sont pas toujours optimales : dans une lettre datée du 20 janvier 1942 [49], P. Montet rapporte au doyen Maugain que l'administration clermontoise lui demande de quitter la petite salle de travail qu'il partage avec deux collègues (Baulig et Cavaignac), dans laquelle se trouvent les livres de la bibliothèque d'égyptologie et ses documents de travail et dans laquelle il donne parfois cours. Il se tourne donc vers son supérieur afin de trouver du soutien, car il estime nécessaire que les ouvrages soient accessibles aux étudiants d'égyptologie.

[49] ADBR 154 AL 14, lettre de P. Montet au doyen G. Maugain.

Les activités archéologiques de Pierre Montet, soulignées par Victor Loret dans sa lettre de recommandation en 1919, sont donc en grande partie à l'origine de la renommée du savant dans le milieu des spécialistes, et même au-delà du cercle universitaire. L'objectif fixé par la nouvelle université strasbourgeoise, productivité scientifique et rayonnement international, est donc pleinement atteint dans le domaine de l'égyptologie. Après la fin de la Seconde Guerre mondiale, Pierre Montet retourne effectuer une dernière campagne à Tanis, en 1947, sous la bannière strasbourgeoise, avant d'être nommé Professeur au Collège de France en 1948. Le remplacement de ses cours sera assuré pendant plusieurs années par son ami l'abbé Bucher. L'œuvre de Pierre Montet a durablement marqué la ville et l'université alsaciennes : une plaque signale ses réalisations sur la façade du 1 rue Arbogast, où il vécut une partie de sa période strasbourgeoise avec sa femme et ses filles, et une rue du campus de l'Esplanade a été nommée en son honneur. ■

REMERCIEMENTS

Je remercie avec plaisir les deux experts anonymes pour leurs remarques en vue de l'amélioration du manuscrit.

ADBR 1007 1251 W

Lyon, 9 sept(embre) 1919

Mon cher Directeur,

Je dois aller sous peu passer quelques semaines à Paris, et j'espère avoir le plaisir de vous y voir. En attendant, je voudrais vous entretenir de diverses questions égyptologiques dont la solution doit être toute proche.

Tout d'abord, la question Kuentz. Vous vous souvenez de ce jeune égyptologue au sujet duquel je vous ai écrit à propos de son admission à l'Institut du Caire. Divers malentendus, – causés uniquement par le torpillage de la plus grande partie des lettres qu'ils échangeaient, – s'étaient élevés entre M. Foucart et lui. Depuis, on a pu s'expliquer, et tout est arrangé. M. Kuentz a du reste grandement mérité bienveillance et sympathie : demeuré seulement sept mois à l'École normale et y travaillant avec une ardeur acharnée, il en est sorti, il y a quelques semaines, premier à l'agrégation de langues classiques. M. Montet quittant l'Institut du Caire et une place de pensionnaire se trouvant ainsi libre pour novembre prochain, M. Foucart m'a appris sa décision de présenter Kuentz en octobre et il l'engage même à se munir dès maintenant d'un passeport et d'une place sur le premier bateau de novembre.

M. Kuentz est certainement le plus brillamment doué de tous les élèves que j'ai eus jusqu'ici et je ne doute pas qu'il n'arrive très vite à être un de nos savants les plus remarquables. Les trois ou quatre travaux qu'il a déjà publiés ont attiré sur son nom la plus flatteuse attention de nos collègues égyptologues, français et étrangers.

Je viens donc, mon cher Directeur, comme conclusion à cette première question, vous demander de vouloir bien accueillir favorablement la proposition qui vous sera faite par M. Foucart, lors de la prochaine réunion du comité, de nommer M. Kuentz pensionnaire de l'Institut français du Caire. Vous n'aurez, nous n'aurons tous, j'en suis sûr, qu'à vous louer de ce choix.

Seconde question : l'égyptologie à l'Université de Strasbourg. Cette université possédant un très intéressant musée égyptologique, et dans sa bibliothèque, un fonds très riche de livres d'égyptologie, il eut été infiniment regrettable qu'on y supprimât l'enseignement de l'égyptologie, surtout après la disparition de la chaire d'égyptologie d'Alger par la suite de la mort de M. Lefébure. Mais cette suppression, m'annonce-t-on, n'est plus à craindre, et nous ne saurions vous en dire toute notre reconnaissance.

Quatre candidats, si je suis bien informé, se présentent pour l'enseignement de l'égyptologie à Strasbourg : MM. Raymond Weill, Jules Baillet, Sottas et Montet. Voulez-vous me permettre, à titre – hélas ! – de plus ancien égyptologue français, de vous fournir des renseignements précis et sincères sur la valeur de chacun de ces quatre candidats ? Il ne doit pas vous paraître inutile, j'en suis certain, d'être renseigné exactement par un homme du métier et par un ancien ami qui peut se permettre de vous parler à cœur ouvert.

M. Raymond Weill, ancien capitaine du Génie, a de très grandes qualités comme fouilleur et leveur de plans. Sous ce rapport, il n'a de rival que M. de Morgan, et tous les travaux qu'il a publiés dans cet ordre d'idées lui ont valu l'admiration générale. Il a passé son doctorat avec une thèse sur un sujet d'histoire et d'archéologie qu'il a traité de façon assez terne et sans y apporter beaucoup de nouveau ; mais cette thèse est bien ordonnée et richement documentée. Son grand, son terrible défaut est celui-ci : il ne connaît pas un traître mot d'égyptien ! La grammaire égyptienne lui est totalement inconnue. Et le pire est qu'il ne se doute même pas qu'il ne sait pas l'égyptien. De sorte qu'il publie, en toute innocence, les traductions les plus saugrenues et les plus inimaginables, qui font se pâmer de rire, ou d'indignation, selon les caractères, ceux qui lisent ses interprétations de textes hiéroglyphiques. Jugez-en par ces quelques lignes écrites, à propos d'un travail de lui paru en 1912 (« Décrets royaux de Koptos »), par un des meilleurs égyptologues anglais, très gentleman d'ailleurs et très ami de la France, M. Alan H. Gardiner : « It is regrettable that the broad principles of Egyptian grammar, now so fully and certainly established, should still be ignored by so active and industrious an Egyptologist as M. Weill. It is difficult to imagine how, ex.gr. the renderings « ... » could be arrived at, and a similar guessing at the sense is everywhere apparent. As examples of particularly crass grammatical blunders I will only quote the translation « ... », etc, etc (*Proceedings of the Society of Biblical Archaeology*, vol. XXXIV, London, 1912, p. 265).

M. Lacau songerait, m'a-t-on dit, à faire entrer M. Weill au Service des Antiquités de l'Égypte, comme successeur de Legrain à la direction des fouilles de Thèbes. Là serait sa vraie place et il y rendrait d'immenses services. Mais lui confier l'enseignement de l'égyptologie à Strasbourg ? L'égyptologie allemande en trépignerait de joie.

M. Jules Baillet est le fils d'un égyptologue, Auguste Baillet, dont les œuvres, qui forment deux assez gros volumes, ont été publiées en collaboration par le père et le fils et sont quelquefois, par les esprits superficiels, confondues avec les œuvres du fils. Celles-ci sont peu nombreuses : trois ou quatre articles (exactement comme M. Kuentz) et deux thèses de doctorat, dont la principale a 810 pages ! M. J. Baillet est depuis longtemps professeur de lycée. Malgré ses accaparantes occupations professionnelles, il a trouvé le moyen de se tenir étonnamment au courant de toute la littérature égyptologique. Peu des nôtres sont, sous ce rapport, aussi bien outillés que lui, et l'index bibliographique de sa thèse (150 p. à 2 col. très serrées) rend journellement les plus grands services à tous.

Mais, avec toutes ces qualités, M. Baillet donne dans ses travaux une étrange impression. L'appareil critique est moderne ; les idées semblent dater de 1830 ! Comment et pourquoi ? Je n'ai pu encore me l'expliquer de façon satisfaisante. Je crois que M. Baillet, qui a su si bien se tenir au courant des recherches des autres, n'a pas eu le temps de se livrer suffisamment à des recherches personnelles. D'ailleurs, la linguistique orientale n'est pas son fort, loin de là, et il n'a pas dû lire et traduire beaucoup de textes égyptiens, ni surtout avec toute la minutie et la précision qu'il faut y mettre pour en tirer des idées nouvelles. De là, sans doute, ce quelque chose de grisâtre, d'impersonnel, de vieillot qui se dégage de la lecture de ses écrits. En somme, il n'a, à aucun degré, la mentalité d'un professeur d'enseignement supérieur, et, très vraisemblablement, ne l'acquerra jamais.

M. Sottas est, relativement, un débutant ; mais, il faut le reconnaître, un débutant qui promet. Il a une grande qualité, assez rare en France : il connaît la grammaire égyptienne. Non pas qu'il soit grammairien par goût. Je ne crois pas qu'il écrira jamais rien sur la grammaire. Mais il a compris que, pour faire de l'égyptologie, il faut avant tout apprendre l'égyptien, et il s'en est donné la peine. Il est capable de traduire un texte inédit et même de discuter les traductions des autres. Encore beaucoup d'inexpérience, naturellement, mais beaucoup de bonne volonté et, je crois, une certaine activité.

Mais il a, si j'ose dire, une tare, et même une tare très grave : il n'a jamais mis les pieds en Égypte ! Et cela se voit, dès les premières lignes, dans tout ce qu'il écrit. Tout le monde s'est efforcé, autour de lui, à le convaincre de la nécessité d'un séjour en Égypte. Il s'y est obstinément refusé : des raisons de famille, une mère âgée, disait-il. L'Institut du Caire lui a en vain tendu les bras. On lui a fait observer que, pour obtenir un poste officiel en égyptologie, il était indispensable qu'il eût, comme nous tous, passé par l'Institut du Caire. Il s'est buté et, en fait, il a eu raison, puisqu'il a tout de même obtenu un poste officiel Quoi qu'il en soit, ne pas avoir visité l'Égypte, ne pas l'avoir étudiée sur place constitue une déplorable lacune dans sa préparation égyptologique.

M. Montet, bien plus ancien que M. Sottas en égyptologie, a passé par l'Institut du Caire. Il a parcouru le pays dans tous les sens, a même traversé le désert entre le Nil et la mer Rouge pour y relever les inscriptions du W. Hammamât. Il a, récemment, visité une partie de la Syrie, celle qui, précisément, a été en rapport le plus anciennement avec l'Égypte. Étudiant d'histoire à la Faculté des lettres de Lyon, il a, en trois ou quatre ans, appris à fond l'histoire d'Égypte et la langue égyptienne. Et il a étudié cette langue non seulement comme moyen, comme instrument d'étude, mais encore comme but, et un certain nombre des travaux qu'il a écrits concernent soit la grammaire et la lexicographie égyptiennes, soit l'histoire de l'écriture hiéroglyphique et hiératique.

En Égypte, il a dirigé ses recherches et publié des travaux sur un grand nombre de sujets très variés d'archéologie, a fait des fouilles à Abou-roach, relevé les inscriptions et les bas-reliefs du célèbre tombeau de Ti à Saqqarah, de toutes les tombes de la nécropole de Siout. La guerre a interrompu la publication de ces fouilles et relevés, mais le tout est à peu près terminé et commencera sous peu à paraître. Son apport scientifique est donc bien plus considérable que celui de M. Sottas, son acquis date de beaucoup plus loin, et la connaissance intime qu'il possède de l'Égypte donne à tout ce qu'il écrit et à tout ce qu'il raconte un attrait, une vitalité, une chaleur communicative, qui manquent totalement à M. Sottas en punition de ce qu'il n'a jamais bu de l'eau du Nil...

Je n'ai pas besoin de vous dire ma conclusion, vous la voyez d'après ce que je vous ai dit de chacun des quatre concurrents. M. Weill, comme professeur d'égyptien, n'existe pas ; M. Baillet existe un peu, lointain, très estompé. Seuls, MM. Sottas et Montet peuvent être pris en considération.

Mais M. Sottas est casé. Il est si bien aux Hautes-Études, où, depuis le départ de Maspéro en 1899, on avait presque oublié la langue égyptienne ! Car M. Moret est le moins linguiste des hommes et le moins fort en égyptien de tous mes élèves, et sa vraie place est à la Section des Sciences religieuses, où il est maintenant. Le départ de M. Sottas créerait à l'École des Hautes-Études un vide impossible à combler décevant. Et puis, M. Sottas ne rendrait certainement pas, dans une université où il faut séduire un public et y susciter des vocations particulières, les services qu'il peut rendre à l'École des Hautes-Études, où les étudiants vous viennent tout seuls.

Excusez-moi, mon cher Directeur, de vous avoir accablé de tant de pages.

N'y voyez qu'un témoignage de la confiance que j'ai en vous, et de l'abandon où m'entraîne une vieille amitié.

Voyez-y surtout une preuve du vif intérêt que je porte à nos études égyptologiques et à l'avenir de notre science française réinstallée en Alsace.

Veillez agréer, mon cher Directeur, l'assurance de mes meilleurs souvenirs et de mon bien sincère attachement.

V. Loret
10 Quai Claude Bernard
Lyon

Liste des documents cités et conservés aux Archives Départementales du Bas-Rhin

Cote	Date	Émetteur	Destinataire	Contenu
1161W73	27 décembre 1918	W. Spiegelberg		État des lieux des collections de l'Institut d'égyptologie
1007W 1251	22 mars 1919	P. Montet	S. Charléty (recteur)	Lettre de candidature
1007W 1251	6 août 1919	V. Loret	Chr. Pfister (doyen de la Faculté des Lettres)	Demande de renseignements concernant le destinataire à qui la lettre de recommandation pour P. Montet doit être envoyée
1007W 1251	9 septembre 1919	P. Montet	S. Charléty (recteur)	Deuxième lettre de candidature
1007W 1251	10 septembre 1919	P. Montet	S. Charléty (recteur)	Troisième lettre de candidature
1007W 1251	19 septembre 1919	V. Loret	S. Charléty (recteur)	Lettre de recommandation pour P. Montet
1007W 1251	17 mars 1920	P. Montet		Notice individuelle du Service de l'Instruction publique
1007W 1251	25 mai 1920	P. Montet	S. Charléty (recteur)	P. Montet demande de l'aide au recteur car plusieurs ouvrages qu'il a rédigés devaient être publiés par les presses de l'Ifao
1007W 1251	8 juin 1921	P. Montet		Notice individuelle du Service de l'Instruction publique
1007W 1251	15 juin 1923	P. Montet	Chr. Pfister (doyen de la Faculté des Lettres)	Lettre de P. Montet expliquant l'organisation de ses cours
1007W 1251	5 janvier 1924	P. Montet		P. Montet demande l'autorisation de s'absenter pour sa mission au Liban
1007W 1251	5 avril 1928	Conseiller d'État, directeur général des services d'Alsace et de Lorraine	Recteur d'Académie	Arrêté ministériel qui charge P. Montet d'effectuer des fouilles à Tanis
1007W 1251	16 avril 1928	P. Montet	Chr. Pfister (doyen de la Faculté des Lettres)	P. Montet demande l'autorisation de s'absenter pour sa mission à Tanis
1007W 1251	24 juin 1939	A. Terracher (recteur)	Conseiller d'État, directeur général des services d'Alsace et de Lorraine	A. Terracher demande l'autorisation pour P. Montet de s'absenter pour les fouilles de Tanis
1007W 1251	25 juillet 1939	Conseiller d'État, directeur général des services d'Alsace et de Lorraine	A. Terracher	Document autorisant P. Montet à partir en fouilles à Tanis
1007W 1251	2 avril 1940	A. Terracher (recteur)	G. Maugain (doyen de la Faculté des Lettres)	Courrier retranscrivant le télégramme envoyé par É. Drioton concernant les découvertes des tombes royales de Tanis et concernant la suite donnée par l'université à la demande de prolongation de la mission de P. Montet.

ADBR 154 AL 14	19 novembre 1940	Waltz (doyen de la Faculté des Lettres de Clermont-Ferrand)	G. Maugain (doyen de la Faculté des Lettres)	Le doyen Waltz demande à G. Maugain de veiller à ce que la salle dans laquelle P. Montet fait cours soit équipée de haut-parleurs.
ADBR 154 AL 14	20 janvier 1942	P. Montet	G. Maugain (doyen de la Faculté des Lettres)	P. Montet signale que l'administration de l'Université de Clermont-Ferrand lui demande de vider la salle qu'il occupe pour y faire quelques cours, travailler et entreposer des ouvrages
1007W 1251	Sans date	P. Perdrizet	G. Maugain (doyen de la Faculté des Lettres)	« Rapport présenté à M. le Doyen Maugain par M. Perdrizet sur la titularisation de M. Pierre Montet »

BIBLIOGRAPHIE

COLIN, Frédéric, 2010, « Comment la création d'une "bibliothèque de papyrus" à Strasbourg compensa la perte des manuscrits précieux brûlés dans le siège de 1870 », *Revue de la BNU* 2, p. 24-47.

COLIN, Frédéric & HARTENSTEIN, Cassandre, 2016a, « Eine kolossale Sitzfigur Ramses'II », dans Lars Petersen (dir.) *Ramses, Göttlicher Herrscher am Nil*, Catalogue d'exposition, Badisches Landesmuseum à Karlsruhe, Petersberg, p. 54-56.

COLIN, Frédéric & HARTENSTEIN, Cassandre, 2016b, « Le projet photographique de W. Spiegelberg et la collection de plaques de verre de l'Institut d'égyptologie de Strasbourg (Spiegelberg-Montet) », communication dans le cadre du colloque *Plaques photographiques : fabrication et diffusion du savoir*, organisé à l'Université Strasbourg par Denise Borlée et Hervé Doucet, 16 mars 2016, https://www.canal-u.tv/video/uds/le_projet_photographique_de_w_spiegelberg_et_la_collection_de_plaques_de_verre_de_l_institut_d_egyptologie_de_strasbourg_spiegelberg_montet.21467, consulté le 20 décembre 2020.

COLIN, Frédéric & HARTENSTEIN, Cassandre, 2017, « Collectionner les sources du savoir : les fonds égyptologiques », dans Joëlle Pijaudier-Cabot & Roland Recht (éd.), *Laboratoire d'Europe, Strasbourg 1880-1930*, Strasbourg, p. 258-269.

GERTZEN, Thomas L., 2016, « Giant of Egyptology, 33rd of a series: Wilhelm Leiser Spiegelberg (1870-1930) », *KMT A Modern Journal of Ancient Egypt* 27, p. 70-75.

HARTENSTEIN, Cassandre, 2015, « Le fonds Montet et la statue "maussade" de Ramsès II », *Archimède : archéologie et histoire ancienne* 2, p. 41-50.

DOI : [10.47245/archimede.0002.ds1.04](https://doi.org/10.47245/archimede.0002.ds1.04).

HARTENSTEIN, Cassandre, 2017, « Pierre Montet », dans Roland Recht & Jean-Claude Richez (éd.), *Dictionnaire culturel de Strasbourg 1880-1930*, Strasbourg, p. 351.

KHATER, Antoine, 1960, *Le régime juridique des fouilles en Égypte*, Le Caire (Recherches d'archéologie, de philologie et d'histoire 12).

LORENTZ, Claude, 2000, *Les fonds anciens de l'Université Marc Bloch de Strasbourg : historique, essai d'évaluation et situation générale*, mémoire d'étude sous la direction de Dominique Varry,

URL : <http://enssibal.enssib.fr/bibliotheque/documents/dcb/lorentz.pdf>

MONTET, Pierre, 1924, *Scènes de la vie privée dans les tombeaux égyptiens de l'Ancien Empire*, Strasbourg.

MONTET, Pierre, 1926, « L'institut égyptologique », *Bulletin de la faculté des lettres de Strasbourg* 5, p. 171-174.

MÜLLER, Bertrand, 2018, « L'Université de Strasbourg dans l'immédiat après-guerre (1919-1925) », *Revue d'histoire des sciences humaines* [En ligne], 33 | 2018, mis en ligne le 22 mars 2019, consulté le 02 décembre 2020,

URL : <http://journals.openedition.org/rhsh/1132>.

DOI : [10.4000/rhsh.1132](https://doi.org/10.4000/rhsh.1132)

- OLIVIER-UTARD, Françoise, 2010**, « L'Université de Strasbourg de 1919 à 1939 : s'ouvrir à l'international mais ignorer l'Allemagne », *Les Cahiers de Framespa* [En ligne], 6 | 2010, mis en ligne le 01 décembre 2010, consulté le 02 décembre 2020. URL : <http://journals.openedition.org/framespa/515>. DOI : [10.4000/framespa.515](https://doi.org/10.4000/framespa.515)
- OLIVIER-UTARD, Françoise, 2015**, *Une université idéale ? Histoire de l'Université de Strasbourg de 1919 à 1939*, Strasbourg.
- REID, Donald, 2015**, *Contesting Antiquities in Egypt*, Cairo.
- ROBERT, Bruno, 2018**, « Il y a 100 ans, Pierre Montet dans la Grande guerre », *Cahier de la Société française des Fouilles de Tanis* 11, p. 1-21.
- SAUNERON, Serge, 1968**, « Pierre Montet (1885-1966) », *Kémi* 18, p. 9-15.
- SPIEGELBERG, Wilhelm, 1902**, « Ein neuer astronomischer Text auf einem demotischen Ostrakon », *Orientalische Literaturzeitung* 5, col. 223-225.
- SPIEGELBERG, Wilhelm, 1904**, « Varia », *Recueil de travaux relatifs à la philologie et à l'archéologie égyptiennes et assyriennes* 26, p. 143-154.
- SPIEGELBERG, Wilhelm, 1906**, « Ein Denkstein auf den Tod einer heiligen Isiskuh », *Zeitschrift für ägyptische Sprache und Altertumskunde* 43, p. 129-135.
- SPIEGELBERG, Wilhelm, 1908**, « Demotische Miscellen », *RecTrav* 30, p. 141-159.
- SPIEGELBERG, Wilhelm, 1908-1909**, « Neue demotischen Inschriften », *Zeitschrift für ägyptische Sprache und Altertumskunde* 45, p. 97-102.
- SPIEGELBERG, Wilhelm, 1909**, *Ausgewählte Kunst-Denkmäler der ägyptischen Sammlung der Kaiser Wilhelms-Universität Strassburg*, Strassburg.
- SPIEGELBERG, Wilhelm, 1910**, « Die ägyptischen Namen und Zeichen der Tierkreisbilder in demotischer Schrift », *Zeitschrift für ägyptische Sprache und Altertumskunde* 48, p. 146-151.
- SPIEGELBERG, Wilhelm, 1912**, « Ein demotischer Grabstein der römischen Kaiserzeit », *Zeitschrift für ägyptische Sprache und Altertumskunde* 50, p. 43-44.
- SPIEGELBERG, Wilhelm, 1914**, « Neue Denkmäler des Parthenios, des Verwalters der Isis von Koptos », *Zeitschrift für ägyptische Sprache und Altertumskunde* 51, p. 75-88.
- SPIEGELBERG, Wilhelm, 1917**, « Demotischen Miszellen », *Zeitschrift für ägyptische Sprache und Altertumskunde* 53, p. 116-129.
- SPIEGELBERG, Wilhelm, 1918a**, « Eine Bronzestatuette des Amon », *Zeitschrift für ägyptische Sprache und Altertumskunde* 54, p. 74-76.
- SPIEGELBERG, Wilhelm, 1918b**, « Ein Heiligum des Gottes Chnum von Elephantine in der thebanischen Totenstadt », *Zeitschrift für ägyptische Sprache und Altertumskunde* 54, p. 64-67.
- SPIEGELBERG, Wilhelm, 1920**, « Neue Schenkungstelen über Landstiftungen an Tempel », *Zeitschrift für ägyptische Sprache und Altertumskunde* 56, p. 55-60.
- STRACMANS, Maurice, 1951**, « Nécrologie : Raymond Weill (1874-1950) », *Chronique d'Égypte* 26 (51), p. 115-119.
- VANDIER, Jacques, 1951**, « Raymond Weill (1874-1950) », *Revue d'Égyptologie* 8, p. i-vi.
- VANDIER, Jacques, 1966**, « Éloge funèbre de M. Pierre Montet, membre de l'Académie », *Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres* 100/6, p. 342-348.
- VOSS, Suzanne & GERTZEN, Thomas L., 2020**, « German Egyptology (1882-1914) », *UCLA Encyclopedia of Egyptology*.
- WALLE, Baudoin van de, 1967**, « Pierre Montet (1885-1966) », *Chronique d'Égypte* 42 (83), p. 124-125.
- WEILL, Raymond, 1929**, « Henri Sottas », *Revue de l'Égypte ancienne* 2, p. 121-127.
- WOLFF, Étienne, 1967**, « Pierre Montet (1885-1966) », *Revue d'Égyptologie* 19, p. 7-9.

GENRE ET MOBILITÉ À L'AUNE DES RELATIONS SOCIO-CULTURELLES : L'EXEMPLE DE LA CAMPANIE ARCHAÏQUE

Anna Maria DESIDERIO

*Ater en Histoire de l'art et archéologie
du monde romain, Université Paris Nanterre,
UMR 7041 ArScAn - ESPRI,
Università degli studi di Salerno, Dispac*

annamariadesiderio@gmail.com

Arianna ESPOSITO

*Maître de conférences,
Université Bourgogne Franche-Comté,
UMR 6298 ARTEHIS - Centre Jean Bérard,
USR 3133 CNRS/EFR*

Arianna.Esposito@u-bourgogne.fr

RÉSUMÉ

À partir des cas d'étude de Pithécusses et de Pontecagnano, l'observation des relations interculturelles et économiques en Campanie à l'aube de la colonisation grecque permet de s'interroger sur la définition et sur la construction sociale du genre au sein de ces deux communautés très ouvertes à des groupes allochtones. Cet article se focalise sur les phénomènes de mobilité et, plus particulièrement, sur la mobilité des femmes. Les cas de Pithécusses et de Pontecagnano illustrent la nécessité de penser une articulation intégrée des

MOTS-CLÉS

Pithécusses,
Pontecagnano,
mobilité,
pratiques funéraires,
genre,
culture matérielle.

différentes dimensions sociales, tant au niveau des individus qu'au niveau des structures et des processus sociaux, pour une meilleure compréhension des expériences de mobilité en Campanie archaïque.

Started from cases study of Pithekoussai and Pontecagnano, the observation of intercultural and economic relations in Campania at the dawn of Greek colonization provides an opportunity to review the definition and social construction of gender within these two communities very open to allochtonian groups. This article focuses on mobility phenomena and, in particular, on women's mobility. The cases of Pithekoussai and Pontecagnano illustrate the need to think about an integrated articulation of various social dimensions, as much on the level of individuals as on the social structures and processes, for a better understanding of mobility experiences in archaic Campania.

KEYWORDS

Pithekoussai,
Pontecagnano,
mobility,
burial practices,
gender,
material culture.

À l'heure où la mobilité est une notion incontournable dans notre société, elle s'impose aussi comme un sujet majeur en archéologie [1]. Le renouveau de cette question à travers le prisme de la société contemporaine se développe à un rythme accéléré dans pratiquement toutes les disciplines des sciences humaines et sociales. Certaines réflexions récentes ont eu un impact important et suscité le renouvellement de l'historiographie sur les interprétations des formes et des destinations de ces migrations anciennes [2]. Parallèlement, on constate que ce thème de recherche tend à s'autonomiser pour constituer un domaine d'études à part entière, à l'instar des *gender studies*, des *cultural studies*, des *subaltern studies* et des études postcoloniales.

La migration, volontaire ou forcée, n'est pas un objet scientifique nouveau en soi, mais l'actualité et les nouvelles méthodes révèlent des aspects de son historiographie. Ainsi, il apparaît que les travaux sur ces questions ont longtemps uniquement porté sur les hommes. Artisans, guerriers, mercenaires, marchands... : leur mobilité a été retenue comme un facteur primordial pour la transmission des savoir-faire technologiques et la diffusion de pratiques entre les élites méditerranéennes. Ce paradigme a laissé peu d'espace pour les femmes. L'étude de la mobilité féminine est demeurée ainsi assez marginale. Cette situation cependant commence à changer [3].

L'archéologie postprocessuelle, l'intérêt des chercheurs pour la connectivité et les *networks*, les *global studies*, l'importance ainsi que l'imbrication des échelles globales, régionales et locales, les études postcoloniales et l'archéologie du genre, témoignent tous de la diversité des perspectives à travers lesquelles cerner ces mouvements, individuels ou collectifs.

Ces approches, en lien avec le développement de nouvelles méthodes de travail, en particulier de l'anthropo-biologie, ont souligné que la migration et, d'une

façon plus générale, la mobilité relèvent d'un processus multiscalaire. Autant le dire d'emblée : au cours de la dernière décennie, les travaux sur la mobilité ont contribué à dessiner un tableau plus dynamique et permis de dépasser l'essentialisme inhérent au concept même de « culture archéologique » [4]. La mobilité est susceptible d'ouvrir des nouvelles perspectives de recherche pour explorer des phénomènes économiques, sociaux, culturels et redessiner la géographie des relations culturelles ou de la circulation des savoirs et des savoir-faire.

Dès lors, il s'agit de mettre l'accent sur les acteurs, les pratiques, les contextes et les réseaux locaux qui ont soutenu les migrations et qui ont permis la mobilité, au sein et entre les communautés, afin de mettre en évidence leurs dimensions sociales et économiques [5]. La mobilité, de fait, ne se réfère pas seulement au déplacement spatial lui-même, mais elle renvoie également au processus d'accueil dans la nouvelle communauté. Dans ce cadre, on porte désormais une attention plus grande à l'individu. Ce dernier est considéré comme un agent [6]. Cette démarche permet de percevoir la fluidité des identités de genre : l'identité de sexe est reliée à d'autres facettes, telles que l'âge, la classe sociale, l'appartenance ethnique.

Ce constat soulève plusieurs questions de méthode. En premier lieu, il souligne la difficulté d'interpréter la culture matérielle en contexte funéraire. Celui-ci est, en effet, par définition, ambigu [7]. Aussi, en l'absence de données biologiques pour identifier le sexe du défunt, les recherches se fondent presque exclusivement sur la reconnaissance d'indicateurs considérés comme genrés (*i.e.* armes et rasoirs du côté masculin ; accessoires pour la filature ainsi que certaines parures pour le domaine féminin). Cette opposition entre mobiliers masculins et mobiliers féminins suppose implicitement une équivalence entre sexe et genre [8].

[1] DOMMELEN 2014 ; DESIDERIO & ESPOSITO 2020, p. 141-142.

[2] MOATTI 2004 ; MOATTI 2019 ; MOATTI à paraître.

[3] ISAYEV 2017, p. 32-34 ; CASTIGLIONI 2019, p. 98-103 ; Atti Taranto à paraître b. Pour des synthèses problématisées récentes, voir JAMES & DILLON 2012.

[4] Cf. REITER & FREI 2019.

[5] DOMMELEN 2014 ; BOUFFIER 2017.

[6] Sur les apports de l'*agency theory* à l'interprétation

archéologique, voir KNAPP & DOMMELEN 2008. Pour l'emploi de la notion d'*agency* dans les études sur le genre, voir HAICAULT 2012.

[7] Voir D'AGOSTINO 1985 ; CUOZZO 2003, chap. 1.2, avec bibliographie ; ESPOSITO & POLLINI 2018, p. 42-43. Voir *infra* n. 13.

[8] BÉRARD à paraître. Nos remerciements à Reine-Marie Bérard qui nous a donné accès à son article inédit.

Cependant, les travaux de Mariassunta Cuzzo sur les tombes princières féminines de Pontecagnano (début du VII^e s. av. J.-C.) ont montré que le statut des défuntes peut s'afficher à travers une appropriation, négociation et réinterprétation d'objets-symboles, idéologiquement chargés, rattachés aussi à la sphère masculine [9]. Autrement dit, ces mêmes femmes possèdent des attributs issus des rapports sociaux. Cet exemple met en évidence la nécessité de contextualiser ces marqueurs dans le régime de genre de la société étudiée. Il faut se détacher des catégories de genre contemporaines et, surtout, ne pas surestimer la place de l'identité de sexe dans l'ensemble des critères qui viennent définir et caractériser une personne. La définition du genre comme outil d'analyse proposée par l'historienne Françoise Thébaud prend tout son sens : « Le sexe est perçu comme un invariant, tandis que le genre est variable dans le temps et l'espace, la masculinité ou la féminité – être homme ou femme ou considéré comme tel(le) – n'ayant pas la même signification à toutes les époques et dans toutes les cultures [10] ».

Le cas célèbre des fibules italiennes dans les mobiliers des nécropoles des colonies grecques d'Italie méridionale et de Sicile montre lui aussi les limites de certaines analyses [11]. La présence de ces objets dans les mobiliers funéraires a imposé l'idée de mariages interethniques, sur la base d'une relation directe (et parfois d'un raisonnement circulaire) entre l'origine de la fibule et l'appartenance ethnique du défunt : la présence de ces objets renvoie-t-elle à une identité de sexe ou bien à un statut ou une origine ? Il s'avère que les raisons de la présence de ces artefacts peuvent, dans certains cas, s'expliquer également par le commerce. Les témoignages de Syracuse, en particulier, ont été réétudiés en ce sens. Les chercheurs sont ainsi parvenus à de nouveaux résultats. Pour le site de Mégara Hyblaea, les recherches récentes ont montré que, parmi toutes les catégories d'objets du mobilier funéraire, seules les épingles pouvaient être associées

spécifiquement aux défunts de sexe féminin [12]. Chaque cas doit donc être évalué individuellement.

Il faut toujours rester prudent en l'absence de vérification par l'anthropologie biologique. Une sépulture ne reflète pas l'identité personnelle d'un défunt, mais son identité sociale [13]. Une étude sociologique funéraire est certes possible sans données anthropo-biologiques directes, mais à la condition de mener une analyse rigoureuse de l'ensemble du mobilier d'accompagnement et en fonction des données propres à chaque site.

La création de nouvelles communautés à Pithécusses, dans le golfe de Naples, et le phénomène de poléogénèse étrusque à Pontecagnano, au sud de Salerne, permettent de s'intéresser à l'identité sociale et culturelle des sociétés autochtones à l'aube de la colonisation grecque en Campanie (fig. 1). À travers ces deux exemples, il est possible de s'interroger sur la construction socio-culturelle du genre au sein de ces deux établissements qui apparaissent, du point de vue de la phénoménologie archéologique, comme des sociétés très ouvertes à des groupes allochtones : à Pithécusses, Grecs, Levantins et indigènes cohabitent. L'établissement est en outre inséré au cœur même des phénomènes d'échange et de transfert – objets, pratiques mais aussi individus – avec les mondes étrusque et campanien, avec la région du Latium et la zone adriatique, avec l'Énôtrie, la Daunie et les aires volsque et ibérique [14]. À Pontecagnano, l'intégration de groupes allochtones semble relever d'un processus distinctif de la communauté autochtone. L'établissement s'impose ainsi comme un observatoire privilégié pour envisager des modèles de mobilité géographique des individus en général, et des femmes en particulier.

La complexité culturelle caractéristique de la Campanie ne se résume pas à une opposition ethnique, mais elle décrit, au contraire, une situation dynamique de peuplement qui désigne un espace de négociations entre les différents acteurs de ces échanges [15]. La prise en compte de la mixité d'un groupe social (hommes et femmes) permet ainsi de mieux comprendre les

[9] Cuzzo 2003 ; Cuzzo 2008, p. 110.

[10] THÉBAUD 1998, p. 114. Signalons, dans cette perspective : BOEHRINGER & SEBILLOTTE CUCHET (dir.) 2011. Cf. également : BOEHRINGER & CUCHET 2013 ; BOEHRINGER, GRAND-CLÉMENT, PÉRÉ-NOGUÈS & CUCHET 2020. Ces deux articles comportent des réflexions théoriques sur l'intérêt de l'outil du genre en sciences de l'antiquité, en considérant le genre dans un contexte chrono-culturel donné et dans ses interactions avec d'autres formes de différenciations : le statut politique, le positionnement socio-économique et l'ancrage dans la parenté, entre autres.

[11] Sur les fibules voir : HODOS 1999, p. 73, pour l'interprétation commerciale ; SHEPHERD 1999, p. 283-285, sur les risques de surinterprétation ; BARTOLONI & NIZZO 2005, p. 413-423, pour les *comparanda* et la chronologie ; SHEPHERD 2005, pour la comparaison avec le contexte sicilien ; *ibidem*,

p. 217, pour l'interprétation des fibules en tant qu'offrande funéraire ; PÉRÉ-NOGUÈS 2008, p. 155-157, pour une synthèse problématisée ; ESPOSITO & ZURBACH 2010, p. 56-58, sur les différentes interprétations ; SHEPHERD 2012 ; SALTINI SEMERARI 2016, en part. p. 70-80.

[12] BÉRARD 2014 ; BÉRARD 2018 ; BÉRARD à paraître (avec les précautions nécessaires dans l'attente des données anthropo-biologiques).

[13] Pour une synthèse historiographique récente et complète des débats sur l'interprétation des données funéraires antiques et sur les nécropoles comme reflet ou non des sociétés, voir : NIZZO 2015.

[14] GUZZO 2012, p. 516 ; KELLEY 2012, p. 245 ; ESPOSITO 2018, p. 168-169 ; p. 174-175, avec bibliographie.

[15] CERCHIAI 2020, p. 99-100.

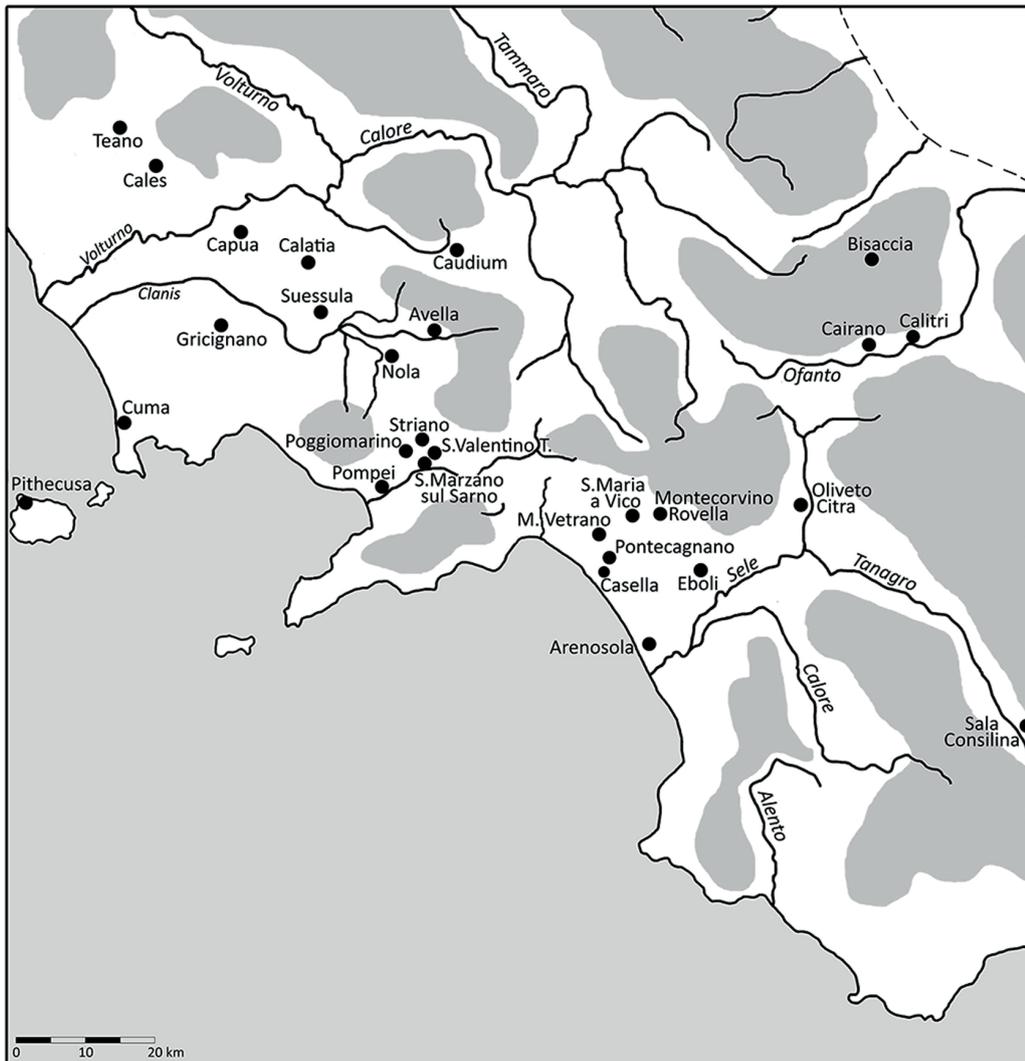


Fig. 1 :
La Campanie aux
VIII^e-VII^e s. av. J.-C.
(d'après PELLEGRINO
et al. 2017,
p. 210, fig. 1)

phénomènes de mobilité et de mieux percevoir leur complexité. Les femmes sont-elles des agents de liens entre les élites ? Doit-on conjuguer le thème traditionnel des mariages mixtes et de la présence de femmes étrangères à celui des identités ethniques, ou surtout à celui des identités sociales ? La culture matérielle peut-elle suggérer la possibilité de la transmission d'une identité multiple aux enfants ?

Les questions soulevées ici portent sur les changements ou le conservatisme dans le registre de la culture matérielle, afin d'explorer la diversité des migrations féminines à Pithécusses et à Pontecagnano. La possibilité d'aborder le sexe biologique et le genre dépend de l'état de la recherche et de la nature de la documentation. Les observations qui suivent devraient permettre d'ébaucher, avec une nécessaire prudence, des hypothèses sur le discours social véhiculé par la culture matérielle [16], en dépit des limites sur la détermination sexuelle des tombes. C'est à la lumière de cette prémisse que cette étude doit être comprise : elle pourra être complétée ou révisée en fonction d'analyses anthropo-biologiques futures.

PITHÉCUSSES À TRAVERS LE PRISME DE L'ETHNICITÉ, DU GENRE ET DE L'AGENTIVITÉ

Nous ne reviendrons pas ici sur le détail des données funéraires pithécussaines ou sur l'histoire de leur interprétation, dont des publications récentes rendent compte [17]. On rappellera juste le caractère manifestement cosmopolite de la communauté, dont la nature multiculturelle se révèle aussi bien dans les diverses pratiques liées au traitement du corps (inhumation, *enchytrismos*, crémation) que dans les mobiliers funéraires [18].

[16] Sur le rituel funéraire comme occasion de communication sociale : D'AGOSTINO 1985 ; CERCHIAI 2018.
[17] NIZZO 2007 ; CINQUANTAQUATTRO 2012-2013 ; NIZZO 2016a ; NIZZO 2016b ; CINQUANTAQUATTRO 2017 ; NIZZO 2021.

[18] OSBORNE 2004, p. 24-25 ; GUZZO 2012 ; NIZZO 2016b, p. 427-428 ; GIGANTE *et al.* à paraître a ; GIGANTE *et al.* à paraître b.

Les résultats de l'analyse des isotopes du strontium ($^{87}\text{Sr}/^{86}\text{Sr}$) confirment la présence d'individus nés ailleurs (environ 22 %), tous des adultes, renforçant l'idée que Pithécusses était une communauté multiethnique [19]. Les dernières recherches sur les lots funéraires publiés dans *Pithekoussai I*, qui correspondent aux phases de la première utilisation de l'espace funéraire (VIII^e-VI^e s. av. J.-C. : la phase la plus intense), et sur les sépultures encore inédites étudiées lors des fouilles de Buchner 1965-1982 (*Pithekoussai II*), recourent aux analyses ostéologiques et isotopiques [20]. L'analyse de la proportion statistique montre une légère prépondérance du nombre d'individus masculins adultes étrangers par rapport aux femmes [21], ce qui pourrait être un indice d'unions interethniques. La capacité d'inclusion de cette nécropole suggère que l'absence de femmes inhumées n'est pas la manifestation de gestes funéraires codifiés de type sélectif. Cette absence est probablement due au taux élevé d'adultes dont le sexe biologique n'a pas été déterminé [22].

Les recherches menées par Teresa Cinquantaquattro pointent l'existence d'un modèle communautaire dans lequel l'élite grecque rassemble autour d'elle les différentes composantes culturelles [23]. Les articulations sociales sont transversales et dépassent les critères ethniques [24]. Mais la crémation est réservée aux défunts qui ont été, *pleno iure*, membres de la communauté, tandis que l'inhumation est le rite de la marginalité, de l'insertion imparfaite dans la communauté de Pithécusses [25].

L'étude menée par Pier Giovanni Guzzo a démontré que dans plus de 50 % des mobiliers funéraires contenant des fibules en bronze, au moins une paire est présente : « a questa percentuale si aggiunge la totalità di quelli con 3 fino a 20 esemplari, nei quali

sono coppie, in alcuni casi più coppie, formate da fibule dello stesso tipo. Pertanto, l'uso di indossare almeno una coppia di fibule pertinenti allo stesso tipo appare essere stato proprio del costume personale pithecusano [26] ». D'après cette analyse, la population féminine est celle qui, dans une proportion dominante, utilise des fibules. La plupart de ces attestations concerne des individus non adultes. L'utilisation de ces objets chez les adultes est de fait très faible. Une telle différence entre les femmes et les hommes est attestée aussi dans le cas des fibules en argent qui toutes relèvent de sépultures féminines.

Cette distribution entre classes d'âge pourrait vraisemblablement souligner la valeur culturelle accordée à l'usage des fibules, « in quanto le fibule sono accessorio necessario al funzionamento dell'abbigliamento » dans les mœurs locales [27]. Ces fibules sont ainsi un élément caractérisant l'identité culturelle indigène pithécussaine : un élément qui toutefois se modifie et se raréfie à la fin du VII^e s. av. J.-C.

La majorité des fibules sont locales. Les liens formels avec des spécimens de Sicile, de Calabre, de Basilicate et des Pouilles s'expliquent en fonction des réseaux d'échanges entre ces zones culturelles au cours du VIII^e s. av. J.-C. L'utilisation de fibules, attestée dans 132 lots de mobiliers, soit environ 20 % du total des sépultures publiées, représente un pourcentage qui, s'il n'est pas faible, demeure certainement minoritaire. Selon P. G. Guzzo, une telle proportion peut être comprise comme un signe d'une culture prédominante qui, elle, n'utilise pas de fibules, par opposition au milieu italique indigène dans lequel ces objets sont essentiels à l'habillement. Dès lors il déduit qu'au VIII^e s. av. J.-C., une partie de la population de Pithécusses est d'origine indigène, surtout campanienne, et principalement féminine [28].

[19] Communication orale : Gigante M., Warter V., Müller W., Sperduti A., Bondioli L. 2016, « Among the Greeks, Among the Natives: Strontium isotopic ratio analysis of the human odontoskeletal remains from Pithekoussai, Ischia (Southern Italy) », *Seventh Conference of Italian Archaeology*, Galway (Irlande), 16-18 avril 2016, et GIGANTE *et al.* à paraître. Pour l'interprétation des analyses anthropo-biologiques à Pithécusses, cf. COLDSTREAM 1994, p. 51 ; BECKER 1995, p. 273-276 ; SHEPHERD 1999, p. 276 ; GIGANTE *et al.* 2012-2013 ; GIGANTE *et al.* à paraître a ; GIGANTE *et al.* à paraître b.

[20] L'étude anthropo-biologique a porté sur le réexamen de 96 crémations et 12 inhumations, parmi les tombes publiées dans *Pithekoussai I*, et sur 34 crémations et 61 inhumations inédites, relatives aux fouilles Buchner 1965-1982 : cf. GIGANTE *et al.* à paraître b.

[21] BECKER 1995 ; GIGANTE *et al.* 2012-2013 ; NIZZO 2021, en part. n. 13 ; GIGANTE *et al.* à paraître a ; GIGANTE *et al.* à paraître b. Pour les précautions relatives aux mariages mixtes : BÉRARD à paraître.

[22] CINQUANTAQUATTRO 2013, p. 69. Pour l'évolution du ratio H/F, voir NIZZO 2007, p. 25-28, fig. 6a-c et les annexes 1 (p. 177-190) et 2 (p. 191-196) ; NIZZO 2021.

[23] CINQUANTAQUATTRO 2012-2013 ; CINQUANTAQUATTRO 2017.

[24] DESIDERIO & ESPOSITO 2020, p. 144-145.

[25] D'AGOSTINO 2011, p. 40 ; GIGANTE *et al.* 2012-2013 ; NIZZO 2021, p. 70-71.

[26] Guzzo 2012, p. 510-511 : « Dei più che 600 individui finora documentati nella necropoli di San Montano, 132 sepolture hanno corredi contenenti fibule in bronzo: circa il 21 %. Di questi ultimi 87 sono femminili; 22 maschili; 17 di genere non identificato » (p. 510). Cf. également Hodos 1999, p. 69.

[27] Guzzo 2012, p. 520.

[28] « Tali individui indigeni appaiono essere stati in maggioranza di genere femminile: così indirizza a ritenere la identificazione del massimo numero dei corredi sepolcrali contenenti fibule, ai quali si aggiungono quelli di maschi non adulti, evidentemente composti nella tomba dalle rispettive madri secondo il proprio modello culturale. » (*Ibid.* p. 520).

Concernant les fibules comme attribut typiquement féminin, plusieurs précautions doivent être retenues, selon deux explications, par ailleurs non exclusives : d'une part, seule une très modeste portion de la nécropole a été fouillée (10 %) ; d'autre part, le dépôt des fibules peut aussi relever de l'offrande funéraire, notamment lorsqu'on les retrouve dans les tombes d'enfants. En d'autres termes, à défaut de données anthropo-biologiques sûres, il faut à notre avis reprendre cette question avec une grande prudence. Nous devrions tenir compte de l'intentionnalité des objets déposés et, dans la mesure du possible, d'autres critères également : les croyances ou les coutumes par exemple [29]. En effet, l'identité sociale du défunt doit être reconstituée en considérant la tombe et son mobilier comme un ensemble inséré dans un système plus large, la nécropole, dont il faut restituer à la fois l'organisation et la hiérarchisation. En l'état actuel des publications, s'il est difficile d'affirmer que ces individus appartenaient à l'élite pithécussaine, on peut du moins envisager qu'il s'agirait d'individus allogènes agrégés aux familles dominantes.

À cet égard, on peut davantage essayer de nuancer notre analyse en considérant les données céramiques et en suivant l'hypothèse avancée par Luca Cerchiali, à la suite de Bruno d'Agostino : au sein des *family plots*, quelques personnages féminins non-Grecs, exceptionnellement incinérés, ont pu avoir un rôle important au sein de la communauté [30]. Ce rôle ne s'exprime pas dans la portée limitée de la seule sphère familiale/ethnique. Ces femmes ont joué un rôle central dans la permanence et la transmission de la culture autochtone (fig. 2). À l'interface entre statut et genre – entendus en termes de représentation sociale –, elles expriment leur identité en choisissant délibérément de mélanger les traditions propres à leur origine italique (les vases en *impasto*, locaux ou de tradition régionale) avec celles d'ascendance grecque et pithécussaine (le rite de l'incinération, la présence d'un *set* cohérent de céramiques grecques).

Les femmes de Pithécusses étaient intégrées à un réseau de relations familiales certes, mais aussi sociales et culturelles. Elles ont ainsi contribué à la codification de nouvelles stratégies funéraires symboliques au sein d'un milieu fortement hybride, métissé. Dans le contexte des groupes émergents caractérisés par l'incinération, un groupe restreint de femmes révèle ainsi une dialectique complexe entre conservatisme et innovation. Ces

femmes contribuent au partage d'un modèle idéologique commun, interne à leur groupe : « ... se si incrociano i dati relativi alla distribuzione della produzione di impasto locale o di tipo regionale nelle tombe femminili ad incinerazione e nelle sepolture di bambino all'interno dei *family plot*, si mette in luce una rappresentatività della comunità indigena più articolata di quanto si sia finora supposto perché non ristretta alle sole sepolture ad inumazione all'esterno dei plessi familiari: si individua una ristretta componente femminile contraddistinta dall'uso elitario della cremazione, cui si associa la tendenza a marcare in senso materno i figli premorti – infanti o bambini in tenera età – attraverso la deposizione di un oggetto di impasto [31] ».

L. Cerchiali a comparé cette situation à un contexte indigène voisin et contemporain, Gricignano d'Aversa. Ici, les mobiliers céramiques indigènes en *impasto* persistent et prévalent. Si l'on suit cette lecture, on peut alors se rendre compte du sens véhiculé par la sélection intentionnelle établie par quelques femmes autochtones de Pithécusses. Elles opèrent ce que Gillian Shepherd a appelé un *code switching* – concept emprunté à la linguistique pour expliquer la sélection, le rejet ou les combinaisons de traits spécifiques de la culture matérielle offrant des solutions non seulement pour revendiquer un lien et une cohésion de nature sociale, mais aussi pour affirmer la distinction et la séparation [32]. À Pithécusses la communauté grecque semble tenir un rôle dominant. Les mobiliers composites de ces femmes affichent une forme de *silent resistance*. Cette résistance disparaît à la suite de l'essor de la cité coloniale de Cumae : l'émergence de nouveaux groupes brouille alors les codes sur lesquels se fondait la société précoloniale [33].

PONTECAGNANO : MOBILITÉS ITALIQUES ET RELATIONS DE POUVOIR DANS LA CITÉ ORIENTALISANTE

Si à Pithécusses les marqueurs liés au monde indigène se concentrent surtout dans les tombes de femmes et d'enfants, dans le centre de culture étrusque de Pontecagnano on observe une situation plus complexe. En effet, de nombreuses études sur les nécropoles orientalisantes (VIII^e-VII^e s. av. J.-C.) ont livré l'image d'une communauté « ouverte » qui intègre plusieurs composantes de peuplement pendant le processus d'urbanisation.

[29] Par exemple, HODOS 1999, p. 67, considère les fibules davantage comme des indicateurs de classe, de statut ou d'âge que comme des marqueurs de l'ethnicité ou de l'identité. Cf. également BÉRARD à paraître.

[30] D'AGOSTINO 1999, p. 60-62 ; CERCHIALI 2017,

p. 232-233 ; ESPOSITO 2018, p. 174-175.

[31] CERCHIALI 2017, p. 233.

[32] SHEPHERD 2014, p. 126.

[33] CERCHIALI 2017, p. 238.

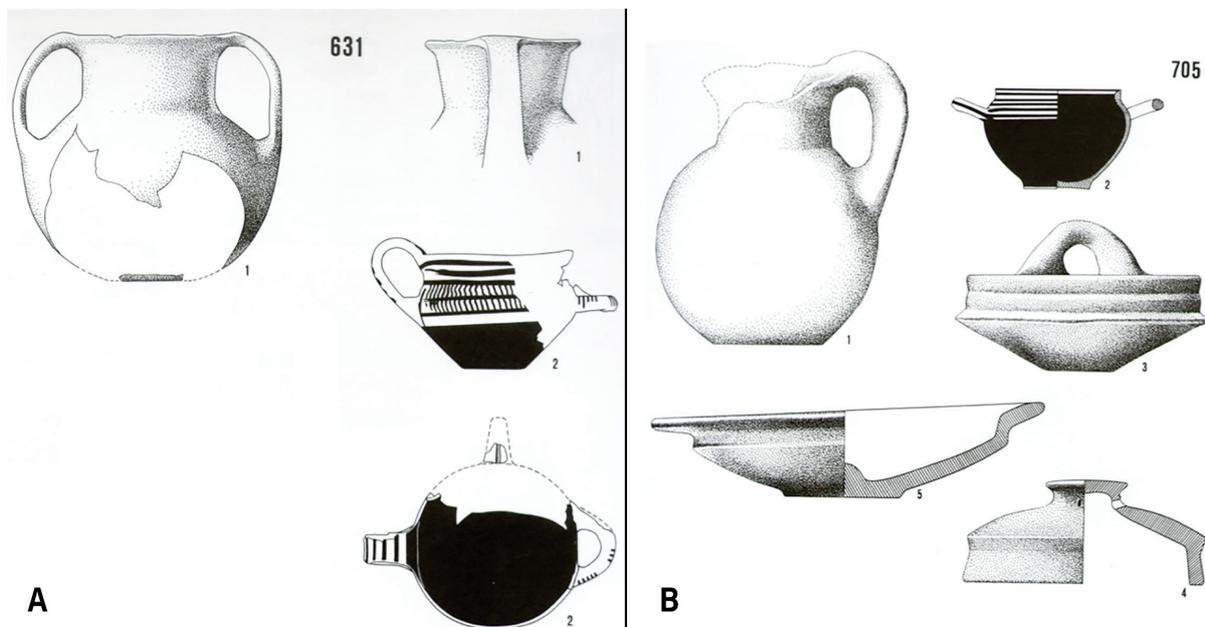


Fig. 2 : Mobiliers en *impasto* de Pithekoussai. A. T. 631 ; B. T. 705 (d'après CERCHIAI 2017, fig. 11 et 14)

Leur inclusion dans la société est favorisée par le mouvement général de restructuration sociale, politique et territoriale qui marque le passage entre le premier âge du fer local et l'époque orientalisante (deuxième moitié du VIII^e s. av. J.-C.) [34].

L'abandon des nécropoles de l'âge du fer en faveur de nouvelles aires funéraires témoigne de ce changement radical. Ces dernières comportent plusieurs noyaux de nature familiale. La pleine visibilité funéraire des enfants – auparavant sous-représentés – indique une nouvelle conception des liens de descendance des groupes et de leur continuité lignagère [35].

Le renouvellement idéologique est sensible aussi dans les formes de représentation funéraire, fondées sur l'adoption généralisée d'un service céramique qui réélabore activement les pratiques grecques de consommation et d'offrande du vin. Cette dotation de base comprend une amphore en *impasto* locale associée à un vase à verser et à un vase à boire de type grec (*œnochoé*, *skyphos/kylix*), ainsi qu'à un récipient pour l'offrande et/ou la consommation du repas solide (coupe/écuelle/plat) [36].

Dans cette dimension communautaire, impliquant des normes de représentation funéraire partagées à l'échelle collective, on observe une grande variabilité. Elle relève en partie des stratégies d'autoreprésentation développées par les différents groupes qui composent la communauté, mais également de réelles différences en ce qui concerne leurs ressources économiques ainsi que leur composition sociale [37].

À cet égard, la récurrence de marqueurs matériels précis, tant dans les rituels adoptés que dans les mobiliers funéraires, suggère l'intégration de composantes culturelles externes. Initialement, ces phénomènes de mobilité ont été expliqués par l'hypothèse d'échanges matrimoniaux, en raison de la visibilité immédiate des sépultures féminines avec des parures complexes, étrangères au répertoire local [38]. Les travaux de M. Cuzzo sur la nécropole orientale de S. Antonio ont impliqué un changement de perspective et montré que les échanges matrimoniaux ne sont qu'une des formes d'intégration possibles, parmi d'autres. En effet, dans le noyau sud-ouest de l'aire Chiancone IV, pendant la première moitié du VII^e s. av. J.-C., on constate la présence d'un groupe homogène du faciès culturel d'Oliveto

[34] BONAUDO *et al.* 2009, p. 172-178 ; PELLEGRINO 2015, p. 35 ; CUOZZO & PELLEGRINO 2019, p. 141-145.

[35] Les secteurs funéraires du premier âge du fer sont des groupements vastes, comprenant plusieurs dizaines de tombes d'adultes et un nombre limité de tombes d'enfants. Au sein des secteurs funéraires implantés dans le dernier quart du VIII^e s. av. J.-C., agencés de manière plus éparse, les tombes s'ordonnent selon des critères moins rigoureux, formant des noyaux différents selon l'extension, l'organisation spatiale et la composition. Ils comportent un petit nombre de sépultures d'adultes, auxquelles s'ajoutent les tombes

des sujets de classes d'âge inférieures, correspondant à 75-80 % de chaque noyau, avec un grand nombre d'enfants décédés dans les premières années de leur vie. La pleine représentation funéraire des enfants est une anomalie par rapport à d'autres communautés protohistoriques tyrrhéniennes contemporaines : CUOZZO 2003, p. 203-211 ; PELLEGRINO 2015, p. 36 ; CUOZZO & PELLEGRINO 2019, p. 141.

[36] CUOZZO 2003, p. 196-197.

[37] CUOZZO & GUIDI 2013, p. 83 ; CUOZZO & PELLEGRINO 2019, p. 147.

[38] CERCHIAI 1995, p. 93-94.

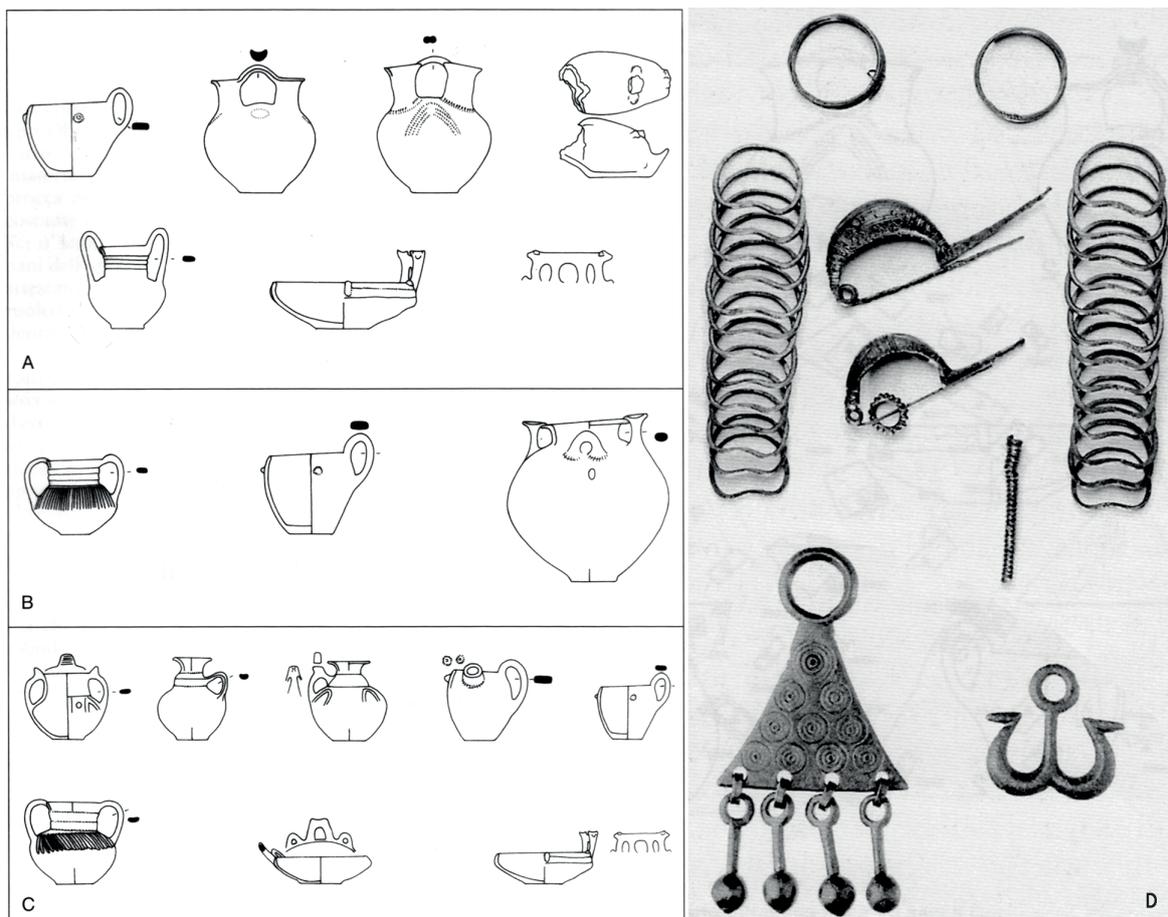


Fig. 3 : Pontecagnano, nécropole orientale de S. Antonio. A-C. Les services céramiques du faciès de Oliveto Citra – Cairano ; D. Les ornements du faciès de Oliveto Citra – Cairano (d'après Cuozzo 2000, fig. 7-8)

Citra – Cairano, caractérisant les sites des vallées fluviales de l'Ofanto et du Sele [39].

Cette composante culturelle est reconnaissable par les ornements féminins, parmi lesquels les bracelets à arc infléchi, les pendentifs triangulaires, en forme d'oméga ou de goutte, les boucles d'oreilles aux extrémités spiralées. Par ailleurs, certains vases spécifiques en *impasto*, comme les amphores à anses complexes ou surmontantes, le bol à anse en croissant lunaire, le bocal, la cruche à lèvres évasées, l'*askos* ont une valeur de véritable marqueur culturel [40]. (fig. 3A-D)

Les éléments de la culture matérielle d'Oliveto Citra – Cairano caractérisent de manière plus flagrante les sépultures de femmes et d'enfants, mais se retrouvent également dans les tombes masculines, permettant ainsi d'inférer la mobilité d'un groupe entier d'individus. L'adhésion aux normes de représentation funéraire collective, à travers l'adoption du mobilier de base, et les hauts niveaux d'ostentation montrent que le groupe est intégré à la communauté dans une position sociale non subalterne. L'accentuation de traits spécifiques de la culture matérielle d'Oliveto Citra – Cairano est une expression de la stratégie funéraire adoptée, visant à créer une identité alternative à celle qui est dominante.

Dans cette dynamique de promotion sociale, ouverte et compétitive, les différents groupes détenteurs des aires funéraires s'opposent et se confrontent.

M. Cuozzo a souligné l'imbrication des dynamiques ethniques dans la construction de l'identité de genre et de statut de la composante féminine *via* la culture matérielle. Le caractère éminent des tombes féminines du secteur – avec les outils en fer liés à la sphère du foyer et du sacrifice – et leur lien direct avec les sépultures d'enfants jusqu'à deux ans – explicité par la récurrence des mêmes formes céramiques – montrent la place accordée à la femme, garante de la continuité du groupe. Il s'agit d'un comportement funéraire caractéristique de la nécropole orientale, soulignant le rôle central des femmes dans les systèmes de descendance [41].

[39] Cuozzo 2000, p. 344-349 ; Cuozzo 2003, p. 133-167 ; p. 219-223 ; Cuozzo & GUIDI 2013, p. 83-86.

[40] Cuozzo 2000, p. 341 et fig. 7-8 ; Cuozzo 2003, p. 67 ; Cuozzo & GUIDI 2013, p. 85.

[41] En effet, elles se trouvent souvent en position centrale dans l'espace funéraire et sont accompagnées d'indicateurs de prestige – chenets, broches/couteau, hache – qui suggèrent leur fonction de garantes du foyer et du groupe : Cuozzo 2003, p. 212-218 ; p. 231.



Fig. 4 : Pontecagnano, les aires funéraires de la nécropole occidentale de Piazza Sabato (réélab. d'après PELLEGRINO *et al.* 2017, p. 227, fig. 9)

Les noyaux funéraires du secteur Piazza Sabato de la nécropole occidentale révèlent une situation différente (**fig. 4A**), avec des phénomènes de mobilité hétéroclite. Ces aires funéraires accueillent des éléments issus de plusieurs réalités régionales du monde italique, expression d'un large système de relations et de mobilités qui intègre les diverses composantes installées le long des Apennins [42]. Par ailleurs, leur intégration n'a pas un caractère occasionnel, puisqu'elle est manifeste, dès la fin du VIII^e s. av. J.-C., pour deux ou trois générations, jusqu'au troisième quart du VII^e s. av. J.-C. [43].

La grande variété des comportements funéraires adoptés par les composantes allogènes soulève la question de l'existence de différentes modalités et degrés d'intégration au sein de la société de Pontecagnano [44].

[42] PELLEGRINO *et al.* 2017, p. 232-233 ; PELLEGRINO & RIZZO 2018, p. 155.

[43] CERCHIAI 2013, p. 150 ; CERCHIAI *et al.* 2013, p. 81 ; PELLEGRINO *et al.* 2017, p. 225 ; PELLEGRINO & RIZZO 2018, p. 154.

[44] PELLEGRINO 2015, p. 43 ; CUOZZO & PELLEGRINO 2019, p. 148.

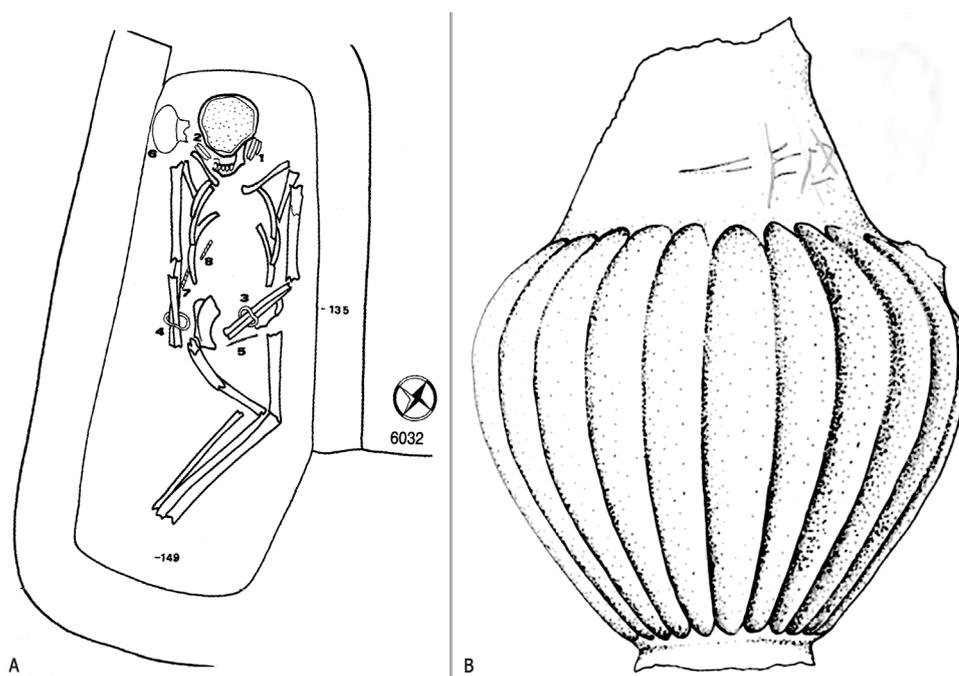
Considérons, tout d'abord, l'insertion des éléments étrangers dans les divers noyaux funéraires de la nécropole. Ils peuvent être isolés à l'intérieur de groupes où il n'y a pas d'autres individus allochtones. À l'inverse, ils s'agrègent dans les cas où toutes les composantes démographiques du groupe funéraire affichent une origine allogène. Cette opposition est l'indice de formes de mobilités individuelles ou collectives. Mais elle pose aussi la question du possible rôle intermédiaire des groupes locaux dans l'intégration des étrangers.

Le cas de deux femmes de plus de 50 ans en position recroquevillée (TT. 6032 et 6071) dans le secteur funéraire Gaeta (I, **fig. 4B** ; **fig. 5A**), au début du VII^e s. av. J.-C. – le rituel et les associations des mobiliers les rattachent à la moyenne vallée de l'Ofanto – semble s'inscrire dans cette perspective [45]. L'âge avancé des deux femmes et leur position isolée dans le groupe – dépourvu d'autres présences allochènes et vraisemblablement caractérisé par une sous-représentation d'hommes adultes – suggèrent leur inclusion dans un cadre autre que celui du *conubium* impliquant probablement des rapports de subordination ou de dépendance [46].

Des niveaux d'intégration sensiblement différents définissent en revanche deux groupes d'origine allogène, implantés dans les secteurs Biblioteca et Promenade archéologique (II et III, **fig. 4C et D**). Ils comportent des individus inhumés avec des mobiliers céramiques ou des parures de type Oliveto Citra – Cairano, agrégés à des défunts accompagnés par des indicateurs matériels qui renvoient à la vallée du Sarno ou à la Campanie septentrionale, à l'aire nord-lucanienne ou médio-adriatique [47].

Les deux révèlent, en outre, que le processus d'intégration peut se réaliser à différents niveaux de l'échelle sociale. Les caractères les plus éminents se concentrent dans les sépultures de femmes adultes [48]. C'est le cas des tombes 3875 (Biblioteca) et 9211 (Promenade) – des débuts du VII^e s. av. J.-C. – qui se distinguent respectivement par une lance utilisée comme marqueur et par un petit tumulus. Les deux femmes sont accompagnées par des indicateurs de rôle et de fonction, la fusaiöle et l'arme pour la T. 3875, les broches en fer pour la T. 9211. Leurs parures de bronze comportent les éléments caractéristiques de la culture d'Oliveto Citra – Cairano. Dans la T. 9211, le niveau éminent de

Fig. 5 :
Secteur Gaeta A.
T. 6032 (d'après
CINQUANTAQUATTRO &
CUOZZO 2002,
p. 133, fig. 6) ;
B. œnochoé en *impasto*
de la T. 6034 (d'après
CINQUANTAQUATTRO
2004-2005,
p. 159, fig. 7)



[45] Le rituel de l'inhumation du corps en position recroquevillée est inhabituel à Pontecagnano. Il se rattache plutôt à une vaste zone géographique qui s'étend principalement à l'est de l'Apennin, sur l'aire adriatique et ionienne, comprenant le Picénum, la Daunie et la Basilicate orientale : CINQUANTAQUATTRO & CUOZZO 2002, p. 132-134 ; pour la région picénienne, voir : D'ERCOLE 2002, p. 331, n. 126 (avec bibliographie précédente).

[46] Pendant la première phase d'occupation du secteur, datée du début du VII^e s. av. J.-C., on constate que le rapport entre hommes et femmes adultes n'est pas équilibré (1 sur 3). Pour

la détermination du sexe et de l'âge des défunts du secteur funéraire : CINQUANTAQUATTRO 2004-2005, p. 155-157, n. 5. [47] PELLEGRINO *et al.* 2017, p. 227-234 ; p. 249-258 ; PELLEGRINO & RIZZO 2018, p. 154-155 ; DESIDERIO & ESPOSITO 2020, p. 163-165.

[48] Dans cette perspective, le rôle social des femmes apparaît similaire à celui observé dans les centres de la *mesogaia* campanienne, en particulier à Avella, où l'ostentation des ressources économiques des groupes prééminents peut caractériser à la fois des hommes et des femmes : CINQUANTAQUATTRO 2006-2007.



A



B

Fig. 6 : A. Sélection du mobilier de la T. 3875 ; B. Mobilier de la T. 9211 (réélab. d'après DESIDERIO 2018, p. 75, fig. 4)

la défunte est également marqué par une pendeloque exceptionnelle, portée à la taille. Elle rassemble, dans une composition originale, plusieurs éléments hétérogènes, issus de différentes aires culturelles d'Italie méridionale et probablement associés progressivement. Les mobiliers céramiques intègrent des types de production locale et des formes propres à différents milieux culturels indigènes de Campanie, notamment à la culture d'Oliveto Citra – Cairano, mais également à la vallée du Sarno.

Les assemblages des deux sépultures (**fig. 6A-B**) montrent, cependant, des différences dans la réception de la norme du mobilier de base, absent de la riche T. 9211 et présent, en revanche, dans la T. 3875. Cette sélection révèle le processus d'appropriation active des pratiques rituelles locales de la part des défunt(e)s des TT. 3875 et 9211, que l'on retrouve également chez leurs groupes d'appartenance **[49]**.

Les deux noyaux allogènes sont ainsi caractérisés par une large variété de comportements funéraires, expression d'une opposition entre le choix du rite ou d'une culture matérielle indigène et l'acceptation progressive des normes locales de représentation funéraire **[50]**.

L'existence de plusieurs niveaux d'adéquation aux normes communautaires met en évidence la dynamique d'interaction qui s'établit entre les comportements collectifs et ceux de groupes particuliers. De plus, les différents choix de représentation funéraire suggèrent l'intersection possible des aspects ethniques avec des facteurs liés au genre, aux classes d'âge ou au statut social des défunt(e)s.

[49] DESIDERIO 2018, p. 73-76.

[50] PELLEGRINO *et al.* 2017, p. 231 ; PELLEGRINO & RIZZO 2018, p. 155.

Le processus de négociation lisible dans la culture matérielle concerne notamment les tombes de femmes et d'enfants. Un exemple supplémentaire est apporté par l'une des plus anciennes inscriptions étrusques de Pontecagnano : une séquence alphabétique gravée sur une œnochoé en *impasto* provenant de la tombe d'enfant 6034 du secteur Gaeta, datée du troisième quart du VII^e s. av. J.-C., (**fig. 4B et 5**). Or, la tombe d'enfant est superposée à la sépulture de la femme recroquevillée de la T. 6032. La relation topographique souligne une ascendance étrangère dans le cadre d'une culture matérielle pleinement « locale », revendiquée par l'écriture. De plus, la volonté délibérée d'utiliser la langue étrusque est un indicateur de prestige. Elle peut représenter un instrument de légitimation, soulignant l'intégration politique au sein de la communauté [51].

CONCLUSION

Cet article n'a pas pour prétention de proposer une synthèse générale sur les phénomènes de mobilité et l'outil du genre. Nous avons cherché à mettre en perspective les différents cas d'étude, à les confronter – lorsque cela était possible – mais également à dégager de nouvelles pistes de recherche et contribuer au dossier en présentant un certain nombre d'observations. Les exemples abordés mettent l'accent sur l'exigence qu'il y aurait à s'interroger non seulement sur l'identité de genre, mais aussi sur celle du statut, l'identité de genre ne pouvant se suffire à elle-même. Le cas de la Campanie archaïque peut par ailleurs ouvrir des perspectives de recherche sur la mobilité, dépassant la seule question de l'identité ethnique. En effet, la diversité des comportements funéraires montre que les articulations sociales sont transversales aux composantes ethniques. À côté de formes probables de subordination, on observe également

la présence de groupes allogènes qui élaborent des stratégies autonomes de représentation funéraire, alternatives ou compétitives par rapport aux autres noyaux funéraires. À Pithécusses, la construction du genre est un processus indissociable du groupe ethnique, mais elle se forge différemment, dans le temps, selon le statut et les choix culturels. La prise en compte de cette dynamique souligne alors la nécessité d'une approche, synchronique et diachronique, plus consciente des différences entre l'ensemble des catégories sociales et culturelles et au sein même de ces catégories. Par ailleurs, les comportements funéraires sont eux-mêmes si complexes qu'ils écartent l'utilisation de schémas interprétatifs uniques. À Pontecagnano, l'existence de formes hétérogènes de représentation laisse apparaître un processus actif d'intégration des composantes externes, inscrit dans une dimension communautaire qui, au moins en partie, dépasse le contrôle et la médiation des groupes locaux. La réorganisation d'époque orientalisante offre le cadre culturel, institutionnel et politique dans lequel s'inscrit l'intégration de larges segments de peuplement italique, qui contribuent à former, à différents titres, la communauté.

À l'issue de cette étude, le cas de la Campanie archaïque illustre, nous semble-t-il, la nécessité de rejeter des oppositions binaires et exclusives, celle de l'origine ethnique ou celle du genre. Seule une articulation intégrée des différentes dimensions sociales, tant au niveau des individus qu'au niveau des structures et des processus sociaux, peut permettre une meilleure compréhension des expériences de mobilité. ■

[51] CINQUANTAQUATTRO 2004-2005, p. 155-160 ; CUOZZO & PELLEGRINO 2016, p. 55-56 ; PELLEGRINO *et al.* 2017, p. 232 ; PELLEGRINO & RIZZO 2018, p. 156.

REMERCIEMENTS

Nous remercions Sandra Boehringer, Luca Cerchiai, Germaine Depierre et Carmine Pellegrino pour le temps qu'ils nous ont accordé et pour l'intérêt scientifique qu'ils ont manifesté pour notre projet.

BIBLIOGRAPHIE

ATTI TARANTO à paraître a. *La Magna Grecia nel Mediterraneo in età arcaica e classica*, Atti del LVIII Convegno Internazionale di Studi sulla Magna Grecia, Taranto, 27-30 settembre 2018, Taranto, à paraître.

ATTI TARANTO à paraître b. *Donne di Magna Grecia. Visibilità, rappresentazione, ruoli*, Atti del LIX Convegno Internazionale di Studi sulla Magna Grecia, Taranto, 26-28 settembre 2019, Taranto, à paraître.

BARTOLONI, Gilda & NIZZO, Valentino, 2005, « Lazio protostorico e mondo greco: considerazioni sulla cronologia relativa ed assoluta della terza fase laziale » dans Gilda Bartoloni & Filippo Delpino (éd.), *Oriente e Occidente: metodi e discipline a confronto. Riflessioni sulla cronologia dell'età del Ferro italiana*, Roma, p. 409-436.

BECKER, Marshall Joseph, 1995, « Human Skeletal Remains from the Pre-Colonial Greek Emporium of Pithekoussai on Ischia (NA): Culture Contact in Italy from the Early VIII to II Century B.C. », dans Neil Christie (éd.), *Settlement and Economy in Italy 1500 B.C. to A.D. 1500*, Oxford, p. 273-282.

DOI : [10.2307/507137](https://doi.org/10.2307/507137)

BÉRARD, Reine-Marie, 2014, « Le métal et la parure : identité ethnique et identité de genre dans les nécropoles de Grande Grèce et de Sicile », *Dialogues d'histoire ancienne* Supplément 10, p. 145-169.

DOI : [10.3917/dha.hs91.0145](https://doi.org/10.3917/dha.hs91.0145)

BÉRARD, Reine-Marie, 2018, « Greek and Indigenous people: investigations in the cemeteries of Megara Hyblaea », dans Edward Herring & Eóin O'Donoghue (éd.), *Papers in Italian Archaeology VII. The Archaeology of Death*, Proceedings of the Seventh Conference of Italian Archaeology held at the National University of Ireland, Galway, April 2016, Oxford, p. 48-57.

BÉRARD, Reine-Marie, à paraître, « Tafonomia, determinazioni antropologiche del sesso e identità di genere », dans *ATTI TARANTO à paraître b.*

BOEHRINGER, Sandra & SEBILLOTTE CUCHET, Violaine (dir.), 2011, *Hommes et femmes dans l'Antiquité grecque et romaine. Le Genre : méthode et documents*, Paris.

BOEHRINGER, Sandra & SEBILLOTTE CUCHET, Violaine, 2013, « Vingt ans de réflexion : *Mètis* et le genre (1992-2012) », dans Sandra Boehringer & Violaine Sebillotte Cuchet (éd.), *Des femmes en action : L'individu et la fonction en Grèce antique*, Paris – Athènes, p. 5-18.

DOI : [10.4000/books.editionsehess.2825](https://doi.org/10.4000/books.editionsehess.2825)

BOEHRINGER, Sandra, GRAND-CLÉMENT, Adeline, PÉRÉ-NOGUÈS, Sandra & SEBILLOTTE CUCHET, Violaine, 2020, « La base de données *Eurykleia* : Un outil au service d'une histoire mixte de l'Antiquité », dans Dossier : *Des femmes qui comptent : Genre et participation sociale en Grèce et à Rome*, Paris – Athènes, p. 19-37.

DOI : [10.4000/books.editionsehess.29797](https://doi.org/10.4000/books.editionsehess.29797)

BONAUDO, Raffaella, CUOZZO, Mariassunta, MUGIONE, Eliana, PELLEGRINO, Carmine & SERRITELLA, Antonia, 2009, « Le necropoli di Pontecagnano: studi recenti », dans Raffaella Bonaudo, Luca Cerchiai & Carmine Pellegrino (éd.), *Tra Etruria, Lazio e Magna Grecia: indagini sulle necropoli*, Paestum, p. 169-208.

BOUFFIER, Sophie, 2017, « Migrations et mobilités antiques : l'exemple des Grecs en Méditerranée » dans Dominique Garcia & Hervé Le Bras (éd.), *Archéologie des migrations*, Paris, p. 153-166.

DOI : [10.3917/dec.garci.2017.01](https://doi.org/10.3917/dec.garci.2017.01)

CASTIGLIONI, Maria Paola, 2019, *La donna greca*, Bologna.

CERCHIAI, Luca, 1995, *I Campani*, Milano.

CERCHIAI, Luca, 2013, « Mobilità nella Campania preromana: il caso di Pontecagnano », dans Giuseppe Maria Della Fina (éd.), *Mobilità geografica e mercenariato nell'Italia preromana*, Roma, p. 139-162.

CERCHIAI, Luca, 2017, « Integrazione e ibridismi campani: Etruschi, Opici, Euboici tra VIII e VII sec. a.C. », dans *Ibridazione ed integrazione in Magna Grecia. Forme, modelli, dinamiche*, Atti del XLIV Convegno Internazionale di Studi sulla Magna Grecia, Taranto, p. 221-242.

CERCHIAI, Luca, 2018, « Società dei vivi, comunità dei morti: qualche anno dopo », *Annali dell'Istituto Orientale di Napoli, Sezione Archeologia e Storia Antica* n.s. 25, p. 151-158.

CERCHIAI, Luca, 2020, « La Campania in età arcaica, tra integrazione e conflitti », dans Maria Paola Castiglioni, Mariateresa Curcio & Rachele Dubbini (éd.), *Incontrarsi al limite: ibridazioni mediterranee nell'Italia preromana*, Atti del convegno di Ferrara, 6-8 giugno 2019, Roma, p. 99-109.

CERCHIAT, Luca, CINQUANTAQUATTRO, Teresa Elena & PELLEGRINO, Carmine, 2013, « Dinamiche etnico-sociali e articolazioni di genere nell'Agro Picentino », dans Laura Guidi & Maria Rosaria Pelizzari (éd.), *Nuove frontiere per la Storia di genere*, Salerno, p. 77-95.

CINQUANTAQUATTRO, Teresa Elena, 2004-2005, « Un nuovo alfabetario dall'Etruria campana: testimonianze di uso della scrittura a Pontecagnano nel periodo orientalizzante », *Annali dell'Istituto Orientale di Napoli, Sezione Archeologia e Storia Antica* n.s. 11-12, p. 155-165.

CINQUANTAQUATTRO, Teresa Elena, 2006-2007, « Rituale funerario e dinamiche di genere nel mondo indigeno della mesogaia campana: il caso di Avella », *Annali dell'Istituto Orientale di Napoli, Sezione Archeologia e Storia Antica* n.s. 13-14, p. 111-134.

CINQUANTAQUATTRO, Teresa Elena, 2012-2013, « La necropoli di Pithekoussai (scavi 1965-1967): variabilità funeraria e dinamiche identitarie, tra norme e devianze », *Annali dell'Istituto Orientale di Napoli, Sezione Archeologia e Storia Antica* n.s. 19-20, p. 31-58.

CINQUANTAQUATTRO, Teresa Elena, 2017, « Greci e Indigeni a Pithekoussai: i nuovi dati dalla necropoli di S. Montano (scavi 1965-1967) », *Ibridazione ed integrazione in Magna Grecia. Forme, modelli, dinamiche*, Atti del XLIV Convegno Internazionale di Studi sulla Magna Grecia, Taranto, p. 265-284.

CINQUANTAQUATTRO, Teresa Elena & CUOZZO, Mariassunta, 2002, « Relazioni tra l'area daunia e medio-ofantina e la Campania. Nuovi apporti archeologici », dans Lisa Pietropaolo (éd.), *Sfornate immagini di bronzo. Il carrello di Lucera tra VIII e VII secolo a.C.*, Foggia, p. 127-138.

COLDSTREAM, John Nicolas, 1994, « Prospectors and Pioneers: Pithekoussai, Kyme and Central Italy », dans Gocha Revazi Tsetskhladze & Franco de Angelis (éd.), *The Archaeology of Greek Colonisation*, Oxford, p. 47-59.

CUOZZO, Mariassunta, 2000, « Orizzonti teorici e interpretativi, tra percorsi di matrice francese, archeologia post-procesuale e tendenze italiane: considerazioni e indirizzi di ricerca per lo studio delle necropoli », dans Nicola Terrenato (éd.), *Archeologia Teorica*, Firenze, p. 323-360.

CUOZZO, Mariassunta, 2003, *Reinventando la tradizione. Immaginario sociale, ideologie e rappresentazione nelle necropoli orientalizzanti di Pontecagnano*, Paestum.

CUOZZO, Mariassunta, 2008, « Interpretazione delle necropoli e questioni di genere nell'archeologia italiana: il caso di Pontecagnano », dans Lourdes Prados Torreira & Clara Ruiz López (éd.), *Arqueología del género. 1er Encuentro Internacional en la UAM*, Madrid, p. 105-138.

CUOZZO, Mariassunta & GUIDI, Alessandro, 2013, *Archeologia delle identità e delle differenze*, Roma.

CUOZZO, Mariassunta & PELLEGRINO, Carmine, 2016, « Rappresentazione e interpretazione: obiettivi e prospettive nella lettura delle necropoli. Alcune considerazioni sul significato degli oggetti iscritti », dans Marie-Laurence Haack (éd.), *L'écriture et l'espace de la mort. Épigraphie et nécropoles à l'époque préromaine*, Rome (Collection de l'École française de Rome 502), p. 39-57.

DOI : [10.4000/books.efr.2704](https://doi.org/10.4000/books.efr.2704)

CUOZZO, Mariassunta & PELLEGRINO, Carmine, 2019, « Gentes e complessità archeologica: il caso di studio di Pontecagnano », dans Massimiliano Di Fazio & Silvia Paltineri (éd.), *La società gentilizia nell'Italia antica tra realtà e mito storiografico*, Bari, p. 139-154.

D'AGOSTINO, Bruno, 1985, « Società dei vivi, comunità dei morti: un rapporto difficile », *Dialoghi di Archeologia* n.s. 1, p. 47-58.

D'AGOSTINO, Bruno, 1999, « Pithecusa e Cuma tra Greci e indigeni », *La colonisation grecque en Méditerranée occidentale*, Actes de la rencontre scientifique en hommage à Georges Vallet, Rome-Naples 15-18 novembre 1995, Rome (Collection de l'École française de Rome 251), p. 51-62.

D'AGOSTINO, Bruno, 2011, « Pithecusa e Cuma nel quadro della Campania di età arcaica », *Bullettino dell'Istituto Archeologico Germanico, Sezione romana* 117, p. 35-53.

D'ERCOLE, Maria Cecilia, 2002, *Importuosa Italiae litora. Paysage et échanges dans l'Adriatique méridionale à l'époque archaïque*, Napoli.

DOI : [10.4000/books.pcbj.522](https://doi.org/10.4000/books.pcbj.522)

DESIDERIO, Anna Maria, 2018, « Material culture and ethnic identity: some case studies from Pontecagnano (first-second quarter of the seventh century BC) », dans Edward Herring & Eóin O'Donoghue (éd.), *Papers in Italian Archaeology VII. The Archaeology of Death*, Proceedings of the Seventh Conference of Italian Archaeology held at the National University of Ireland, Galway, April 2016, Oxford, p. 70-78.

- DESIDERIO, Anna Maria & ESPOSITO, Arianna, 2020**, « Migrations, mobilities and integrations in Campania (8th-7th centuries BC): trajectories and perspectives », dans Thibault Lachenal, Réjane Roure & Olivier Lemerrier (éd.), *Demography and Migration. Population Trajectories from the Neolithic to the Iron Age*, Oxford, p. 141-156.
- DOMMELEN, Peter van, 2014**, « Moving On: Archaeological Perspectives on Mobility and Migration », *World Archaeology* 46/4, p. 477-483.
DOI : [10.1080/00438243.2014.933359](https://doi.org/10.1080/00438243.2014.933359)
- ESPOSITO, Arianna, 2018**, « Rethinking Pithekoussai. Perspectives and current issues », dans Eric Gailledrat, Rosa Plana & Michael Dietler (éd.), *The Emporion in the Ancient Western Mediterranean. Trade and Colonial Encounters from the Archaic to the Hellenistic Period*, Montpellier, p. 167-179.
- ESPOSITO, Arianna & POLLINI, Airton, 2018**, « Have you said *métissage* or hybridization? A viewpoint from the graves », dans Edward Herring & Eóin O'Donoghue (éd.), *Papers in Italian Archaeology VII. The Archaeology of Death*, Proceedings of the Seventh Conference of Italian Archaeology held at the National University of Ireland, Galway, April 2016, Oxford, p. 41-47.
- ESPOSITO, Arianna & ZURBACH, Julien, 2010**, « Femmes indigènes et colons grecs : quelques observations », dans Pierre Rouillard (éd.), *Portraits de migrants, portraits de colons*, Paris, p. 51-70.
- GIGANTE, Melania, BONDIOLI, Luca & SPERDUTI, Alessandra, 2012-2013**, « Di alcune sepolture della necropoli di Pithekoussai, Isola di Ischia - Napoli. Analisi preliminare dei resti odonto-scheletrici umani di VIII-VII sec. a.C. dagli scavi Buchner 1965-1967 », *Annali dell'Istituto Orientale di Napoli, Sezione Archeologia e Storia Antica* n.s. 19-20, p. 59-72.
- GIGANTE, Melania, WARTER, Viola, MULLER, Wolfgang, BONDIOLI, Luca & SPERDUTI, Alessandra, à paraître**, « Anthropological Evidence of Multiethnicity in the First Greek Settlement in Italy. Strontium isotopic Analysis of the Skeletal Sample from the Necropolis of Pithekoussai, (Ischia VIII cent. BCE-III cent. CE) », Proceedings of the 86th Annual Meeting of The American Association of Physical Anthropologists (AAPA), à paraître a.
- GIGANTE, Melania, SPERDUTI, Alessandra, ALHAIQUE, Francesca, FIORE, Ivana, CINQUANTAQUATTRO, Teresa Elena, MULLER, Wolfgang & BONDIOLI, Luca, à paraître**, « Dinamiche demografiche e di mobilità dalla necropoli di Pithekoussai tra VIII e VI sec. a.C. Le evidenze scheletriche e isotopiche », *Archeologia del cambiamento. Modelli, processi, adattamenti nella Preistoria e Protostoria*, Atti della LVI Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria (IIPP), Roma, 23-29 ottobre 2019, à paraître b.
- GUZZO, Pier Giovanni, 2012**, « Fibule e identità a Pithecusa », *Archeologia classica* LXIII, n.s. II, 2, p. 509-535.
- HATCAULT, Monique, 2012**, « Autour d'agency. Un nouveau paradigme pour les recherches de Genre », *Rives méditerranéennes* (1) 41, p. 11-24.
DOI : [10.4000/rives.4105](https://doi.org/10.4000/rives.4105)
- HODOS, Thomas, 1999**, « Intermarriage in the Western Greek colonies », *Oxford Journal of Archaeology* 18, p. 61-78.
DOI : [10.1111/1468-0092.00071](https://doi.org/10.1111/1468-0092.00071)
- ISAYEV, Elena, 2017**, *Migration, Mobility and Place in Ancient Italy*, Cambridge.
DOI : [10.1017/9781316440612](https://doi.org/10.1017/9781316440612)
- JAMES, Sharon L. & DILLON, Sheila (éd.), 2012**, *A Companion to Women in the Ancient World*, Malden – Oxford – Chichester.
- KELLEY, Olivia, 2012**, « Beyond intermarriage: the role of the indigenous Italic population at Pithekoussai », *Oxford Journal of Archaeology* 31/3, p. 245-260.
DOI : [10.1111/j.1468-0092.2012.00388.x](https://doi.org/10.1111/j.1468-0092.2012.00388.x)
- KNAPP, Arthur Bernard & DOMMELEN, Peter van, 2008**, « Past Practices: Rethinking Individuals and Agents in Archaeology », *Cambridge Archaeological Journal* 18, p. 15-34.
DOI : [10.1017/s0959774308000024](https://doi.org/10.1017/s0959774308000024)
- MOATTI, Claudia (dir.), 2004**, *La mobilità des personnes en Méditerranée de l'Antiquité à l'époque moderne. Procédures de contrôle et documents d'identification*, Rome (Collection de l'École française de Rome 341).
- MOATTI, Claudia, 2019**, « Mobility in the Roman world: new concepts, new perspectives », dans Andrea Zerbinì & Justin Yoo (éd.), *Migration, Diaspora and Identity in the Near East from Antiquity to the Middle Ages*, London – New York, p. 15-25.
DOI : [10.4324/9781351254762](https://doi.org/10.4324/9781351254762)
- MOATTI, Claudia, à paraître**, « La mobilità mediterranea nella storiografia recente: modelli e prospettive di indagine », dans *ATTI TARANTO* à paraître a.
- NIZZO, Valentino, 2007**, *Ritorno ad Ischia. Dalla stratigrafia della necropoli di Pithekoussai alla tipologia dei materiali*, Napoli.
- NIZZO, Valentino, 2015**, *Archeologia e antropologia della morte. Storia di un'idea*, Bari.

- Nizzo, Valentino, 2016a**, « Cronologia versus Archeologia. L'«ambiguo» scorrere del tempo alle soglie della "colonizzazione": i casi di Cuma e Pithekoussai », dans Valentino Nizzo, Lieve Donnelaan & Gert-Jan Burgers (éd.), *Contexts of early colonisation. (Contextualising early colonisation, volume II)*, Roma, p. 49-72.
- Nizzo, Valentino, 2016b**, « Per una stratigrafia dei rapporti sociali: parentela, rito, tempo e filtri funerari nella necropoli di Pithekoussai », *Poleis e politeiai nella Magna Grecia arcaica e classica*, Atti del LIII Convegno Internazionale di Studi sulla Magna Grecia, Taranto, p. 417-457.
- Nizzo, Valentino, 2021**, « La 'costruzione' del paesaggio funerario: dinamiche di integrazione e filtri funerari nella necropoli di Pithekoussai », dans Reine-Marie Bérard (dir.), *Il diritto alla sepoltura nel Mediterraneo antico*, Roma, p. 33-77.
DOI : [10.4000/books.efr.12788](https://doi.org/10.4000/books.efr.12788)
- OSBORNE, Robin, 2004**, *Greek History*, London – New York.
- PELLEGRINO, Carmine, 2015**, « Pontecagnano e l'Agro Pientino: processi sociali, dinamiche territoriali e strutturazione urbana tra VIII e VII secolo a.C. », dans Giulia Saltini Semerari & Gert-Jan Burgers (éd.), *Early Iron Age communities of Southern Italy*, Roma, p. 26-47.
DOI : [10.1017/S1047759400074262](https://doi.org/10.1017/S1047759400074262)
- PELLEGRINO, Carmine, Rizzo, Carmelo & GRIMALDI, Tatiana, 2017**, « Dall'Irpinia alla costa tirrenica: fenomeni di mobilità e integrazione in Campania tra VIII e VII secolo a.C. », dans Vincenzo Franciosi, Amedeo Visconti, Alessandra Avagliano & Vittorio Saldutti (éd.), *Appellati nomine lupi*, Napoli, p. 207-273.
- PELLEGRINO, Carmine & Rizzo, Carmelo, 2018**, « La necropoli occidentale di Pontecagnano. Segni di identità etnica nelle tombe dell'Orientalizzante antico e medio », *Scienze dell'Antichità* 24/2, p. 149-167.
- PÉRÉ-NOGUÈS, Sandra, 2008**, « Recherches autour des "marqueurs funéraires" à travers l'exemple de quelques sépultures féminines de la nécropole du Fusco (Syracuse) », *Pallas* 76, p. 151-171.
- REITER, Samantha & FREI, Karin Margarita, 2019**, « Interpreting Past Human Mobility Patterns: A Model », *European Journal of Archaeology* 22/4, p. 454-469.
DOI : [10.1017/ea.2019.35](https://doi.org/10.1017/ea.2019.35)
- SALTINI SEMERARI, Giulia, 2016**, « Greek-Indigenous intermarriage: a gendered perspective », dans Lieve Donnelaan, Valentino Nizzo & Gert-Jan Burgers (éd.), *Conceptualising early colonization (Contextualising early colonisation, volume II)*, Brussel – Roma, p. 77-88.
- SHEPHERD, Gillian, 1999**, « Fibulae and Females: Intermarriage in the Western Greek colonies and the evidence from the cemeteries », dans Gocha Revazi Tsetschladze (éd.), *Ancient Greeks West and East*, Leiden – Boston – Köln, p. 267-300.
- SHEPHERD, Gillian, 2005**, « Dead men tell no tales: ethnic diversity in Sicilian colonies and the evidence of the cemeteries », *Oxford Journal of Archaeology* 24/2, p. 115-136.
DOI : [10.1111/j.1468-0092.2005.00228.x](https://doi.org/10.1111/j.1468-0092.2005.00228.x)
- SHEPHERD, Gillian, 2012**, « Women in Magna Graecia », dans Sharon L. James & Sheila Dillon (éd.), *A Companion to Women in the Ancient World*, Malden – Oxford – Chichester, p. 215-228.
- SHEPHERD, Gillian, 2014**, « Archaeology and Ethnicity: Untangling Identities in Western Greece », *Dialogues d'histoire ancienne* Supplément 10, p. 115-143.
- THÉBAUD, Françoise, 1998**, *Écrire l'histoire des femmes*, Paris.